LVDOVICVS. ANT. MVRATORIVS
TVM. OPERVM. IMMORTALIVM. COPIA. PRETIOQVE
TVM. SOLIDA. PIETATE. POSTERITATI. COMMENDATISSIMVS
VIX. ANN. LXXVII. MENS. III. DIES. II. OBIIT. X. KAL. FEB.
ANN. CIƆIƆCCL.

DELLA

PUBBLICA FELICITA',

OGGETTO DE' BUONI PRINCIPI,

TRATTATO

DI

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA.

IN LUCCA MDCCXLIX

CAPITOLI

DI QUESTO TRATTATO.

CAPITOLO I.

I N-

INDICE

Delle Materie, che si contengono in questo Trattato.

 Ciro

Pietro

A CHI

A CHI VORRA' LEGGERE.

IL cuor dell' Uomo, nome con cui si suol denotare l' umana Volontà, può ben chiamarsi un mantice indefesso e perpetuo di Desiderj. Formato che ne è appena uno, ne succede un' altro; e pure tanti e sì diversi Desiderj nostri non sono per lo più, che un solo, nella stessa guisa che tanti rami escono da un tronco, e compongono un' Albero solo. Anche in noi il Desiderio maestro, e padre di tanti altri, è quello del nostro privato Bene, *della* nostra particolar Felicità. *Cioè il più ordinario nostro Desiderio ha per mira qualche oggetto o mezzo, che possa o poco o molto ridondare in nostro Bene. Questo è non solamente un consiglio, ma anche un' incessante impulso della Natura nostra, che si fa sentire tanto al Nobile che all' Ignobile, tanto a gl' Ignoranti che a i Dotti. Di sfera poi più sublime, e di origine più nobile si è un' altro Desiderio, cioè quello* del Bene della Società, del Ben Pubblico, *o sia* della Pubblica Felicità. *Nasce il primo dalla Natura, quest' altro ha per madre la Virtù. Niun merito ci è già in desiderare e procacciar del Bene a noi stessi (parlo de i Beni terreni). Può anzi questo movimento dell' Anima nostra divenir Vizio, e cagionar demerito, quando sia sregolato in riguardo a noi, o a gli altri, o pur contrario al Bene della Repubblica. Di gran merito all' incontro presso Dio e presso gli Uomini sempre è il bramare e proccurare il pubblico Bene, purchè si eseguisca con onesti mezzi. Ed oh volesse Dio, che questa nobil brama, questo generoso affetto, maggiormente si predicasse,*

casse, si dilatasse, e s' impossessasse del cuor de' mortali, e massimamente di chi presiede al Governo de i Popoli, e di chiunque ha genio, e s' applica alla Letteratura. Ne starebbe pur meglio il Mondo. Di qui nato è in me il desiderio e disegno di trattare della Pubblica Felicità, *cioè di questo bell' oggetto, che dovrebbe essere l' oggetto giornaliere, e più caro di chiunque è scelto dalla Divina Provvidenza al Trono. Che profitto ne speri tu? dirà qui taluno. Pretendi forse di poter detronizzare il* Bene Privato, *veterano Padrone del Mondo? Nulla risponderò io, se non che son certo, che non mi pentirò mai d' aver consigliato e lodato il* Pubblico Bene, *ancorchè per disavventura avessi parlato al vento.* Amare liceat, Optare liceat, si Potiri non licet.

DELLA

DELLA

PUBBLICA FELICITA',

OGGETTO DE' BUONI PRINCIPI.

CAPITOLO I.

Che s' intenda per Pubblica Felicità.

RIMA di parlare della *Pubblica Felicità*, conviene che c' intendiamo il Lettore ed io. Abbraccia questo nome di Felicità due diverse provincie; la prima delle quali consiste nel goder molti Beni quaggiù, onde possono venire assaissimi comodi al possidente. L' altra consiste nell' esenzione da i Mali. E quanto a quest'ultimo, certo è, che si può chiamar Felice quaggiù, chi non pruova alcuna delle tante dure pensioni, alle quali sì facilmente è soggetto ognun de' figliuoli d' Adamo, o si riguardi il Corpo, o si consideri l' Animo. Cagione d' Infelicità son le tante e varie malattie, dolori, e disagi, che possono perturbare la buona armonia de' corpi nostri, siccome ancora la carestia del necessario alimento, vestito, e tetto, di cui abbisogna qualsivoglia persona. Similmente, posta l'esenzione da i Mali del Corpo, se non concorre eziandio l' esenzione da i Mali dell' Animo, l'Uomo tuttavia stà confinato nella Infelicità. Chi non sa, che la perdita della libertà, le calunnie, le persecuzioni, le prepotenze, i timori d' insulti e di danni, e cento altre simili traversie, han forza tale da rodere ciascuna d' esse sì fattamente il cuore dell' Uomo, che lo fan divenire un nido almeno di malinconia? Ora datemi, chi goda questo privilegio di non provare alcun male, perturbatore dell' Animo e Corpo suo: se costui ben l' intendesse, ha in se il principal fondamento dell' umana Felicità. Non dirò io,

che il più grande de i Beni quaggiù sia il non avere alcun Male; ma certamente dirò, che questo è uno inarrivabil Bene, a cui nondimeno facciam sì poca riflessione, o non ne conosciamo quasi mai il pregio. Siccome più Filosofi hanno avvertito, e n'ho trattato anch' io nella *Filosofia Morale*, la sostanza della Felicità, che si può sperar sulla Terra, consiste nella Tranquillità dell'Animo e del Corpo. Anche un povero Bifolco, anche un basso Artigiano, se pruova pace in amendue i componenti dell'essere suo, può ragionevolmente, e dovrebbe anche chiamar se stesso Felice, e dello stato suo rendere grazie alla divina Provvidenza.

Ma così non l'intende ordinariamente il genere umano. Benchè ognun di noi conosca, che un requisito necessario a fondare la Felicità, sia l'essere senza Mali, pure poco o nulla questo a noi sembra; non altrimenti di quel che si faccia a i Palazzi, a i fondamenti de' quali, che pur tanto importano, niuno in mirar quelle fabbriche, suol fare riflessione. Noi dunque, se non unicamente, almeno principalmente, riputiamo formarsi la Felicità de' viventi dall' abbondanza e godimento di molti Beni. Tali noi chiamiamo le Ricchezze, gli Onori, i Comandi, i Piaceri. Questo è il Palazzo, alla cui fabbrica per lo più o per un verso, o per altro, ognuno aspira, ognun s'appiglia nel corso del suo vivere. Qui s'impiegano pensieri e fatiche; e chi non può far di più, dietro vi spende e consuma i suoi desiderj; e chiama poi beato, chi senza sua fatica lo truova edificato da' suoi Maggiori. Nè si può già negare, che il possesso di sì fatti Beni parrebbe valevole a rendere un' uomo Felice. Ma si chiede: acquistato questo capital di Beni, divien' egli veramente Felice un' uomo? La sperienza giornaliera del Mondo grida, che nò. Niun v'ha di questi Beni, che seco non porti un miscuglio di Mali. Il possesso e mantenimento di molta roba, e il maneggio delle Cariche e Dignità, costa sudori, cure moleste, ed affanni; e fin gli stessi Piaceri sovente o si comperano, o si scontano co i Dispiaceri. Chiedete a gli stessi Principi e Monarchi, che più degli altri dal volgo son creduti sedere nell'auge della

della Felicità, se passino la loro vita senza puntura alcuna di spine: vi confesseranno, che nò. Non ne dico di più. Questo argomento è uno di quelli, intorno a cui la Rettorica ha un largo campo da esercitarsi. Ma non si dee tacere una delle follie, in cui cadono i più de' viventi. Per quanto sia liberale verso d'essi la Divina Provvidenza, sempre vi restano, o pur nascono sempre desiderj di molto più, pochi essendo coloro, che dicano *basta*, e non portino invidia a chi più di loro abbonda di Beni. Mirate i Monarchi, provveduti da Dio di tanti Popoli e Regni: sono eglino mai perciò quieti o contenti? Osservate tante persone, alzate a gradi sublimi: se uno più alto ve n' ha, a cui possano aspirare, sembra lor troppo poco il già ottenuto, e si van martirizando per ansietà di quello, che forse non potran mai conseguire. Lo stesso avviene a chi si da ad accumulare Ricchezze. Appagato un desiderio, ne spunta tosto un'altro, al pari del ramo d'oro di Vergilio. Ma non si può d'ordinario chiamar Felice un cuore, fucina di continui desiderj, perchè dove è l' Inquietitudine, dove manca la Tranquillità dell'Animo, ivi non si truova vera Felicità. Molto men poi partecipe di questa possiam dire quella parte di Popolo, che ha per sua porzione la Povertà, che combatte col bisogno, forzata a tante fatiche e stenti, per poter vivere, ma sempre posta nella Miseria. Finalmente quand'anche si goda qualche buona dose di Felicità quaggiù, non suol questa promettersi una lunga durata. Escono in campo Guerre, duro flagello del genere umano; vengono Epidemie, Carestie, ed altri naturali malanni, che l'uomo non può schivare: ed ecco guasta ogni misura anche di chi si potea pretendere ben situato fra i mortali, e privilegiato dalla natura o dalla fortuna.

Ciò posto, non si figurasse alcuno, che per *Pubblica Felicità* intendessi io uno stato, sia di Monarchia, o pur di Repubblica, in cui ognuno abbia ad essere, o possa chiamarsi Felice. Niun Governo v'ha, che possa esentare da i morsi della Povertà, da i dolori ed aggravj delle varie Infermità, buona parte del Popolo suo. Non può impedire le Discordie nelle famiglie, nè il bollore di tan-

te paſſioni, alle quali è ſottopoſto ognuno, nè le Liti, paſcolo di tanti Tribunali: tutti ſeminarj d' Infelicità per le private perſone; e molto meno le Gragnuole, i Tremuoti, le Inondazioni, le Sterilità, ed altre pubbliche Calamità; e nè pure le Guerre, ſuſcitate dall' incontentabil' ambizione de' Potenti. Mali e Beni han da eſſere perpetui abitatori del Mondo, e compartiti ſecondo il ſaggio volere, o la permiſſione ſempre adorabile di Chi regola il Tutto. Noi dunque per *Pubblica Felicità* altro non intendiamo, ſe non quella Pace e Tranquillità, che un ſaggio ed amorevol Principe, o Miniſtero, ſi ſtudia di far godere, per quanto può, al Popolo ſuo, con prevenire ed allontanare i diſordini temuti, e rimediare a i già ſucceduti; con fare, che ſieno non ſolo in ſalvo, ma in pace, la Vita, l'Onore, e le Soſtanze di qualſivoglia de' Sudditi, mercè di un' eſatta Giuſtizia; coll' eſigere sì diſcretamente i Tributi, che ſi contenti della lana delle ſue pecorelle, ſenza volerne anche la pelle; e in oltre col procacciare al Popolo qualunque comodo, vantaggio, e bene, che ſia in mano ſua. Truovarſi il felice ſtato d'una Repubblica, o Monarchia deſcritto nelle ſacre Carte con queſte parole, dove ſi parla del governo del Re Salomone: (*a*) *Innumerabile e ſomigliante alla rena del mare era il Popolo di Giuda e d' Iſraello, mangiando e bevendo ognuno, e ſtando in allegria; ed abitava ſenza alcun timore ciaſcuno ſotto la vite ſua, o ſotto il ſuo fico, dall' un confine del Regno all' altro, finchè viſſe Salomone*. Queſto allegro vivere, queſto tranquillo ſtato di un Popolo, lo miriamo eſpreſſo anche nelle Monete di quegli antichi Romani Imperadori, che tramandaron a i poſteri pieno di gloria il nome loro, e furono la delizia de i lor tempi, e l'invidia de' ſuſſeguenti, come Tito, Trajano, Probo, Coſtantino il Grande: Ivi ſi legge: FELICITAS PUBLICA, o pure TEMPORUM FELICITAS, ovvero FELICIA TEMPORA, o anche FELICITAS SÆCULI. In queſte due parole ſi chiudeva il più bell' elogio, che ſi poteſſe formare di que' Regnanti. Vero è, che l'adulazione ſteſe queſta glorioſa lode a qualche Principe

(a) Lib. III. Cap. IV. verſ. 23. Regum.

cipe cattivo ; ma certamente chi de' buoni se la meritò, fu un gran regalo fatto dalla Provvidenza ad un Popolo; e sarebbe da desiderare, che le Virtù, azioni, e governo di que' buoni Principi, e de i due Antonini, e di Alessandro Severo, stessero continuamente davanti a gli occhi di chiunque è per salire, o è già salito sul Trono.

Questo dovrebbe essere lo studio d'ogni Principe giovane, destinato a tener le redini del Governo, e di chi v'è anche pervenuto, per ben' apprendere il suo ministero, per rendere se stesso glorioso presso il suo Popolo, ed immortalare la sua memoria presso i posteri. Il leggere Storie alla rinfusa potrebbe anche servire a guastare un Principe naturalmente buono, se pure Principe v'ha, che giunto al comando, si degni d'impiegare un po' di tempo, per meglio istruirsi ne' Libri. Senza scelta di buone Storie corre pericolo un Regnante di apprendere da pessimi esempli il regolamento del suo Governo; cioè l'inclinazione alle cabbale, al non mantener la fede, a farsi lecito sopra i suoi Popoli ciò, che gli piace, e a soddisfare tutte le sue voglie, restandogli in mente gli esempli d'altri suoi pari, che han fatto altrettanto. Noi miriamo incensato da i Signori Politici Cornelio Tacito; ma quella è bottega, dove si vende Elettuario bensì, ma anche Veleno. Meglio sarebbe, che in mano de' Principi solamente si mettessero le Vite de' migliori, cioè de' Principi celebri per le loro Virtù, per la dolcezza del loro Governo, per l'amore verso de i sudditi; e di que' Regnanti, che han comprovato co i fatti, che intendevano il principal fine della Politica, consistente in rendere felici i Popoli suoi. Senofonte ci lasciò la Vita del famoso Re Ciro, ci descrisse il suo valor guerriero, la saviezza ed esecuzione de' suoi disegni, la sua grandezza d'animo, la liberalità, la frugalità, e tant' altri suoi pregi; ma sopra tutto il suo affetto veramente paterno verso i suoi Popoli, e dal canto de' Popoli un contracambio d'amore e di sicurezza verso di lui, sicchè il consideravano più tosto per loro protettore e padre, che come padrone. Quand' anche Senofonte ci avesse rappresentato quel Regnante solamente, quale doveva essere: così bello è il Ritratto, che

che se ne dovrebbe innamorare qualsivoglia Principe, grande o picciolo che sia. Plinio il giovane all'incontro pennelleggiò l'Imperador Trajano, tal quale egli fu, e lasciò un bell'esempio a gli altri Principi, che aspirino alla vera gloria. Anche il celebre Monsignore di Fenelon colla fabbrica d'un' ingegnoso e dilettevol Romanzo ci lasciò un' insigne modello de' cattivi Regnanti, per ispirarne l'orrore, e de' buoni, per incitarne i lor Successori all'imitazione.

CAPITOLO II.

Che appunto il mestiere de' buoni Principi ha da essere quello di proccurar la pubblica Felicità.

POtrei quì fare una sparata di antica e moderna Erudizione, con allegar le Divine Scritture, e tanti Filosofi e Scrittori di tutti i tempi, che a riserva d'alcuni Macchiavellisti, insegnano e pruovano, consistere l'ufizio ed impiego de' veri e saggi Principi nel continuo studio del *Pubblico Bene*, procacciandolo al loro Popolo quella Felicità, che è possibile nel Mondo, patria di molti guai, di errori, e di tante sregolate Passioni. Lascerò questa cura ad altri: verrò unicamente dicendo: Che se i Principi si degnassero di fare alquanto di riflessione al loro ministero, intenderebbero da per se stessi, qual sia l'istituto della Natura, e quale l'intenzione di Dio, in aver consegnato alla lor cura popoli da governare. Certamente per proccurare la Felicità a tante suddite persone, e non già per procacciar loro l'Infelicità; che questo sarebbe il vero ritratto de' Tiranni, l'esempio de' quali non v'ha Principe oggidì, che non abborrisca, o non deggia abborrire. Facilmente s'intende, essersi accordati gli Uomini a sottomettersi ad un Capo e Rettore per proprio loro bene. Con questa condizione furono eletti i primi Principi e Re; e questa tacitamente passa ne' lor Successori: anzi con pubbliche proteste l'hanno riconosciuta non pochi Monarchi celebri per le loro Virtù nelle Storie. E che questa sia voce e legge della Natura, si può osservare an-

che fra tanti popoli, che noi nominiamo Barbari; i Rettori de' quali non ignorano, che l'ufizio loro è di difendere, di trattar bene i proprj sudditi, e di promuovere il bene e' vantaggi della Repubblica. Or quanto più dee farlo, e intendere d'essere obbligato a farlo un Principe Cristiano, professante una Legge Maestra della Carità, e una Legge, che comanda il non far Male, e consiglia il far del Bene a tutti, e fino a i nemici, e che dice anche a i Principi: *(b) Tutto ciò, che bramerete fatto a voi da gli Uomini, fatelo ancor voi ad essi*. Or quanto, più si conoscerà giusto e comandato fin dalla Natura, che si pratichi l'Amore e la beneficenza verso de' Sudditi, i quali colla lor servitù e co i tributi proccurano al Principe la Magnificenza ed ogni contento e delizia?

Se mai ci fosse Regnante alcuno, che credesse di non avere obbligazione alcuna al suo popolo per quel tanto, ch'esso popolo fa per lui, coverebbe nel suo capo un biasimevole e perniciosissimo errore, e in cuore un maligno influsso di Superbia. Debito è certamente de' Sudditi il servire al Principe, e il contribuire al convenevol mantenimento e decoro suo con parte dell' avere e dell' industria sua. Ma una tacita convenzione passa fra essi e il Principe stesso, essendo anch' egli dal canto suo caricato di varj debiti: cioè dell'obbligo di difendere il popolo, se può, da i nemici, o almeno dalle ingiurie, insulti, e prepotenze interne. Egli è pagato, affinchè ministri e faccia ministrare buona Giustizia anche al menomo de' Sudditi suoi. Fra queste obbligazioni il Principe buono riconosce quella non solo di risparmiare secondo le forze sue quanti mai mali, dolori, angustie, e perturbazioni possono accadere al popolo suo, ma eziandio di procacciargli beni, comodi, e vantaggi, quanti egli mai può. Perciò i buoni Principi sono stati appellati *Pastori e Padri del Popolo*. Gran bene recano le pecorelle al pastore: ognun sel vede. Ma che non fa dal canto suo anche il pastore in bene delle pecorelle, difendendole con tanto ardore da chi le può offendere, proccurando ad ognuna pascoli di buon nutrimento, curandole inferme, ed aman-

A 4 dole,

(b) Matthæi Cap. VII. vers. 12.

dole, come l'unico sostentamento e tesoro suo? Non fan certamente di meno pel Principe proprio i Sudditi. Quanto è dunque di dovere, che anche il Principe si accenda d'amore verso di loro, e loro proccuri ogni possibil bene? E per conto de' padri, mirate, quale ordinariamente sia la lor premura, a fin di beneficare ed esaltare i lor Figli, ancorchè per lo più non ne aspettino la ricompensa, se non ne' bisogni, o pure fuorchè nella vecchiaja. Ma i Sudditi continuamente somministrano beni e comodi al Principe, e li fanno essere quello, che è. Vuol dunque la giustizia, che anch' egli s' interessi in ogni lor vantaggio, e li ricompensi coll'amore e co' benefizj. Orrido troppo sarebbe il ritratto di quel Regnante, che comperasse la felicità propria coll' infelicità di chi rende lui felice.

Oltre a ciò non si troverà Principe, che non ami la Gloria. Questo desiderio è innato nell'Uomo, e spezialmente alberga in chi ha maggiore intendimento, perchè conosce, essere un Bene non fantastico, ma reale, l'avere un buon nome, l'essere in concetto di persona virtuosa, e il meritar lode, e non biasimo. Non ci può già essere Gloria più sicura e maggiore per un Principe, che quella di ben governare, e di volere e sapere rendere felici i popoli suoi, essendo questo il primo impiego e il più importante fregio della sua Corona. La Gloria de' conquistatori, miratela bene, patisce delle difficoltà, perchè talvolta scompagnata dalla Giustizia, o perchè acquistata benespesso con tanto sangue, e con tante lagrime del proprio popolo e dell'altrui; e massimamente se violenta i Sudditi ad impiegare le vite in non necessarie Guerre, e spopola un gran paese, per aggiugnere ad esso una picciola porzione. Come s'ha da Giulio Capitolino, il savio Imperadore Antonino Pio diceva: *Che meglio era il conservare un solo Cittadino, che lo sconfiggere mille nemici*. Vera Gloria nè pure recherà ad un Regnante la sua gran Magnificenza, l'abbondanza delle sue milizie, la grandiosità delle sue fabbriche, se per far questo, spolpa e rende miserabile chi è a lui suggetto. Troppo sovente la fallace opinion de' mortali decreta titoli gloriosi

a chi

a chi ha fatto tutto, per non meritarli. E ciò spezialmente si osserva negli Epitaffi. Ma qualora arrivi il Principe a conseguir giustamente il titolo di *Amatore del suo Popolo*, di *Benefattore de' Sudditi suoi*, ammutisce la Censura, perchè il Principe è quale vien desiderato dal Popolo suo. In Roma pagana si vide assiso sul Trono Imperiale qualche mostro, dalla cui bocca uscì quella Tirannica massima: *Oderint, dum metuant*. Niun troverete oggi fra i Principi professori del Vangelo, che nulla curi, ed anche sprezzi l'odio de'Sudditi suoi; anzi ognun d'essi in suo cuore bramerà d'esserne veramente amato, e temuto bensì, ma da i soli cattivi. Ciò non ostante sanno eglino tutti i Principi Cristiani la maniera di ottener questo amore? o se la sanno, studiansi ancora di metterla in opera? Non può a mio credere darsi piacere maggiore, che quello di un Regnante, il quale ad altro non pensi, che a giovare e far del Bene al suo popolo, e sa d'esserne guadagnato l'amore. Principi tali son, per così dire, adorati. Escano essi in pubblico; corre la gente tutta a vederli con giubilo, ad ossequiarli più col cuore, che con l'esterni segni. Ecco là il nostro padre, ecco chi pensa, chi veglia per noi Da quelle bocche sì, che vengono sincere benedizioni, ed augurj d'ogni felicità, dettati da un vero e non adulterato affetto. Però volete voi sapere il merito vero d'un Principe? In vece di chiederlo a i suoi Panegiristi, dimandatene conto a i Popoli suoi. L'amore e la lode di questi tenetelo pel più fondato Panegirico, che se gli possa tessere. Nè parlo io quì de' cattivi e maligni Censori, perchè quantunque anche costoro sogliano stimare il Principe buono, pure non sanno amarlo, perchè contrario alle inique loro azioni e voleri.

Perciò sarebbe da desiderare, che chiunque è scelto per l'Educazione d'un giovane Principe, sopra ogni altra cosa fosse persuaso di questa massima, per piantarla e radicarla, per quanto è mai possibile, nel cuore di chi è destinato al Regno. Cioè, che la principale e più luminosa Virtù di un Rettor di popoli ha da essere quella di amarli, e di beneficar ciascuno secondo la sua condizione, per quanto si stende il suo potere. A questo fine

ne Dio l'ha fatto nascere, Dio gli ha destinato il Trono. Per questa via si son renduti gloriosi tanti degli Antenati suoi; per questa i Principi si rassomigliano a Dio, che è, e gode d'essere chiamato *Amatore degli uomini*, e in tante guise fa a noi sentire la Beneficenza sua. Ben' imbevuto di sentimenti tali l'Ajo d'un Principe, se saprà imprimerli e ben picchiarli in capo all' allievo suo, (purchè d'indole non cattiva) buon frutto sarà da sperarne a suo tempo. Se nella camera de' Giovinetti Principi in cartelli appesi alle pareti fossero espressi i primarj obblighi e doveri di chi ha da governar popoli; e questi con giudizio scelti, e inculcati in forma d'assiomi di tanto in tanto nelle loro menti: sarebbe ben questa una tapezzeria, che non ispirerebbe magnificenza, ma che potrebbe influire a ornare il Principe stesso di pregi sostanziali. Filippo Re di Macedonia stipendiava un'uomo, che ogni dì, prima di dare udienza, gli dicesse, *Filippo, ricordati, che sei mortale*. Sopra tutto scrivere a lettere d'oro: che non è stato inventato il Principato, per far bene al solo Principe, ma principalmente per far del bene alla Repubblica, cioè per proccurare la felicità de' popoli sottoposti al Principato. E che per conseguente il vero Principe, il glorioso Principe è quello, che nulla più ambisce, che di rendere felice il popolo suo, e sa e pratica i mezzi per renderlo tale. Se poi si riducesse solamente a mantener la Giustizia il dovere d'un Principe, egli prenderebbe troppo corte le misure. Certamente ha questo da essere, come uno de' più rilevanti obblighi, a lui sempre ricordato: pure la massima generale è quella di proccurare in tutte le maniere la felicità del popolo. Entra poi fra i mezzi necessarj per proccurarla, anche la fedele ed esatta amministrazion della Giustizia, siccome diremo. Il Conte Fulvio Paciani, Legista insigne Modonese, in un suo breve Trattato (*a*) ridusse tutta la quintessenza del vero ufizio del buon Principe a questo solo, cioè a sforzarsi di trattare i Sudditi suoi nella stessa manie-

nie-

[a] Fulvio Paciani, Trattato *dell' Arte di governar bene i Popoli, e di fare, che il Principe nel medesimo tempo sia amato, e temuto.*

niera, con cui egli bramerebbe d'essere trattato da un' altro Principe, che gli fosse superiore. La massima è ottima; e volesse Dio, che i Principi se l'imprimessero bene in cuore: il che non è tanto difficile a chi dallo stato privato viene assunto alla grandezza del Principato; ma incontra ben molte difficoltà in chi nasce Principe, siccome quegli, che non ha mai imparato ad ubbidire, e a conoscere ciò, che un popolo ragionevolmente desidera da chi il governa.

E quali sono i giusti desiderj de' popoli? Che il Principe abbia tutta l'autorità sopra loro; ma che le leggi della Natura, e delle Genti, e massimamente del Vangelo, abbiano autorità sopra di lui. Che abbia una potenza assoluta per far del bene, e le mani legate quando voglia far del male. Che sempre si ricordi d'essere Padrone, ma anche padre del popolo suo. Che non dimentichi mai d'essere stato eletto dalla Provvidenza, per servire colla sua Saviezza, Moderazione, ed Attenzione alla Felicità di un numero sì grande di Sudditi; e non già perchè questi tanti Sudditi servano colla lor miseria e vile servitù alla Superbia, a' Capricci, e alle Delizie d'un' Uomo solo. Ch'egli in fine consacri il meglio delle sue premure al buon regolamento e migliore stato de' suoi amati popoli: perchè in fine la gloria del vero Principe consiste nel dimenticarsi in certa maniera di se stesso, per sacrificarsi al *Pubblico Bene*. Gran cosa è, diceva Sigismondo Imperadore, che regolarmente ogni Uomo ricusa d'esercitare un' Arte, cui non abbia imparato: e pure niun ricusa il mestiere di comandare a' popoli, benchè non l'abbia mai studiato, e questo sia il più difficile di tutti. Del resto beati que' popoli, a' quali tocca un'ottimo Regnante, che più, per così dire, ama essi, che se stesso. Gran dono è questo di Dio. Lo riconobbe anche un Gentile, cioè Plinio il giovane, il quale nel Panegirico di Trajano scrisse: (a) *Qual regalo mai più nobile e bello può farsi da Dio a' mortali, che il dar loro*

(a) Plinius in Panegyrico. *Quod enim est præstabilius & pulchrius Dei munus erga mortales, quam castus & sanctus & Deo simillimus Princeps?*

loro un Principe casto, e santo, e somigliantissimo allo stesso Dio? Ho detto di Dio ciò ch'egli disse de' suoi Dii. Riconobbe del pari Santo Agostino (b) per un'atto singolare della Misericordia di Dio, l'aver buoni Principi, perchè da questo dipende la felicità nelle cose umane. Per chi ha ottenuto sì gran bene, obbligo c'è di ringraziar sovente la Divina Munificenza. Ma insieme s'ha da chinare il capo, se non si ottiene, davanti al volere di Dio: il che fu a noi consigliato anche da Tacito, benchè Scrittore Pagano, con dire: *Doversi desiderare i Principi buoni, sopportare i cattivi*. Per altro il Principe, che non ama, anzi sprezza i suoi Sudditi, nè ha compassione per loro; che li guarda e tratta non come figli, ma come schiavi: impedir non può, che si mormori di lui in segreto, ed anche in pubblico; che si desideri il fine del suo imperio; che si creda un gastigo di Dio il suo governo. Non s'ha da contentare il buon Principe di regnar sopra i sudditi suoi: dee anche regnare nel loro cuore. Se nol cura, e peggio se anche lo sprezza, segno è, che non sa, qual sia l'onore, e la vera gloria de' Regnanti.

CAPITOLO III.

Essere ufizio anche de' Ministri de' Principi il proccurar la Pubblica Felicità.

DIrò, e certamente dirò con dispiacere, che ordinariamente nè tempo nè voglia resta a' Principi di maneggiar Libri, per imparar da essi il proprio mestiere. Ora egli è da desiderare, che almeno i Ministri suoi ne conoscano le principali massime, per andarle opportunamente insinuando al loro Sovrano. Se il Principe non ha studiato, o pure se ha dimenticato le buone lezioni a lui date nell'età giovanile: può, anzi dee soccorrere il prudente e fedele Ministro, con suggerirgli ciò, che mag-

(b) Augustinus Lib. V. Cap. 19. de Civitate Dei. *Illi autem, qui vera pietate præditi bene vivunt, si habent scientiam regnandi Populos, nihil est felicius rebus humanis, quam si Deo miserante habeant potestatem.*

maggiormente può tornare in lode di chi l'ha eletto per suo Consigliere. Ora qual azione più lodevole si può mai ricordare a' Regnanti, che quella di liberar da' mali il Popolo, e di accrescergli i Beni? nel che appunto consiste la felicità d'una Repubblica. Si son vedute in ogni Secolo, e in ogni paese persone, portate o dal merito, o dalla fortuna a' pubblici Ministeri, ma di cuore così occupato dall'amor proprio, o sia dall'interesse, che han riguardato unicamente quell'ufizio, come un regalo fatto loro dalla Divinità, per poter' arricchire, ed esaltare la propria Famiglia. A questo centro vanno dipoi tutte le loro linee. Quel Ministero ha da fruttare il più mai che si possa; e affinchè non venga meno, o non si scemi la grazia del Sovrano, non se gli ha mai da contradire, e s'ha da incensare ogni suo volere, e disegno. Quel tanto pensare al proprio comodo, e vantaggio, ordinariamente fa, che questi tali niun pensiero, non che zelo, si mettono, per togliere certi pubblici disordini, e molto meno per promuovere il pubblico Bene, che questo poco loro importa. Voglia anche Dio, che non mai entri qualche mal' osservato interno consiglio d'interesse, o d'altra passione ne' lor Giudizj, ne' lor Consigli, e nel maneggio spezialmente della Roba o del Principe, o del Pubblico stesso. Pure tanti e tant' altri all'incontro in ogni tempo, e luogo si son trovati scelti per li pubblici ufizj, che han volentieri accolta quella rugiada, che legittimamente ne proviene, essendo ben ciò di dovere, e pure la principal mira del loro impiego han rivolto al buon servigio del Principe, e insieme all'utilità della Repubblica: che queste due azioni si danno facilmente mano, purchè il Principe dal canto suo non vi metta degl'impedimenti. Ora in questi tali voi trovate un' attenzione a tutto ciò, che può ridondare in pubblico vantagio, o per levare gli abusi, e le corruttele a poco a poco introdotte, o per dare un regolamento migliore al commercio, e all'arti vecchie, e per introdurne utilmente delle nuove. Tuttodì vanno essi meditando ciò, che maggiormente tornerebbe in vera gloria del Principe, e in profitto del Paese. Quello, che sommamente rendè

com-

commendabile presso i presenti, e i posteri la memoria del glorioso Re di Francia Lodovico XIV. non furono le conquiste, e la dilatazione del Regno, perchè questo punto patisce non poche difficoltà: ma bensì l'avere in tante maniere migliorato, ed accresciuto l'esercizio dell'arti, promosso lo studio delle lettere, accalorato il Commercio, istituiti i Spedali, Scuole di Milizia, di Marina, con tante altre invenzioni o utili, ò decorose al suo Regno. Gran fortuna, ch' egli avesse per Consigliere la bella mente del Signor Colbert, e d'altri promotori del Bene, o del meglio, che son da desiderare in ogni o grande, o picciolo paese. E pure un nulla fu questo in paragone dell'operato da *Pietro il Grande* Imperador della Russia. Truovano ordinariamente gli altri Principi in succedere a' loro padri, che la parte loro data da Dio in governo è un Giardino mancante bensì di molto, ma pure Giardino. Pietro Alessiovitz trovò essere l' Imperio suo un'orrido deserto per tutt' i versi, e ne formò di pianta un nobile Giardino, ancorchè in ogni sua parte finora non assai coltivato. Bastava a sì vasta impresa la sua gran mente: pure non poco l' ajutarono i lumi, e le istruzioni di molti Letterati, Politici, e Negozianti stranieri, ch' egli consultò ne' suoi viaggi, o seco trasse in Russia.

Nelle Repubbliche ben regolate facile è, che si truovino persone piene di un vero zelo per pubblico Bene, ancorche talvolta vi si contino di coloro, che il proprio interesse unicamente fanno negl' interessi del pubblico. Può anche darsi, e con più facilità, che ne' Governi delle Monarchie talun de' Ministri pensi competentemente a' vantaggi del Principe, assaissimo a' proprj, nulla a quei del popolo. Lo sregolato amor proprio troppi assassinj commette nel Mondo. Ma facile è il conoscere, non potere mai essere lodevoli, o buoni Ministri coloro, a' quali poco importa, che il popolo abbia delle piaghe curabili, senza mettersi pensiero di suggerire al Principe le maniere di curarle; e che intenti al solo proprio profitto, niun pensiero vogliono spendere per migliorare i pubblici affari, senza riflettere, che il bene pubblico, il

bene

bene anche de' privati, torna in bene del Principe stesso. Saranno essi gran politici, gran Legisti, gran Maestri di raggiri, e ripieghi ne' gabinetti, ma s'essi poi trascurano di togliere, o minorare i mali della Repubblica, e di aumentarne i beni, non meriteranno già la pubblica lode, perchè non nati, nè fatti pel pubblico bene. Mi son servito del nome della Repubblica, ed è da desiderare, che ognuno intenda una verità, cioè, che quantunque uno Stato sia governato dal Principe suo, non lascia per questo d'essere quel popolo una Società e Repubblica, di cui Capo è esso Principe, e membra sono i sudditi. Ognun di questi dovrebbe cooperare alla felicità pubblica, per quanto può. Più senza paragone il Principe che gli altri; ma quand' anche il Principe dimenticasse questo debito, ed ufizio, non perciò s' avrebbono a ributtar gli altri dal pensare, ed eseguire ciò, che tornasse in comun beneficio; non essendovi encomio bastante per chi superiore all' amor proprio proccura cotanto il bene altrui, e il vantaggio dell' Università. Or quanto più sono tenuti ad attendere a questo i Ministri del Principato, alla cura de' quali, dopo il Principe, è appoggiato il Governo, e son le ruote principali di questa gran macchina? Non dee bastare ad essi d' impedire, che la medesima non vada in rovina; nè l' impiegare cotanto i loro talenti in Cause Civili, e Criminali, perchè ognuno abbia il suo, e sieno puniti i misfatti. Questo è impiego d' ogni semplice Giusdicente. Massime più alte, voli maggiori ha da prendere il vero Ministro: cioè mettersi in cuore di eccitare, e di ajutare i Regnanti a rendere il più che si può, benestante, e felice il loro popolo. Distratti benespesso i Principi non vi pensano: v'ha da pensare chi è stato da essi scelto, per dividere il peso del Governo, per valersi de' loro lumi in conoscere non solo il Giusto nelle occasioni, ma anche il migliore, e più commendabile sistema della Repubblica, affine di praticarli in vantaggio proprio, e insieme de' Sudditi suoi. Beato quel Principe, che ha onorati ed esperti Ministri, zelanti dell' onore, e della vera gloria del Sovrano, e insieme del pubblico bene. Più beato, s' egli volen-

lentieri ascolta i loro consigli, nè crede sempre di saperne più di loro. Ordinariamente più sicuro, e prudente suol' essere il parere concorde di molti saggi, dotati della sperienza negli affari del Mondo, che quello d' un solo.

Dissi, che non pochi Principi per varie cagioni ignorano ciò, che potrebbe rendere essi più gloriosi, e più felici i loro Sudditi. Non fosse vero, che talvolta sono entrate nel Ministero persone, le quali erano poco provvedute di quella Politica, che insegna la scherma delle offese; e difese, e delle accortezze ne' Gabinetti, e poco conoscenti del Governo Economico di uno Stato, per renderlo più fiorito, cioè più ricco, più ben composto ne' costumi, più esente da' vizj, più pulito, e civile, più popolato, e così discorrendo, onde poi risulti la pubblica felicità, di cui ora trattiamo. A questo sapere può pervenire la meditazione attenta dell' Uomo, congiunta con vero zelo, cioè con una fervorosa volontà di giovare al Pubblico; ma più facilmente vi perverrà, chi ha cognizion delle Storie, de Legislatori antichi, e moderni, de' grand' Uomini, che han governato paesi. E più vi perverrà chiunque

Mores hominum multorum vidit & Urbes.

Sarebbe pur la nobil'impresa, che persona giudiziosa, capace di ben distinguere il male dal bene, e da esso bene il meglio, potesse girare per le parti più colte dell' Europa, per notar tutto quel, che si pratica di utile, e d' industrioso in tante diverse Città, e le finezze della Mercatura, e le invenzioni della Cirugia, delle Macchine, e di tante Arti o utili, o necessarie alla Repubblica: e tutto portasse dipoi a casa, per farne uso in bene della Patria sua. Andò il sopra mentovato Imperador della Russia, condotto dal suo gran genio, in persona a far questo studio ne' migliori Emporj della Cristianità; e poi con premj trasse nel suo vasto Imperio, chi per una parte, o per altra potesse sempre più dirozzarlo, e migliorarlo. Ora se i Ministri non si sono punto applicati a studio tale, non è mai da sperare, che in meglio si muti il sistema del loro Paese. Ancorchè Dio ci abbia fatti

na-

nascere in tempi, ne' quali più che in addietro regna la tranquillità, la civiltà, l' unione de' Cristiani, e sia cresciuta la clemenza de' Principi: pure ci restano altri beni, che potrebbonsi procacciare a' Popoli, e per poca conoscenza, o per mera trascuraggine niuno li procura.

CAPITOLO IV.

Dell' educazione della Gioventù, per addestrarla a i pubblici Ministerj.

Prima di farlo, mi restano quì alcune poche Riflessioni da proporre, e le proporrò, ma titubando, perchè quì più che mai conosco, quanto sia facile il formar de' desiderj, e sommamente poi difficile, per non dire impossibile, il vederli ridotti alla pratica. Tuttavia che male ci sarà in esporre anche un punto, che sommamente potrebbe ridondare in pubblico bene? Si son già impiegate alcune poche pennellate per rappresentare, quali dovrebbero essere i Ministri scelti dalla Provvidenza del Principe, per cooperare sotto di lui e unitamente con lui al pubblico Bene. Ma di pianta non si fanno, nè si possono fare Ministri tali, cioè dotati di tutte le prerogative occorrenti al buon maneggio della Giustizia, e al Governo sì Politico, che Economico di un paese. A formare di simili statue ci vogliono di molte scarpellate; e quì è, che ogni saggio Principe o Repubblica dovrebbe aver premura ed attenzione per allevar persone, che si rendessero degne ed abili a sostenere un dì le Cariche, Dignità, ed Ufizj pubblici con tutto decoro del Principato, e a proccurare il maggior bene anche de' Sudditi. Gli attenti Agricoltori nutriscono giovani piante per trapiantarle a suo tempo in luogo delle invecchiate e cadenti: altrettanto gioverebbe pure, e sarebbe anche necessario, che facessero i Rettori di qualsivoglia Stato. Frequenti vengono i bisogni ad ogni Principe di scegliere chi sia atto e ben formato per gl' impieghi del Foro, del Gabinetto, della Segretaria, delle Ambasciate, o che sia intendente del Commerzio. Si lagneran forse di non trovar

cime d' uomini nel proprio paese : in tal caso non cadrà solamente il biasimo sopra chi de' particolari non avrà voluto o saputo coltivare , come doveva , il proprio Ingegno ; ma ne toccherà la sua parte anche al Regnante, da che niuna cura egli s' è preso di somministrar mezzi ed incitamenti alla Gioventù , per istradarla nella carriera e buona conoscenza del Ministero Principesco , nelle Massime della Giustizia , nella Segreteria delle Lettere ec. Senza Noviziato , senza notabil' esercizio, non possono gli umani Ingegni addestrarsi alle cose grandi , quali son quelle del Pubblico Governo . E giacchè la disattenta Gioventù non sa mettersi da se stessa in questo cammino : opera gloriosa e sommamente profittevole al medesimo Principe sarà, s' egli impiegherà il suo zelo per l' educazione della Gioventù , studiandosi nel medesimo tempo di trattenerla da' Vizj , e di animarla al conseguimento di quella Dottrina , che si richiede per esercitare l' importante impiego di governar gli altri .

Facile è il conoscere , quanto convenga a i Principi il proteggere tutti i Collegj , Seminarj , e Conservatorj della Gioventù tanto Nobile , che Civile , e Plebea , dell' uno e dell' altro sesso . Cieco sarebbe, chi non conoscesse quanto sia lodevole , quanto giovevole in ogni Popolazione e Città l' istituzione di sì fatti Luoghi , dove è tenuta in educazione la gioventù . Quella è l' età più pericolosa dell' Uomo . Passioni focose , poca Prudenza , meno Sperienza , concorrono a sovvertirla , e a fare che la brama ed amor de' Piaceri vada in essi sopra ogni altro riguardo . Custoditi i Giovani Nobili lungi dalle occasioni lusinghevoli del Secolo, da i perversi compagni, e da i perniciosi esempli , imbevuti in oltre delle Massime di Pietà , ed applicati alle opere d' essa e allo studio delle Lettere, facilmente possono conservare l' innocenza , o almen fare un bnon capitale di saggi documenti, per ben regolare la lor vita in avvenire . Gl' Ignobili poi anch' essi allevati ne gli esercizj della Pietà , e in qualche onesto mestiere , passato il golfo tempestoso dell' età giovanile , gran fondamento portano seco di riuscire col tempo utili Cittadini . Ma che non miriamo noi di contrario a que-

ste

ſte ſperanze? Da che uſciti da quella onorevol prigione i Giovani Nobili entrano nel gran Mondo con tutta la briglia ſul collo, eccone molti d' eſſi come emancipati darſi in preda all'ozio, cattivo Conſigliere maſſimamente della Gioventù, abbandonarſi a i Piaceri, o all' Intemperanza, e perdere in pochi Meſi il frutto de gli Anni ſaviamente menati in addietro. Ognun ſa, qual pendio abbia la noſtra Natura. Un Tentatore di più ha, chi ha molta roba. E v' ha pur troppo de' paeſi, dove la diſſolutezza e il cattivo eſempio vanno all' ecceſſo. Altri poi di miglior' indole, e che ſentono il freno della Religione e della Riputazione, ancorchè ſappiamo contenerſi ne i doveri della Criſtiana morigeratezza, pure danno il bando a gli ſtudj; o ſe pur li coltivano, non è per coſe ſode; ed altri più toſto nel Giuoco, o nelle vane Converſazioni paſſano l' ore, per non morire di ſonno, o ſpendono tutto il loro tempo in incenſar' Adrienne. E pure queſto è il Seminario, onde le Repubbliche debbono prendere, chi dee di mano in mano ſubentrar nel Governo; ſiccome all'incontro ſotto eſſi Principi ſe l' Ignobile ſupera in Ingegno, Sapere, e Merito il Nobile, ragion vuole, ch' egli ſia antepoſto nelle Cariche ed impieghi. Ma dato ancora, che un Giovane continui a coltivar le Lettere: chiedete, s' egli ha appreſo quelle, che ſervono al Governo d' un paeſe. Queſta è una Provincia ſeparata dal Sapere uſuale della gente, ne le Maſſime ſue s' inſegnano nelle Scuole ordinarie. Che far dunque? Due ſon le viſte, che potrebbe qui avere il ſaggio Governo tanto de' Principi, che delle Repubbliche. Conſiſte l' una in vegliare ſopra la Gioventù Nobile adulta, uſcita che è da i Collegj e dalle Scuole, e come laſciata in ſua balìa. L' altra è d' iſtituire una particolar' educazione per que' Giovani o Nobili o Civili, che riconoſciuti per Ingegni più ſvegliati de gli altri, potrebbero un dì alzarſi al pubblico Miniſtero.

Quanto alla prima, pur troppo fra i Giovani non è coſa rara il trovarne de i portati alla Superbia, alla Laſcivia, all'inſolenza, all' Inciviltà, al Giuoco, e ad altre vizioſe Paſſioni, congiunte coll' Ignoranza, macchie

brutte in chicchessia, ma spezialmente deformi in chi è nobilmente nato; e peggio poi per chi le ha, e non le conosce, o le sprezza. Per questi tali converrebbe prescrivere certe Leggi, consistenti almeno in non ammettere a i pubblici onori, e in escluderne ancora dopo esservi ammesso, chi si mostra cotanto alieno dalla Virtù, conservatrice de gli Stati. Nè già parlo di que' Giovani scapestrati, che commettono delitti degni di prigionìa, e d' altri maggiori gastighi; perchè suppongo, non esservi Principato, in cui possa impunemente un nobile contravvenire alle Leggi massiccie del Pubblico Governo. Parlo di coloro, che nelle loro esterne azioni mostrano di non avere, o di curar poco i primi principj della Religione, dell' Onore, e della Giustizia: Non commettono già micidj, non levano con violenza le Donne altrui, non pagano col bastone, chi è lor creditore, non commettono altre simili azioni, perturbatrici della pubblica quiete; ma non fanno differenza trà le Chiese e le Piazze; insolentiscono contra de gl' inferiori, e parlano ed operano, come i più vili del Popolo; scialacquano il proprio avere, e poscia anche, se possono, l' altrui, con far de i debiti. Questi da loro stessi si degradano dalla Nobiltà; e però come mai pretendere a gli onori riserbati per chi è nato in Case Illustri, e dovrebbe guadagnarseli colla Virtù? Come governar' altri, chi non ha peranche imparato a governar se stesso? Sembra bene, che qualche spediente si dovesse trovare, ove ne occorresse il bisogno, per frenare il corso sregolato di questi Discoli; e giacchè essi non si mettono fastidio della disapprovazion popolare, giusto sarebbe, che anche per loro bene qualche pena e disapprovazion del Governo li facesse ravvedere, e desistere dal vizioso modo di vivere. Molto più facile poi riuscirà ad un Principe zelante; se vorrà, il comprimere con lievi gastighi, ed anche con sole riprensioni, la Gioventù Nobile sviata: non già ch' egli abbia da entrare nel minuto esame delle loro azioni, e ne i nascondigli delle lor coscienze, ma solamente in quella sregolatezza di costumi, che dà ne gli occhi del Pubblico stesso.

E questo sia detto come di passaggio del bisogno

che

che ha la Nobil Gioventù adulta del guardo del Principe: perchè il libertinaggio d' essa divien facilmente contagioso; e gloriosa cosa almeno sarebbe l' adoperar in ciò preservativi e rimedj, dovunque s' ha sommamente in mira la Pubblica Felicità. Ne' Secoli barbari si esercitava la nobil gioventù in Giostre, Tornei, ed altri armeggiamenti, in Caccie, e Giuochi faticosi, e in suonar varj Strumenti. Ne sapevano più de' nostri tempi, ne' quali veggiamo, di che tempra sieno i solazzi della nobil Gioventù. Quanto meno sarà essa in ozio, dandosi ad applicazioni e fatiche oneste, tanto più sarà lungi dall' abbandonarsi a i Vizj. Giacchè molti non hanno mente capace d' alte e nobili applicazioni, almeno tengano il corpo applicato ad onesti esercizj, o ad Arti convenevoli a persone civili. Io non oserei dire, che i Giovani de' vecchi tempi fossero migliori de' nostri, ma si può ben dire, che nel loro contegno compariva più del virile, non perdendosi essi le due ore alla Toletta, per addottrinar la zazzere colle maniere femminili, e per prendere in prestito da i bussolotti quel colore, che la natura loro negò. E' stato detto per burla, che gli Uomini in questo Secolo si cangeranno in Donne. Almeno è certo, che la loro effeminatezza va crescendo ogni dì più; ch' essi cedono il comando e la superiorità all' altro sesso, riserbandosi solamente l' onore d' essere loro schiavi, non di parole, ma di fatti. Questo è bene un portare in trionfo la propria viltà; questo un rovesciamento dell' ordine posto dalla stessa Natura.

Passiamo all' altra più ristretta Educazione, riguardante l' allevar persone capaci di sostenere i pubblici impieghi ed Ufizj. Nelle Repubbliche Aristocratiche ogni Nobile ha diritto al Governo. E siccome non s' avanza ne gli affari e nelle Cariche, se non chi porta la patente della virtuosa inclinazione; così la Gioventù conversando co i Savj, discorrendo de gl' interessi del Pubblico con chi può essere suo Maestro, e dando pruove della sua onoratezza e del suo intendimento, può fare un buon Noviziato, per essere promossa a cose maggiori. In altra forma dovrebbe regolarsi il saggio Principe, per formar

de' buoni allievi, che l'ajutaſſero un dì a ſoſtener le fatiche ed applicazioni del buon Governo, eſſendo appunto i varj Magiſtrati le mani e braccia, delle quali abbiſogna il Principe Capo, per aggirar con buona maeſtrìa ed armonìa tutte le ruote della Repubblica. Convien dunque oſſervare, che i noſtri Vecchi iſtituirono varie Accademie e raunanze de' più ſpiritoſi Ingegni, che in eſſe coltivavano la Poeſia e l' Eloquenza. Erano queſte, e ſon da lodare, tuttochè non ſieno di molta ſoſtanza. Quindi almeno trarre ſi poſſono perſone abili per le Segreterie de' Principi, e d'altri Signori. Altri hanno poſcia inventate Accademie di Filoſofia ſperimentale, d' Aſtronomia, di Matematiche, di Medicina e Cirugia, cioè Accademie più utili per varj riguardi al Pubblico. Chi ha ingegno veramente Filoſofico (ſotto il qual nome non vengono i Sofiſtici, e i diſputatori de i Bliſtri) perchè avvezzo a ſcoprire il vero e il ſodo delle coſe, e a ravviſare non ſolo il Buono, ma anche il meglio delle azioni e fatture umane, e a diſtinguere le apparenze dalla ſoſtanza: ſaprà anche valerſi di queſto ſuo diſcernimento per li pubblici affari, e verificare quel detto: *Voleſſe Dio, che i Filoſofi regnaſſero, o pure che i Re ſapeſſero filoſofare.*

Ora ſarebbe bene, che il Principe iſtituiſſe una particolare Accademia, in cui ſi ſtudiaſſero le Regole del ſaggio Governo de' Popoli, meſtiere quanto importante, altrettanto difficile, ſiccome già accennammo. Dipende la Felicità di un popolo dal buon Governo, e il buon Governo da un compleſſo di cognizioni di varie claſſi, che ſenza gran fatica non ſi ſogliono unire in una ſola perſona. Converrebbe dunque fare una ſcelta di Giovani, conoſciuti di retta morale, e di buona comprenſiva, per formare la ſuddetta Accademia, il cui impiego ſarebbe di trattare varj argomenti, ſpettanti alle maniere di ſaggiamente governar popoli, sì pel buon ſervigio del proprio Principe, come pel bene e vantaggio de' ſudditi. Perſona di molto ſenno cura avrebbe di diſtribuire di mano in mano le materie, che cadauno aveſſe a trattare. Un ſaggio Miniſtro avrebbe da aſſiſtere alle Raunanze, che in determinati tempi ſi teneſſero, non tanto per impedire

ogni

ogni disordine, e per correggere chi travalicasse, quanto per animare e lodare chi ne fosse degno. Prefiggersi di proporre tutto ciò, che si credesse utile o meglio, purchè praticabile, nel paese; o tutto quel che è disutile, disordinato, o nocivo, per rimediarvi, osservando sempre il dovuto rispetto al Principe, che regna. Nè solamente parlare di quel che è giusto, decoroso, onestamente giovevole o necessario al Regnante e al popolo, e di quello che può servire a perfezionar le cose; ma anche esortare il suo talento in formar Lettere, Relazioni, Apologie &c. secondo la diversità delle finte esigenze. Maggior' animo poi si darebbe a tali Accademie, se il Principe talvolta facesse loro godere la sua presenza, o qualche attestato della Munificenza sua. Ma come trattar sì fatti studj e argomenti, de' quali nulla s' è appreso nelle ordinarie Scuole? Chiunque ha studiato prima una saggia Filosofia Morale, cioè imparato a conoscere l' Uomo, e i doveri dell' Uomo, e insieme ha studiato le Leggi di Giustiniano: seco porterà un buon capitale di lumi; e senza questi due preliminari non si dovrebbe alcuno ammettere nell' ideata Accademia. Basta la Giurisprudenza Giustinianea ad un' ordinario Magistrato, deputato ad amministrar la Giustizia Civile; ma per chi dee amministrare il Principato, come Consigliere di Stato, sarebbe pur bene, anzi necessario, ch' egli sapesse anche una Giurisprudenza superiore, cioè quella, che insegna i primi principj della Giustizia, e i doveri del Principe verso de' Sudditi, e de' sudditi verso del Principe; che sa giudicare, se le Leggi stesse sieno rette, o se altre maggiormente convenissero. Chiamasi questa il *Gius Pubblico*, ampiamente trattato e insegnato nella Germania e ne' Paesi bassi, ma trascurato per lo più da i Giurisconsulti Italiani, che tutto il loro sapere restringono a i Digesti e al Codice, e alla gran filza degli ordinarj Autori Legali.

L' altro studio, a cui si dovrebbe applicare, chi per la suddetta Accademia fosse scelto, consiste in quello delle antiche e moderne Storie, nella cognizion Geografica de' Paesi e de' Principi; in leggere le Leghe e Paci, ed altri atti pubblici; nel ben conoscere i varj interessi de'

Dominanti, i Coſtumi o buoni o rei delle varie Nazioni, le ben regolate maſſime concernenti il Commerzio, l'Annona, le Monete, i Tributi &c. tutte materie, che cadono ſotto l'iſpezione di un Conſigliere di Stato. Queſto paeſe è vaſto: pure non mancano Libri, che ne parlano, e queſti conviene ſtudiare. Ed ecco come poſſa il Principe formarſi una provviſion di giovani piante, per traſcegliere poſcia le migliori, e trapiantarle negl'impieghi. Non già che la ſola Teorica ſia ſufficiente a fabbricare un Miniſtro. Si eſige ancora la pratica, e ſperienza delle coſe; e queſta ordinariamente manca alla Gioventù. Però dopo un competente Noviziato a proporzion de' talenti, s'hanno alcuni da alzare alla Segretaria delle Lettere ſotto il primo Direttor d' eſſa; deſtinarne altri al grado d'Ambaſciatori od Inviati; ed altri per Miniſtri della Giuſtizia e Governi nelle Città e Terre: dopo il quale eſercizio, a miſura della lor buona riuſcita, potran meritare di aſcendere a gradi ſuperiori. D'ordinario chi non ha miglior provviſione che di Leggi Civili, ſi dovrebbe contentare di far figura nel Palazzo d'Aſtrea, e non già pretendere al Gabinetto de' Principi. Pure la buona mente colla pratica può far coſe grandi. Anzi ſi ſon veduti, e ſi poſſono di tanto in tanto vedere uomini di sì buon naturale, e d'intendimento sì panetrante, e di Giudizio sì diritto, che ſenza entrare in Accademia, ed anche ſenza molte lettere, ſon divenuti eccellenti Miniſtri; e ciò per la loro ſagacità raffinata nell'eſercizio degli affari; nella pratica delle Corti, e nello ſtudio delle inclinazioni, e paſſioni umane, che gli ha renduti abili a maneggiar anche gli affari più alti del Principato, e a ſomminiſtrar' utili conſigli, mercè delle buone maſſime, che loro ha ſuggerito la ſperienza e l'attenta conſiderazione del Mondo preſente. Badi nondimeno il Principe di non valutare per grand'ingegni i gran Ciarloni. D'ordinario la Sapienza è di poche parole. Abbia in orrore i Cabbaliſti; perchè è bensì virtù l'accortezza, ma non già la Cabbala. E ſe coſtoro ſanno ingannar' altrui con trame viziſe: chi può far ſicurtà, che di queſta loro arte non ſi ſervano ancora in danno o diſonore del Princi-

pe

pe stesso? Badi, che non sieno cervelli focosi e Poetici, perchè non sempre la sodezza del consiglio esce di teste tali. Osservi sopra tutto, se in costoro abbia buone radici la Religione e la Morale Cristiana: altrimenti non potrà mai fidarsi il Principe di chi non teme Iddio, nè ha altra Legge, che quella del suo interesse e volere, perciò capace d'ogni furfanteria, che si possa nascondere al guardo degli uomini, o di nuocere almeno al Pubblico, per farsene merito col disattento Principe. Datemi un di costoro, che sia deputato all' Economia, o sia alla camera, e ad altri impieghi delle rendite e spese Principesche. Maraviglia sarà, se costui non inventerà nuove angherie in danno del Pubblico; e non ruberà, potendo, al suo Padrone medesimo. In fine la probità e l'onoratezza ha da essere il primo e principale ingrediente; per formare un Ministro, e poscia di buon' intendimento. Quando manchi il primo, e per disavventura sia disattento il Principe, aspettatevi querele e lamenti del povero Popolo.

CAPITOLO V.

Del nobile scopo, che dovrebbero prefiggersi Principi, Ministri, e Letterati, per proccurare il Pubblico Bene.

IN mano de' Principi è, se pur vogliono, o se non sono impediti da chi ha più forza di loro, il rendere a proporzion della situazione felici i lor Popoli. Questo dicemmo, che dovrebbe essere il lor mestiere ed impiego; e tal fu l'intenzione di Dio, allorchè al Trono gli alzò: Susseguentemente consiste la riputazione de' buoni Ministri e Consiglieri in ajutare il Principe a ben compiere così nobile impresa, con tenere ben viva in lor cuore questa Massima: *Che il pubblico Bene è Bene del Principe; e rinunziare al dovere e alla gloria sua quel Regnante, che unicamente pensa all' interesse proprio, con dimenticar quello de' sudditi suoi*. Questi due interessi hanno da andare uniti. L'ampliare i confini del dominio proprio, è riserbato a ben pochi Potentati; e ordinariamente queste

van-

vantaggio si compra colla rovina del proprio paese. Ma facile è bensì a qualsivoglia de' Principi, se pur vogliono daddovero, il migliorar quella porzione di Stati, che Dio ha assegnato al loro governo. Chiara cosa è, che spezialmente da cento anni in qua grande accrescimento han fatto le lettere e le Scienze. Si son cercati con più esattezza che mai i primi principj delle cose, e le cagioni intime delle opere di Dio, e delle azioni umane; e in ciò s'è fatto gran viaggio, e ne è venuto gran profitto e gloria al presente secolo. Quel che resta da desiderare, si è, che tanto studio e miglioramento delle Lettere tenda e si rivolga a migliorar sempre più le nostre idee, a fin di migliorare, per quanto si può mai, il Mondo, gran teatro di Beni e di Mali, di Virtù e di Vizj. A questo *miglioramento del Mondo* (difficilissima sì, ma sempre desiderabile impresa) dovrebbe animarsi ed applicarsi ogni Principe nella circonferenza o vasta o ristretta del suo dominio. Se non può, o non sa egli, avrebbero da studiare per lui i suoi Consiglieri. E caso che nè pur questi sapessero arte di tanta importanza; dovrebbono sbracciarsi i Filosofi, per istudiarla ed insegnarla ad essi, anzi a chiunque può in qualche maniera contribuire al *Pubblico Bene*. Da i segreti insegnamenti e dalle spinte della natura nostra noi tutti siam portati al *Bene privato* di noi stessi. Pure trovando noi, che Dio ci ha costituiti in maniera, che dobbiam convivere con altri uomini, e che l'un Uomo abbia bisogno dell'altro, e per conseguente essere la vita nostra sociabile: richiede la Ragione, che se desideriamo, che gli altri ajutino noi a star bene quaggiù, ancor noi ci studiamo di prestar quel sussidio, che possiamo, agli altri, affinchè sopra tutto sia promosso il Bene della Repubblica, o sia il Pubblico Bene, perchè della pubblica Felicità sogliono partecipare anche tutti i privati. Però *Vizio è, qualora il Bene privato si oppone o pregiudica al pubblico Bene. Virtù l'unire insieme il proprio Bene con quello della Repubblica. Eroismo il preferire al Ben proprio quello del Pubblico*. Ora in questi illuminati tempi non solamente chiunque è assunto al grado di Consigliere de' Principi, ma chi eziandio

ha

ha buon polſo nello ſtudio delle lettere, dovrebbe prendere per ſua principal mira di migliorare il ſuo grande o picciolo Mondo. Glorioſa coſa che è il far del Bene, a gli altri: or quanto più il farne ad un' intero Popolo, e impiegar le meditazioni ſue, affinchè ſi ſminuiſcano i mali, e creſcano i Beni della Repubblica? Non è già da tutti queſta applicazione. Vi ſi richiede abilità, per filoſofar ſulle coſe, e in oltre la pratica del Mondo. Poſſono nondimeno anche gl' ingegni minori cooperar' in parte a queſto grandioſo diſegno, con illuſtrar l' arti particolari, e proccurarne la perfezione. Più a mio credere è da ſtimare un libro, che inſegna ad un Mercatante, ad un Marinaro, ad un Giardiniero o Agricoltore, ad uno Speziale &c. il ſuo meſtiere col meglio di quell' arte, che cento libri di ſeeca Filoſofia, di ſmilza Erudizione, e di Poeſie poc' altro contenenti che infilzate parole. A i genj poſcia di maggior penetrazione è riſerbato il trattar con più vigore ed eſtenſione tutto ciò, che può migliorare o perfezionare il Governo Politico ed Economico degli Stati.

E quì s'aprono due diverſe vedute, ſulle quali dee attentamente fiſſare i ſuoi guardi ed eſami l' ingegno Filoſofico. La prima è di tutti i difetti e diſordini, corruttele ed errori, cioè di certe civili malattie che ſono o ereditarie, o di mano in mano vengono introdotte nel paeſe dalla malizia, dall' infingardaggine, o dalla poca avvertenza de' mortali. Niun paeſe in fatti ſi moſtrerà, che poſſa vantarne eſenzione. Sovente ancòra accade, eſſere tanto inveterate alcune di queſte magagne, e divenute abituali, che nè pur cade in penſiero al Popolo, che utile o neceſſaria ne ſarebbe la correzione; perchè punto non conoſciute per quel che ſono. Di queſti abuſi, eceeſſi difetti, e Mali, co' quali ci ſiam troppo familiarizzati, e pajono conſecrati dal lungo uſo, ſi potrebbe addurre una frotta d' eſempli, a noi ſomminiſtrati dal Governo Secolareſco. La ſua parte ne ha anche l' Eccleſiaſtico. Per chi ha buon diſcernimento, facile è il viaggio, cioè lo ſcoprire ciò, che diſordinato, nocivo, o poco lodevole ſi può trovare in un Popolo pel Governo e per le

Uſan-

Usanze e Costumi. Difficile bensì comparirà l'altra veduta, consistente nell'accrescere il patrimonio de i beni d'un paese. I mali, sieno difetti o eccessi, ci saltano fuori fra i piedi; basta avere buon'occhio, per discernerli. Ma per conto de' beni mancanti in una Contrada, industria e fatica vi vuole, per trasportarveli da lontani paesi, o pure ingegno non lieve per inventarli, e attività grande per introdurli e mantenerli. Ora ecco un campo nobile, per farsi merito col suo Principe in suggerir tutto ciò, che può rendere più industrioso, più facoltoso e abbondante di beni lo Stato di lui. Gran fortuna l' avere di questi Consiglieri, e non già di coloro, che solamente sanno insegnare a i Principi le maniere di rendere infelici i sudditi loro. Ed ecco come ancora chi senza essere Ministro, coll' indirizzare i suoi studj al Pubblico bene, potrebbe rendersi benemerito dell'Universo, meditando e insegnando tutto quello, che può tornare in profitto de' Popoli, o almeno della propria sua Patria. Tanto si studia, per imparar cose da nulla, e tanto si lambicca il cervello, per trattar materie, che spremute non rendono sugo alcuno. Un libro, che in qualche maniera influisca a migliorar'il Mondo, porta con seco un pregio vero, per cui gli dee restare obbligato chiunque è abitatore del Mondo. Solamente convien quì osservare una disavventura del genere umano. Confesserà ognuno, che siccome i Medici de'corpi sono a noi cari, perchè ci scuoprono le varie malattie, alle quali siam suggetti, e si studiano, per quanto è possibile, di guarirle: così dovrebbero da noi cercarsi, o almeno egualmente accarezzarsi i Medici, che conoscono le malattie d'un Pubblico, e ne insegnano la guarigione. Ma questo benespesso non succede. Troppo delicati sono i Regnanti: sembra loro un rimprovero qualunque slogatura, che si faccia conoscere nel loro Governo: è un toccare la pupilla de' loro occhi, il voler mettere qualche restrizione alla loro autorità e volere. Aspettatevi anche schiamazzi e grida da i privati, qualora l'interesse entra in certe usanze e costumi, che pure tornerebbe in lode e in vantaggio della Repubblica, se si riformassero o levassero. Povera Verità! la lodiamo in ca-

sa d' altri, e l' abborriamo nella nostra. Però impresa pericolosa si è il mestiere de' Medici Politici, e quasi direi, che il Mondo ama più tosto d'andar sempre zoppo, che di sofferire, chi ne' gli affari civili gl' insegni a caminar diritto. Aggiungasi, che in certi paesi qualsivoglia novità è mal gradita, se non anche abborrita e vietata; quasiche se v' ha delle novità cattive, non ve ne possa essere dell' altre sommamente buone, anzi ottime in prò dell' Università. Quale abbiam trovato nel nostro nascere l'andamento e rito del vivere, del pensare, e del governare, tale crediamo meglio di farlo passare anche a i posteri nostri. Sicchè a gli uni non piace, che si notino i Mali del Pubblico, benchè tanto importi il levarli; e ad altri ne pur piace, che s' insegni il Meglio, quantunque tanto gioverebbe l' introdurlo. Altro io non ho qui da dire, se non che è da desiderare, che dopo essersi cotanto in questi ultimi tempi disirrugginito il Mondo nella maggior parte dell' Europa, e dopo averci Iddio dato de' Principi buoni e di buona intenzione: così loro ispiri un sincero desio di ben conoscere ciò, che loro lice, o non lice; e ciò che torna in danno del Popolo per rimediarvi, o ciò che può giovare, per abbracciarlo. E' in oltre da augurare al Pubblico, che non sia da qualche indiscreto Ministro impedito a gli onesti e zelanti Scrittori il produre ciò, che può ridondare in Pubblico Bene, purch' essi conservino il dovuto rispetto alla Religione e al Principato. Verrò io intanto esponendo le differenti viste, che hanno e debbono avere i saggi Principi, e le persone d' onore scelte per dar loro consiglio, affinchè per quanto sia in lor mano, si proccuri la Felicità del Popolo: nel che è riposta la vera Gloria de' Principi. Ogni altra gloria che questa, in essi o è dubbiosa, o falsa.

CAPITOLO VI.

Della Religione.

CHiunque sa, che c' è Dio (e non lo può negare, se non chi ha travolto il cervello, benchè si creda di

di aver più ingegno e senno de gli altri) e sa d' essere nato e di vivere nel Mondo per puro volere e bontà di Lui , non dovrebbe durar fatica ad intendere , a che sia tenuta una Creatura verso del suo Creatore: cioè ad amarlo, e a rendergli un culto degno di Lui, e ad ubbidirlo, qualora conosca le Leggi pubblicate da Lui, le quali non possono essere se non sante, giuste , ed uniformi a ciò , che la stessa Ragione a noi insegna . Questa conoscenza di Dio , e de' nostri doveri verso di Lui e verso il Prossimo nostro, forma quella, che noi dimandiamo *Religione*, e che ci propone fra tante altre Verità quella sì importante, cioè che l' Anima nostra sia immortale, ed ancorchè separata dal Corpo , continuerà a vivere , e vi sarà nell' altra Vita premio e pena alle Opere nostre . V' ha Religion Naturale, e v' ha Religion Rivelata; e quest' ultima altro non è ; che la Naturale illustrata dalla Rivelazione di Dio. Dee ringraziare la divina Clemenza, chi ha avuto la sorte di nascere nella Religione di Cristo , che è la sola vera , nè altra può essere vera , secondochè han dimostrato tanti Uomini saggi . Ora egli è da dire , che dalla bontà de' Costumi, dalla rettitudine delle umane azioni, e dall'esercizio delle Virtù, principalmente dipende la real Felicità di un Popolo. Stato troppo infelice d' una Repubblica sarebbe quello, dove nè la Vita, nè l'Onore, nè la Roba fossero in sicuro per la malvagità de gli altri Cittadini , e tutto fosse Discordia e Prepotenza de' forti contro i deboli . Quella Sola all' incontro può chiamarsi felice Repubblica , dove regna la giustizia , dove alberga la Concordia , la Carità con altre Virtù . La Cristiana Religione è appunto la prima e più efficace Maestra di tali Virtù . Ufizio suo non è solamente di ammaestrarci nel vero culto di Dio , ma anche di predicare e persuadere i più regolati Costumi, ogni sorta di Virtù, e d'introdurre ne' suoi Professori quella Tranquillità privata, e quella universale Unione ed Amore , che appunto è voluto da Dio , e può rendere felice l' umana Società . A questo scopo tende , è vero , anche la Moral Filosofia ; ma se questa procede disgiunta dalla vera Religione , non ha gagliardia sufficiente , per muovere gli animi ad abbrac-

bracciar vigorosamente le Virtù e praticarle. Oltre di che essa Filosofia è per pochi, cioè per la gente dotta: laddove la Religione serve per tuto il Popolo, cioè tanto per li Dotti, che per gl' Ignoranti. Fate dunque, che l' uomo sia persuaso, che c'è Dio, che vuol premiare le buone azioni, e punir le cattive; e sappia distinguere tali azioni col lume a lui somministrato dalla stessa Religione di Cristo: Ecco che l' Uomo ha un possente freno al Male, un gagliardo impulso al Bene: ed ecco se non cessar tutte le iniquità, capaci di sconvolgere e rendere miserabile un Popolo, cessare nondimeno in maniera, che se alla forza della Religione si unisse l' altra del Principe, conservatote della Giustizia, può quella Repubblica chiamarsi Felice. Si son trovati degli empj a dì nostri, che han preteso, potere un Popolo di Ateisti, guidato dalle sole Leggi umane, e dall' autorità del Principe, vivere in pace fra loro, praticar le azioni virtuose, ed abborrir le cattive. Si risponde, non essere impossibile, che qualche particolar persona possa, benchè miscredente, operare nella guisa suddetta; ma non essere ciò possibile in un Popolo, la maggior parte composto di persone ignoranti, ed anche di persone di grande ingegno e Letterate, nelle quali predominio ha l' Irascibile e la Concupiscibile. Quando costoro nulla operassero di quello, che è vietato dalle Leggi degli uomini, non sapranno già guardarsi da quelle cattive azioni, che non cadono sotto gli occhi dell' umana Giustizia. Se potran farlo a man salva, ruberanno, commetteranno adulterj ed altre nefande disonestà, faran vendette segrete, ridendo prenderanno giuramenti falsi, negheranno il confidato loro Deposito, e così discorrendo. Tolto il timore di Dio, che trattiene i più del Popolo dal malfare col terrore delle pene preparate nell'altra vita, e levata di cuore a gli Uomini la credenza e speranza di una gran ricompensa nel Mondo avvenire, onde tanti e tanti sono animati a fare il Bene morale, e a fuggire il suo contrario, non ci resta più freno bastante a reprimere in infiniti casi l' umana Concupiscenza dell'opere cattive. Questo è il paese delle tentazioni. Ognun può rendere testimonianza a se stesso di

quan-

quanto ha fatto, ed avrebbe fatto, se l' amore e timore di Dio, e le Massime della Religione non l' avessero tenuto in briglia. Però son delirj d' alcuni Ateisti, o Deisti, il non conoscere, quale non accidentale, ma essenziale influsso abbia nella Pubblica Tranquillità la vera Religione.

E dico vera, come abbiam detto essere quella di Gesù Cristo; perciocchè si può avere un principio di Religione, cioè credere Dio Rimuneratore e Punitore, ma si può anche un tale principio corrompere con varie false ed empie Opinioni aggiunte, di modo che il professare una Religione sia un professar nulla, come si osservò ed osserva in tante, che furono diverse dalla Giudaica, e nacquero dopo la venuta di Cristo, differenti dalla vera Cristiana. Imperciocchè anche questa santissima Religione può guastarsi, come sarebbe, se taluno negasse il Libero Arbitrio, se spacciasse Dio autore del male morale, se facesse credere al Popolo, che basti la Fede senza opere buone, e col farne anche delle cattive, per acquistare il Paradiso. Con tali opinioni erronee e condennate maraviglia sarebbe, se alcuno si curasse di resistere alle sue malnate voglie, e non commettesse senza rimorso azioni contrarie alla Legge di Dio e al Pubblico Bene. Ed oh! volesse Dio, che ognuno eseguisse ciò, che viene insegnato e prescritto dalla vera Religion di Gesù Cristo, la quale è la Cattolica Romana: non si può dire, quanta felicità si goderebbe allora anche in Terra, e in qualsivoglia popolazione; perciocchè questa stessa Religione ha per mira così il bene universale che il particolare, e tanto il rendere buono, giusto, benefico, e ben regolato in tutte le sue azioni il Principe, che tutti i sudditi suoi. Se questo gran bene perfettamente non s' ottiene, colpa e mancanza è de gli Uomini, creature suggette all' errore e al vizio, e non già della Maestra, che insegna a tutti ed esige da ognuno opere conformi alla retta Ragione sì in riguardo a noi, che al Prossimo nostro. Perciò intendiamo, quanto debba stare a cuore de' Regnanti, e di chiunque ama la Città e il Pubblico suo, che vi si conservi ed aumenti la vera Religione, affinchè vi si mantenga ancora l' eser-

cizio

cizio delle Virtù, il buon regolamento de' Costumi, e sopra tutto il vicendevole onesto amore fra i Cittadini; dal che principalmente scaturisce la Felicità d'una Repubblica. Secondariamente si scorge di quanta necessità ed utilità sieno al Popolo i Sacri Pastori, e l'altre Religiose persone dell'uno, e dell'altro Clero, che attendono secondo la lor professione a correggere i cattivi, e ad accrescere il fervore de' buoni, ed affaticansi per inculcare al Popolo l'amore delle Virtù, e l'orrore de' Vizj. Potrebbe esser l'esemplare e santa vita d'alcuni Religiosi una Predica, per fare innammorar la gente dell'oprar virtuoso; e conseguentemente per quello, che concerne la pubblica utilità, certo è che possono giovare coll'esempio della Pietà, e de' retti costumi coloro, che attendendo solamente alla Contemplativa, impiegano tutto il loro capitale in fare se stessi buoni, ancorchè non fatichino, per far tali anche gli altri. Pure tanto più giovar possono quegli altri, che colla bontà della vita uniscono il Sapere o sia la Dottrina, cioè un mezzo, che ben' adoperato può sommamente conferire all'emendazion de' cattivi, e al retto regolamento de gli uomini di buona volontà; e molto più se sanno anche acconciamente esporre al Popolo nelle Prediche, Sermoni, e Catechismi la parola di Dio, perchè di quì proviene un' immenso Bene. Da tutto questo poi risulta negli altri Ecclesiastici la necessità di studiar le Divine Scritture e la Teologia; della quale Scienza, come ancora d'altri studj, spettanti alle persone Ecclesiastiche, luogo non è quì di parlare.

Dirò io quì solamente alla sfuggita, che la Religione, in se stessa nobilissima, e santissima virtù, pure anch'essa al pari dell' altre Virtù s' ha da contenere fra il Difetto, e l'Eccesso; i quali nondimeno non ad essa, ma a gli Uomini son da attribuire. Non occorre provare la mancanza, e debolezza di questa Virtù ne' mortali. Pur troppo ne abbiam frequenti gli esempli, anzi ne miriam talvolta di quelli, che possono far sospettare in cuore d'alcuni l'opposto della Religione. Quanto all' Eccesso, vi si può anche trascorrere col lasciarsi trasportare alla Superstizione, o col tanto darsi all' opere arbitrarie e superfi-

ziali della Religione, che si trascurino i doveri comandati da Dio al particolare stato delle persone. Si può anche cadere nel Troppo, che non involva già peccato alcuno; e pure sia da desiderare, che nè meno abbia luogo nella Religione: perchè del Troppo ha sempre da guardarsi la Sapienza. Ed allora noi diremo d'incontrarci nel Troppo, che per cagion dell'Eccesso nelle sacre funzioni o de' sacri Ministri si avvilisce la Religione stessa e la Divozione, o pure si pregiudica al Bene temporale della Repubblica; giacchè la Religione di Gesù Cristo fu istituita per giovare anche allo stato civile de' Popoli, e non già per nuocergli. Sante per esempio sono le Processioni, sante ed utilissime le sacre Missioni; ma il Troppo in esse non sarebbe già da lodare, e massimamente se non poco distraesse la povera gente da i lavori sì necessarj al sostentamento loro. Sante, e parte necessarie, parte utili son le Chiese; ma se di soverchio si moltiplicassero in una Città o Luogo, nè pur questo meriterebbe lode; e tanto meno in quei paesi, dove prestano sicuro asilo a i delinquenti, perchè tanta abbondanza impedirebbe l'esercizio della Giustizia. Così gli Ordini Religiosi son da commendare, perchè sommamente utili, e alcuni d'essi anche necessarj. Ma non ci sarà chi giudichi essere bene il moltiplicar di troppo questi Ordini in una sola Città o Terra. E lo stesso dico del troppo numero degli Ecclesiastici Secolari. Sarebbe da desiderare, che ne avessimo un discreto numero, e questi di soli ben'osservanti della santa lor professione ed esemplari; giacchè questo Bene non è da sperare, dove è il Troppo.

Ci furono ne' Secoli addietro de' gravi combattimenti fra l'autorità de' sacri Pastori, e quella de' Principi secolari; dal che nacquero sconcerti, e rivoluzioni deplorabili in detrimento della pubblica felicità. Ci fa vedere la Storia Regnanti, che han voluto dominare sopra i Dogmi della Chiesa di Dio; che hanno usurpato i diritti, e i beni del Clero, con altri simili eccessi. Han preteso altri, che una volta il Sacerdozio si attribuisse troppa autorità sopra i Regnanti, e sopra il loro Governo. Non è quì luogo di esaminare, se a torto o a ragione

di

di ciò sieno accusati i sacri Pastori d'allora. Pur troppo è vero, che di questo pretesto fra gli altri si sono serviti i fabbricatori dell'ultime sì lagrimevoli Eresie, e per separarsi della vera Chiesa di Dio, e calpestare la sacra Gerarchia, istituita da Gesù Cristo; per abolire l'Eiscopato; e per non più riconoscere nella Sede Apostolica que' diritti, e privilegj, che anche i primi secoli della Chiesa riconobbero, e venerarono in essa. Giunse Arrigo VIII. Re d'Inghilterra fino a dichiararsi Capo della Chiesa nel suo Regno, con temerità non mai scusabile da chiunque sa, cosa è la Chiesa. Ed ha poi servito l'esempio suo a dì nostri, perchè il famoso Imperador della Russia Pietro si arrogasse lo stesso titolo, o pure la medesima autorità, ed estinguesse il Patriarcato nel suo Imperio, col pretesto, che troppa potenza, ed autorità avessero que' Patriarchi. Per tanto giusto sarà, che chiunque ama la pubblica tranquillità, e il pubblico bene, desideri una perfetta costante armonia fra il Sacerdozio, e l'Imperio; sicchè l'uno lasci intatti i diritti veri, e non imaginarj dell'altro, e amendue concordemente cospirino a rendere spiritualmente, e temporalmente felici i Popoli.

CAPITOLO VII.

Dello studio delle Lettere, o sia della Scienza.

PErsona pratica di un certo Regno mi dicea, correre quivi una massima di Politica, cioè meglio essere, che un Principe comandi ad un Popolo ignorante, che ad un Popolo dotto; perchè più facilmente l'ignorante ubbidisce, e si lascia maneggiare, nè conosce i difetti, ed altri vizj del Governo. E quantunque ivi non si possa dire, che regni l'Ignoranza, perchè v'ha Scuole, ed Università; pure si vuole, che non altro vi s'insegni, che il sapere de' Secoli barbarici, i quali formano una dotta ignoranza, senza che alcuno ardisca di migliorar le Scienze, e il gusto delle Lettere, e d'introdurre Metodi, e Cognizioni più utili, e bandire nello stesso tempo dalle Scuole lo studio di tante cose, dopo

avere appreso le quali nulla s'è appreso. Massima tale, se pur è vera secondo me ha del barbarico, o del malizioso assai. Anche i Goti, impadronitisi dell' Italia, fecero un processo alla vedova Regina Amalasunta, perchè allevasse nelle lettere il giovinetto figlio Re Teoderico; pretendendo, che il solo maneggio dell'armi fosse il mestier de' Regnanti. Stolti, che erano, non sapendo, che anche lo studio delle Lettere mirabilmente può servire a formare degli eccellenti Capitani, e che i Re, per ben riuscire nel Governo civile, e militare, se non nelle Scuole, almen per mezzo di buoni Consiglieri, e Ministri, dotti nella lor professione, hanno da imparar quello, che serve a rendere un Re prudente sul Trono, e sperto, e valoroso nella Milizia. Se poi Ministri si trovassero, che amassero l'ignoranza nel Principe stesso, e in ogn'altro, per rendere maggiormente se stessi più necessarj, e stimabili presso del Principe, strabocchevole troppo sarebbe in essi un tanto amore di se medesimi. Ma non occorre discorrerne, perchè di persone tali alcuna forse si potrebbe trovare in qualche paese di Barbari, ma non già in Europa. Diciamo dunque francamente, che a formare, conservare, ed accrescere la felicità d'una Repubblica, parte son necessarie, e parte utili le Lettere, o vogliam dire, le Scienze. Noi veramente possiamo immaginar Popoli, che senza studio alcuno di Lettere, governandosi co' lumi della sola Ragione, menino vita felice. Lettere non aveano i Re, o Imperadori del Messico, e del Perù: e pure sembra, che non ne stessero male que' Popoli, e che anzi godessero un buono, e piacevol governo. Ma si vuol rispondere, che cessarono que' popoli d'essere Barbari, e diventarono gente colta, da che formarono Città, e colla riflessione osservarono ciò che era utile, o necessario alla Società; e però ebbero Leggi ed arti, ed usarono ancora Canzoni, che tramandavano a' posteri le azioni de' loro Antenati. Poterono per conseguente sapere, ed esercitare quello, che conviene al bene; e vantaggio della Repubblica, senza che godessero il gran segreto delle Lettere per rendere sensibile questo loro sapere. Il che sia detto, senza voler'

ler' esaminare , se prima della conquista degli Spagnuoli abitasse sì, o nò, in quelle nazioni la felicità.

Ora tanto la Ragione, che la Sperienza dimostrano, come sieno atte le Scienze a rendere un Popolo felice. Hanno da concorrere molti ingredienti, acciocchè si possa formare un' Elissire, che sparga la contentezza per tutte le categorie della gente, onde è composta una Repubblica; di maniera che ciascun a proporzione dello stato suo possa dire di star bene in questo Mondo, se pure l' Invidia, ed altre malnate Passioni nol fanno star male per propria sua colpa. Abbonda di mali questa terrena abitazione, nascenti parte dalla costituzion della Natura, parte dallo sregolato governo di noi stessi; e parte dalla malizia degli altri uomini. A prevedere, ed impedire, per quanto è mai possibile, questa folla di slogature, e malanni, acciocchè non arrivino, o non nuocano; o pure se non si sa, o non si può schivarne l' accesso, e volervi porre rimedio, che giudizio, che sapere, che arte non si richiede? Atto certamente a tanto non è colle sue corte, e fallaci massime il rozzo, ed inesperto Popolo. Da' soli dotti, e da chi sa le regole del Giusto, e del retto Governo, o pure da chi ha bene studiato senza libri il gran Libro del Mondo, e seco porta una buona volontà (che senza questo requisito nulla vale il resto) si può sperare, non già in tutto, ma in buona parte questo riparo. Que' felici, e ben' istruiti Ingegni, provveduti di Scienze, e delle più belle Arti, ed osservatori de' migliori Costumi, de' segreti della Natura, e di tutto ciò, che è ordine, o disordine, in una parola: que' sono, che possono col loro senno proccurare all' università la più lodevole, agiata, e tranquilla maniera di vivere. Ed oh volessero, e potessero i Principi leggere alcuna delle migliori Storie degli antichi, e de' moderni, e qualche altro Libro d' istruzione per essi! Giugnerebbono ben loro a notizia certe verità, che mai non si attentano di presentarsi al loro Trono per bocca di chi li serve, o consiglia.

Non abbiam poi da ricorrere lontano, nè alle straniere Storie: per intendere, qua' frutti diversi procedano

 dal-

dall' Ignoranza, e dal Sapere. Da che giunsero i Longobardi nel Secolo sesto ad occupar quasi l' Intera Italia, allora fu, che lo studio delle Lettere, già per le guerre de' Goti assai scadute, diede l' ultimo crollo. S'impadronì la barbarie, e l' ignoranza di tutte queste contrade, e stesesi da lì a non molto questo maligno influsso a Roma stessa, tuttochè gran Maestra dall' altre Città. Tempi certamente anche allora vi furono, ne' quali ciò non ostante si può credere, che fossero assai contenti di se stessi i Popoli, mercè del buon governo d' alcuni saggi, e pii Romani Pontefici, e di alcuni lodati Re de' Longobardi, ed Imperadori Franchi. Quella sapienza, che manca al Popolo, se almen si truova nel Regnante, può bastar benespesso a mantenere la Giustizia, la Concordia, e l' Abbondanza, cioè i principali requisiti pel buono stato de' Sudditi. Ma questa barbarie finalmente nel Secolo decimo ruppe gli argini, e da lì innanzi impunemente trionfarono i Vizj, le Guerre, le Prepotenze, e la ferocia, ed istabilità degli animi; sorsero Tiranni, e Tirannetti; e si giunse in fine all' incredibile, ma pur troppo vero Fanatismo, o vogliam dire pazzia delle Fazioni Guelfa, e Ghibellina, sorgenti di tante discordie civili, e di mille sconcerti nelle Città Italiane. Volle Dio, che spezialmente nel Secolo quattordicesimo risorgessero le Lettere; che si cominciasse a far guerra alle Favole, alle Imposture, alle vane questioni, e alla goffaggine praticata in varie maniere da' Secoli precedenti. Quanto più poi crebbe la coltura dell' Arti, e Scienze, tanto più si andarono ripulendo i costumi, calarono i vizj, crebbe il savio, e ben regolato Governo, e la Pietà: di modo che abbiam da ringraziar Dio, d' essere più tosto nati in questi tempi, che negli altri da noi chiamati barbarici. Non mancano certamente delle magagne anche al Secolo nostro; e di presente a cagione della lunga Guerra, e dell' Epidemia de' Buoi, portata in Italia, o almen tanto dilatata per cagione d' essa Guerra, varie Provincie non contano che guai, e miserie. Ma si vuol ripetere, che da simili dure pensioni non è andato, nè anderà esente mai Secolo alcuno, perchè non avrà mai fine l' Ambizion

zion de' Regnanti, nè in mano nostra è lo schivare, o frenare tanti mali, che provengono da cagioni naturali. Quello, che diciam dell'Italia, s'è provato anche ne' Regni di Francia, e d'Inghilterra, e in moltissime parti della Germania, per tacere d'altri paesi. Alla riuscita coltura delle Lettere è dovuto quel tanto di più di utile, e bello, che oggidì si gode, e di cui furono privi i Secoli addietro. Ed oh volesse Dio, che tutti i Principi d'Italia gareggiassero insieme, per promuovere le Scienze, e il miglior gusto delle Lettere! Gli antichi decretarono Statue, ed altri insigni monumenti a' cospicui Letterati, sì per premio al merito loro, come per eccitare i posteri all'imitazione. Almeno oggidì buon salario, o altro premio mettesse in istato i valorosi Ingegni di non avere a pensare se non al lavoro d'Opere utili, e gloriose pel pubblico, e a scoprir nuove miniere nel Regno del sapere. Dove premio manca a' degni Letterati, maraviglia sarà, se ivi fioriscano le Lettere. Può gloriarsi Bologna, quella Bologna, che da tanti Secoli è dedita agli studj delle Lettere, di avere un nobilissimo Istituto, unico in Italia, e capace di far'onore a tutta l'Italia. Madre ella anche fu di felici Ingegni. Contuttociò per ben valersi de' privilegj della Natura, e degli ajuti dell'Arte, han bisogno quegl'Ingegni di più abbondanti ruggiade; perchè l'amor della Gloria è ben forte stimolo alle belle imprese, pure più possente d'esso è quello de' commodi della vita.

Ma un vasto paese è quello della Letteratura, moltissimi, e diversi i suoi argomenti, innumerabili oramai i Libri, che ne trattano. Un'incomparabil beneficio noi certo riconosciamo dalla mirabil'invenzione della stampa, potendo noi oggidì, se vogliamo, con poca spesa divenir dotti. Ma dappoichè senza misura, senza scelta alcuna han faticato, e faticano i torchi, per imprimere tanti Libri, che non meritavano la luce, e tanti ancora, che meritano di perderla: abbiamo anche di che lagnarci di questo beneficio. Convien dunque riflettere, che tanto le professioni de' Letterati, quanto gli stessi loro parti, cioè i Libri, formano diverse classi per quello che riguar-

da l'umana felicità, secondo la qual mira s'ha quì da considerare maggiore, o minore il lor valore, e non già secondo il più, o meno Ingegno degli Autori. Cioè altri son Libri, ed argomenti necessarj, altri non più che utili, altri solamente dilettevoli, altrui superflui, altri in fine perniciosi, e contrarj a questa felicità. Noi miriamo le Biblioteche: oh quanta copia di Libri! Ma chi tanti volumi chiama all'esame, e sa bilanciarne il merito, in ogni Professione anche più necessaria, ed utile, vi scorgerà tutte le suddette classi. E forse che non gioverebbe una sì fatta crisi? Noi pur troppo consumiam tanto di tempo in istudiare, ed imparar cose, che nulla son per giovare a noi, o ad altri: fors' anche ci possono nuocere. Quanto miglior traffico sarebbe il nostro, se ci applicassimo per professione a quello, che saputo può fruttare o poco, o molto qualche vero bene a noi, o pure al pubblico nostro, senza pregiudicare al merito di que' Libri, che ci possono onestamente dilettare? Intanto s'ha da conchiudere, che cosa di somma importanza ad ogni paese si è la fondazione, e il mantenimento delle pubbliche Scuole. E ben privilegiata dee dirsi quella Città, dove col nome d'Università s'insegnano da Professori salariati dal Principe, o dal pubblico tutte le Scienze. Non si può pagare abbastanza il comodo di apprendere in casa propria il sapere, e di essere ivi promosso alla Laurea Dottorale, che ne' passati Secoli conveniva con molto dispendio cercare altrove. Però i saggi Principi gran cura sempre ebbero, affinchè le Lettere fiorissero ne' proprj Stati, di ergere Scuole, e di stabilir ivi Maestri ben informati delle antiche, e moderne dottrine, e seguaci di quello, che viene appellato buon gusto. Copiose Biblioteche ancora occorrono per chi vuol navigare in tanti Mari dell'umano sapere: e queste si sono formate dagli ottimi Principi, e da' privati ansiosi del pubblico bene.

Gloria singolare per questo si sono acquistati a' dì nostri *Luigi XIV. il Grande*, Re di Francia, e *Pietro il Grande*, Imperador della Russia, a' quali s'ha da aggiugnere *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna, la cui mente sublime, e bel genio, conoscendo tutto ciò, che può in-

flui-

fluire al bene, e alla Gloria di un paese, promosse ampiamente lo studio delle Lettere, e la coltivazion delle Arti, e del Commercio, e gli esercizj della Milizia nel suo Piemonte. Oltre all'Università da lui fondata in Torino, eresse egli ancora nn Collegio per la Teologia, Giurisprudenza, Medicina, e Chirurgia, dove gratis, cioè a sue spese si mantenessero cento Giovani scelti da' suoi Stati, venticinque per ciascheduna Professione. A tal credito è poi asceso questo istituto, che più di quattrocento altri Giovani sono concorsi a convivere a proprie spese in quel magnifico edificio, prendendo lezioni da' Maestri dell' Università, e avendo poi ripetitori nel Collegio. Istituì egli parimente un ritiro di dodici nobili Sacerdoti, provveduti a sue spese nel sontuoso Tempio da lui fabbricato per voto fuori di Torino, con albergo corrispondente, acciocchè perfezionandosi nella Pietà, e nelle Scienze Ecclesiastiche, si rendessero degni d' essere promossi a' Vescovati. Queste son gloriose, ed eroiche azioni. Sonosi ancora distinti a dì nostri alcuni Principi della Germania, che più degli altri intendono, in che consista il decoro, e il vantaggio de' Popoli, con tirare alle loro Università i Letterati di maggior credito: il che finora ha praticato anche l'inclita *Repubblica di Venezia* per l'Università di Padova, con buoni stipendj, e gratificazioni a' Professori delle Scienze nella medesima. Resta solo da desiderare, che il tanto sapere d' oggidì serva ad edificare, e non a distruggere; a fortificare, e dilatare, e non ad abbattere la Religione; a sostenere, e non a sconvolgere la Giustizia. Pur troppo si fan servire più che mai a dì nostri le Lettere ad autorizzare ogni rottura della pubblica fede. Ma a me non convien dirne di più. Passiamo ora a discernere, quali studj sieno principalmente da promuovere, siccome ultimi, e necessarj ad accrescere la felicità di un Popolo.

CAPITOLO VIII.

Della Cristiana Filosofia de' Costumi.

ORA che io son per favellare in primo luogo della Mo-

Moral Filosofia, come di facoltà sommamente atta a procurar la felicità nel genere umano, io non vorrei, che altre facoltà, e massimamente la Legale, e la Medica venissero alle mani con questa, pretendendo precedenza sopra di lei. Potrebbero quì i Giurisconsulti sfoderar tutti i pregi della loro Scienza, esaltarne la necessità per mantenere la Giustizia in un Popolo, sia esse civile, o sia punitiva; e però pretendere la preminenza, mentre anche in pratica la godonò con tanti Magistrati, alla lor professione appoggiati. Gran romore si potrebbe anche aspettare da' Medici, al sapere de' quali è raccomandata la cotanto importante conservazione, o ricuperazione della sanità, a' corpi nostri. Ne' tempi addietro faticarono alcuni begl' Ingegni in disputare del maggior merito, e de' privilegj di queste Scienze. Aveano gran voglia di malamente impiegare il tempo. Chi ben saprà riflettere, non istenterà a conoscere, che di maggior' importanza è sopra ogni altra umana facoltà la bontà, e saggia regolatezza de' costumi di un Popolo. Da questa dipende una lunga serie di beni, per cui ogni privata persona può procacciarsi nel suo grado quello stato felice, che può dare il Mondo; giacchè l' oggetto appunto di questa facoltà altro non è, che l' insegnare quel che conduce alla felicità, o ne allontana. Da questa scienza eziandio si può sperare una dolce amorevolezza, e quiete in ogni Repubblica; imperciocchè se ognuno eseguisse i doveri, de' quali questa facoltà è maestra, ogni ordine di persone, come un concerto di Musica composto di varj suoni, e voci, formerebbe una dilettevol' armonia con tutti gli altri. Della Giurisprudenza, e Medicina non ha bisogno, chi non ha liti, ed è sano. Ma non v' ha persona, che non abbisogni di lume, per ben regolare i proprj costumi: al quale uficio appunto è destinata quella, che noi chiamiamo Filosofia Morale, o sia di costumi, ma Filosofia Cristiana, cioè accompagnata dalle massime del Vangelo. Libro dettato da un Maestro venuto dal Cielo, e però contenente il buono, e il meglio, per ben regolare la vita de' mortali, e per guardarsi da ciò, che la può rendere infelice.

Noi

Noi siam soliti a mirare sotto tre Differenti vedute gli eccelsi e difetti de gli Uomini. Dimandiamo *Delitti* quei, che turbano la Quiete pubblica, e la Giustizia, la quale siccome desideriamo che gli altri l'osservino verso di noi, così ancor noi siam tenuti ad osservarla verso de gli altri. Il conoscere e correggere questi mali umori, privativamente spetta al Principe e a' suoi Magistrati. Chiamiamo *Peccati* tutte le azioni, parole, pensieri, e desiderj cattivi che son contrarj alla Legge di Dio, e ci possono privare dell'eredità ch' Egli promette a' suoi Figli. Di questi difetti spezialmente trattano i Ministri della santa Religione di Cristo, o nella Moral Teologia, o nelle Prediche, alle quali è invitato il Popolo tutto, e che sono in fatti la più commoda e spedita via, per istruire anche il Volgo, ed insegnargli la bontà o dirittura de' Costumi. Finalmente diamo nome di *Vizj* a tutto ciò, che contravviene al bell'ordine della Natura umana, a noi prescritto dalla retta Ragione, ed apparente dal confronto co i disordini: ordine, che dobbiamo praticar verso Dio, in noi stessi, e verso gli altri Uomini confratelli nostri. Il dar cognizione di quest'Ordine, e de' suoi contrarj, è principalmente impiego della moral Filosofia. Nella giurisdizione d'essa alcuni mettono anche la *Politica*; non già quella, che è maestra di Cabbale, consigliera dell'Ambizione, mantice delle Guerre, flagello de' proprj e degli altrui Sudditi; ma quella, che insegna un saggio ed amorevol Governo de' Popoli: siccome ancora vi comprendono l'*Economica*, che ammaestra l'Uomo nel buon governo della sua Casa e Famiglia. I principj stessi della *Giustizia*, tanto esaltata da i Giusperiti, certo è, che s'hanno da prendere da questo fonte.

Ora i documenti della Filosofia de' Costumi sarebbe da desiderare, che ognuno si sapesse, perchè niun c'è, che non ne abbisogni. Grande obbligo intanto abbiamo anche per questo, siccome dicemmo, alla Religione di Cristo, e a' suoi Ministri; perchè per loro mezzo il rozzo Popolo partecipa non poco di tale studio. Le Prediche, torno a dirlo, sono la Scuola anche degl' Ignoranti: e però quanto è il merito di chi le fa, altrettanto può essere

fere il profitto di chi le ascolta. Ma certo per chi attende allo studio della Letteratura, vergogna sarebbe, se s'applicasse a tanti altri argomenti, e trascurasse poi questo, che pure è più importante de gli altri. Tu studj la Giurisprudenza, tu la Medicina per solo guadagno; tu unicamente per vaghezza d'imparar qualche cosa, ti dai all' Erudizione, alla Filosofia Naturale, alle Matematiche. Ti par'egli forse cosa di poco rilievo l'imparar'a conoscere te stesso, le tue Passioni, i tuoi Vizj? l'imparare, qual sia l'Onestà, la Moderazione, la Pulizia, che si ricerca, per fare una lodevol comparsa nel Mondo, e per guadagnarsi il concetto ben fondato d'uomo Savio, e di persona, che sa farsi amare e stimare da ognuno? Giacchè non hai, e forse non vuoi persone, che ti scuoprano i tuoi difetti: cerca almeno ne' Libri, chi senza tuo rossore ti palesi le magagne tue; chi ti faccia accorto della tua Ingratitudine, della tua Alterigia, Invidia, Inciviltà, Doppiezza, Maldicenza, soverchio Interesse &c. Benchè certamente una buona Dose di Giudizio, congiunta con una buona Volontà, e colla pratica de' Migliori, possa servire a formare un' Uomo nell'interno e nell'esterno, quale lo desidera la Filosofia: pure ciò di rado accade. Il cammino più corto, per ben regolare le nostre voglie, azioni, o costumi, si è lo studio de' Libri della Religione e della Moral Filosofia. Non si può abbastanza ripetere, che se fossero Filosofi anche i Regnanti, ne starebbono pur bene i Popoli. Tali è da desiderar, che almen sieno i lor Consiglieri, Ministri, e Magistrati; altrimenti gran pericolo corrono i Sudditi di pagar caro gli errori e le malizie di chi ajuta e dirige il Principe nel Governo, nell' amministrazion della Giustizia, e nell'imporre gli Aggravj. Fra i tanti pregi, che renderanno immortale il nome di *Carlo Emmanuele* Re vivente di Sardegna, non sarà certamente l'ultimo quello di avere istituita nella sua Reale Università di Torino una Cattedra di *Filosofia Morale*. Gran gloria d'un Principe, l'aiutare, per quanto si può, ad essere Buoni e Saggi, o più Buoni e Saggi i Sudditi suoi.

La Libreria della Moral Filosofia si stende a pochissimi

simi Libri degli Antichi, e non a molti de' Moderni. Di belle cose vi dirà un Seneca, un Epitetto, un Plutarco. Convien succiarne il buono, e correggere poi ciò, che v'ha di difettoso negli Stoici colle Massime purgate della Morale Cristiana. Son da stimare in questo argomento i Trattati di Aristotele e di Cicerone; ma non bastano al bisogno. S'ha da ricorrere anche a i Moderni, che maggiormente hanno sminuzzato gli Andamenti, gli Appetiti, e le Passioni dell'Uomo sì nelle grandi che nelle minute azioni della vita nostra. Quand'anche trascurassero i Principi e Magistrati il loro gran debito di proccurare la Pubblica Felicità, ove la persona privata ben sappia ed eseguisca ciò, che insegna la Filosofia Cristiana, regolando a tenor d'essa i Costumi e le Operazioni sue, può anch'egli fabbricare a se stesso una spezie di Felicità tanto nella prospera, che nell'avversa fortuna. Datemi nondimeno persone, che si distinguano per la savviezza del pensare, per l'illibatezza de' costumi, e per l'abbondanza del sapere: ben di rado avverrà, che manchi loro qualche decoroso o vantaggioso nicchio sopra la terra. Si può essere Filosofo, e far'anche buon volto alle Dignità esibite. Per altro il vero Filosofo non si sente mai il cuore inquieto per desiderj di grandi o luciosi impieghi, e sa anche sprezzarli. Contento della sua mediocre fortuna (che questa non disconviene il desiderare) reputa se stesso più felice de' Principi, o de' Monarchi, non mai contenti della lor grandezza, e che portano in capo Corone auree, ma bene spesso tempestate di spine. Contuttociò se ad Uomini di probità conosciuta, di raro Sapere, e di merito particolare, fossero esibiti Governi e Dignità sublimi sul riflesso, ch' essi meglio di molt'altri potrebbero cooperare alla Felicità de' Popoli, si può chiedere, se fosse lodevole, o nò, il pertinace rifiuto de' pubblici impieghi. Ciò avverrà ben di rado; tuttavia può avvenire. Rispondo, aver noi de i Santi, che per somma Umiltà han ricusato i più luminosi Ministerj. Ma che ordinariamente riuscirebbe troppo Filosofo, chi contento d'essere utile e buono per se stesso, ricusasse d'essere tale per gli altri;

e mag-

e maggiormente a Dio piacerà, chi dotato di molti talenti, gl'impieghi anche in beneficio altrui.

CAPITOLO IX.

Della Giurisprudenza, e della Giustizia.

DA che entrò nel Mondo il Mio e il Tuo, v'entrò anche l'Invidia, l'Ingiustizia, la Rapina, con liti innumerabili, e con altre pesti, che pur troppo ognun conosce, perchè niun paese ne va esente. Quindi ebbe origine la necessità delle Leggi, per istabilire fra i Popoli uno stato ragionevole, e riguardante la quiete delle persone, e il possesso de' i lor Beni. Noi dimandiamo *Giurisprudenza* lo studio di queste Leggi, sieno esse procedenti dal Diritto della Natura o delle Genti, ovvero raccolte, prescritte, ed autenticate da Giustiniano Augusto, oppure particolari de i Regni e delle Città. Chiunque le ha stese e pubblicate, senza fallo ha creduto di prescrivere Regole dettate dalla Giustizia, quali sono veramente da dire quasi tutte quelle de i Digesti, e del Codice d'esso Augusto, non pregiudicando a ciò l'aver tanti Popoli creduto, che meglio e più giusto sia il regolare in altra guisa, cioè con differenti Leggi, non poche azioni civili delle persone. Di questa *Giustizia* appunto, e di chi l'amministri, c'è somma necessità in qualsivoglia Repubblica; perchè senza di lei, e senza di chi abbia l'autorità di esercitarla, il Mondo qual'è, e sempre sarà, diventerebbe un bosco, un Caos d'iniquità, di prepotenze, d'omicidj, di discordie. Se mancassero Giudici, che punissero i malfattori, che decidessero le controversie de' Beni fra i privati, pretenderebbe ognuno di farsi la Giustizia da se, ed altro per lo più non commetterebbe, che ingiustizie. Però s'è conosciuto il bisogno di scegliere persone saggie, timorate di Dio, e ben pratiche delle leggi (tali almeno avrebbero queste da essare) e di mettere in lor mano la facoltà di determinare ciò, che cammina a tenor delle Leggi, o sembra lor giusto sì nel Foro Civile, che nel Criminale. E dove questa Giustizia è ben ministrata, mirabilmente

essa

essa influisce nella Felicità di un Popolo. Ora convien' osservare, essere la Giustizia una sola Virtù, il cui lume può comparire ne i Libri interni della nostra Ragione, o pure ne gli esterni delle Leggi scritte per ordine de i Regnanti. Certo è, che l' Intelletto Umano, senza pescare ne' Libri, truova in se stesso non poche Idee del Giusto e dell' Ingiusto, acquistate con riflettere a ciò, che si ricerca al mantenimento della Società, o da quello, che desideriamo fatto da gli altri a noi, o dal confronto delle cose ed azioni, comparendo a noi facilmente l' una regolata a fronte della sregolata, o pur questa più regolata dell' altra. Questo Ordine, di cui pare, che sia maestra la Natura, o che certamente colla Riflessione e forza dell' Intelletto sovente vien chiaramente riconosciuto, si stende non meno alle azioni dell' Uomo, che alle cose materiali, scorgendo noi, se quella operazione, o pur quella cosa sia ordinata, o nò; e per quel, che conviene all' Uomo, porta il nome di Giusto, Onesto, Decoro, Dovere, ed altri simili. Chi maggiormente è fornito d' Ingegno, ed ha più pratica del Mondo, più può scoprire di questo paese, che le persone idiote: e pure anche gl' idioti hanno regolarmente assai luce, per poter decidere in assaissimi casi, e dire: questo è giusto e convenevole; quell' altro ingiusto o sconvenevole. Ma perciocchè innumerabili sono le azioni umane, delle quali per cagion delle circostanze o difficilmente si ravvisa, o si mette in disputa la Giustizia ed Ingiustizia: è stato d' uopo, che i Principi per quello, che appartiene al Governo Civile, formino Leggi e Decreti, indicanti ciò, che s' ha o non s' ha da fare in assaissime occasioni; siccome ancora i Teologi Morali gran copia di Libri han pubblicato per quello, che riguarda il Governo delle Coscienze.

Si dimanda ora: questa Giustizia, questo gran Bene, la cui conservazione dee tanto star' a cuore a i Regnanti, e senza di cui non potrà mai dirsi se non Infelice un Popolo, si gode ella veramente da pertutto? Se volessimo credere a i Poeti la Giustizia sdegnata, per veder tante iniquità sulla Terra, se ne volò al Cielo; e costoro han

poi

poi dimenticato di dirci, s'ella tornaſſe quaggiù:

Ultima cæleſtium terras Aſtraea reliquit. Ma queſte ſon fole; e la verità ſi è, che regolarmente ſi può dire, che in ogni paeſe colto dell'Europa ha il ſuo luogo la Giuſtizia; perciocchè niun paeſe ſi troverà, in cui non ſieno deputati Giudici e Magiſtrati per farla; e Principe non mi moſtrerete in Europa, che ſommamente non deſideri di vederla fatta da i Miniſtri ſuoi. E pure (convien dirlo) è ſuggetta a non pochi roveſci e ſtrapazzi la Giuſtizia de gli Uomini, o perchè così porta la condizion delle coſe umane, nelle quali ſpeſſe volte non ſi può trovare, o è troppo difficile il trovare il Vero e il Giuſto; o perchè cadono per diſavventura le bilancie ſue in mano di perſone poco provvedute di Sapere, o molto di cattiva volontà. A me diceva il saviſſimo e benigniſſimo oggidì regnante Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*, che il ſuo maggior penſiero, in cui trovava più difficultà e pena, era la ſcelta de' Miniſtri: ſentimento ben conveniente a chi cotanto aſpira alla gloria de' Principi buoni. Ed è ben felice quel Principe, che ſapendo peſare e diſcernere le perſone, mette al timone della Giuſtizia, chi timorato di Dio non ha vizj peccaminoſi; colla dottrina uniſce un buon Giudizio; ed allorchè ha da giudicare, attentamente cerca, ſe alcuna ſegreta Affezione o Paſſione interveniſſe, per farlo pendere più dall'una parte che dall'altra. A queſto ſi bada egli ſempre? Diſſi un buon Giudizio, conſiſtente in un certo lume dell'Intelletto, di cui poco fa parlammo, conoſcitore di ciò, che ha proporzione ed ordine, o pure il contrario: lume, che è maggiore o minore ne gli Uomini a proporzion della forza della Ragione e Raziocinio d'eſſi. Chi ha queſta acutezza di Mente, queſto diſcernimento, è atto con men Sapere a giudicar meglio di chi ha gran dottrina, ma non ugual penetrazion d'Intelletto. Non baſta il ſaper paragrafi a migliaja: biſogna ben ſapere adattar' eſſi a i diverſi caſi, alle diverſe circoſtanze. E pure (mirate la miſeria noſtra) noi tutti ci crediamo gran teſte; e nè pur le vere gran teſte vanno eſenti dal fallare, forſe perchè ſi ſtimano troppo, e ſi credono da tanto di poter fare i correttori della Leg-

ge

ge stessa, e dicono in lor cuore: il Legislatore la dovea intendere così; e se non l'intese egli, così l'intendo io. Che se le cause riescono intricate e scabrose, si stimano in certa guisa padroni d'esse, cioè di poter dare la vittoria a chi è più loro in grado; ed allora tanto sottilizzano col loro cervello, che par loro di vedere chiara la ragion da quel canto; e dimenticando d'essere Giudici, diventano Avvocati della parte ben veduta; ed avendo già sentenziato prima di dar la sentenza, niuna ragione, per forte che sia, vale a far loro mutar parere.

Il peggio si è, che quantunque concorrano tutte le più necessarie doti in chi ha da giudicare del Mio e del Tuo, o ha da assolvere, o pure punire i malfattori: tuttavia ci resta un gran bujo da superare. Sa anche ogni menomo Dottorello decidere que' punti, dove chiara è la Legge o lo Statuto; anzi di tali punti lite ordinariamente non si forma. Ne' Tribunali per lo più non si agita, se non qualche punto controverso di ragione o di fatto, intorno a cui militano in amendue le parti ragioni probabili e verisimili; e si truova sovente l'Intelletto in dubbio, a qual de' contendenti sia dovuto il favorevole voto. A render' anche maggiormente imbrogliata la moderna Giurisprudenza, hanno assaissimo contribuito i Giurisconsulti, nati dopo il risorgimento delle Leggi di Giustiniano, talchè s'incontrano dapertutto battaglie fra loro, ridondanti poscia in gran confusione per li Giudici meno sperti e men penetranti, de'quali carestia mai non si pruova. Sicchè noi aspettiam la Giustizia, cotanto necessaria al buono stato di un Popolo; e paese non si troverà, dove non s'odano lamenti, ed anche giusti per la poca fortuna della Giustizia, e per l'eternità delle Liti: male, che quando anche fosse solo basterebbe a far dare il titolo d'ingiustizia alla Giustizia de' nostri tempi; benchè a dir vero più privilegiata non è stata nè pur quella de' tempi addietro. E pure con tutto questo, forse maniera efficace di liberar questa importante Facoltà da tante incertezze, e da tante spese occorrenti nelle liti, per le quali molte persone oppresse dalla fortuna son ritenute dal litigare, mai non si troverà. Finchè ci saranno Testamenti, Su-

ſtituzioni, Fidecommiſſi, e Contratti, ſempre ci ſaran Liti, e ſi dovran logorare le ſcale de' Giudici, Avvocati, Proccuratori, Spedizionieri, e Notai, per comperar caro una, anzi più ſentenze, beneſpeſſo diverſe da tante ſperanze, date dagli Avvocati all' infelice Cliente. Sarebbe giovevoliſſima, anzi neceſſaria, qualche riforma e deciſione di tante Opinioni oppoſte ne' Libri de' noſtri Legiſti, e rimedio all' immenſa lunghezza delle Liti. Ma perchè tale riforma non riuſcirebbe per chi ha biſogno di mantener Liti il più che può, queſto ripiego ſembra confinato nel centro della Luna, e forſe mai non ne diſcenderà. Odeſi, che il Regnante Re di Pruſſia *Federigo III.* abbia pubblicato de' buoni regolamenti ſu queſto. Altrettanto fece a ſuoi dì *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna: ſe con vero frutto, nol ſo dire. Ben ſo, che grande Infelicità e vergogna è di qualche paeſe, dove per venti e trent' anni ſi vede più d'una cauſa ſtraſcinata a più Tribunali, e in dieci o dodici ſentenze, l'una all' altra contrarie, ora trionfante, ed ora condennata la petizion delle parti, con coſtare talvolta più le ſpeſe della Lite, che ciò che ſi ſpera dalla Lite ſteſſa.

Altro dunque a me non reſta, ſe non di tornare al primo principio, cioè di augurare a i Popoli, che dal Principe ſia appoggiata la Giudicatura ad Uomini forniti di quelle prerogative, che accennammo di ſopra. Nè quì s' ha da fermare la di lui diligenza, perchè ha da eſigere ogni Meſe eſſo Principe, o chi preſiede al Governo per lui, la nota di tutte le Cauſe Civili e Criminali col tempo del principio d' eſſe, per gaſtigare, chi ſenza giuſta cagione tira in lungo la ſpedizion delle Cauſe, e chi ancora oſaſſe d' ingannarlo con falſe relazioni. Della Giuſtizia Criminale ſarebbe da deſiderare, che qualche onorato, animoſo, e ben pratico Curiale ci veniſſe eſponendo tutti i diſordini e le magagne, che poſſono intervenire nell' eſercizio d'eſſa. Io per me ne ho veduti alcuni, ma non abbaſtanza, per trattarne *ex profeſſo*. Si può maſſimamente oſſervare, che molto pericoloſo mezzo, per ricavare la verità da i preteſi colpevoli, è il crudele de' Tormenti, ed il ricorrere a i Teſtimonj, che tutti non ſempre ſono

sono veridici, perchè può far patire, e talvolta anche far perire gl' innocenti. So, che i saggi Ministri camminano quì con gran circospezione: tali nondimeno tutti non sono, nè mancano Scrittori, che rapportando casi seguiti, ripruovano questo tormentoso tentativo della nostra Giustizia; siccome ancora il dar Giuramento di dir la verità agl' inquisiti per gravi delitti: il che ha finalmente indotto molti Cristiani Principi ad ordinare, che si dismetta quest' uso siccome ripugnante al diritto della Natura. Finalmente dirò, essere di tale importanza per la Felicità di un popolo l' amministrargli buona Giustizia, che glorioso sarà quel Principe, che continuamente veglierà, o farà vegliare per questo; e stenderà i suoi sguardi anche sopra Avvocati, Proccuratori, e Notai, per non permettere sì fatti impieghi se non in persone di retta coscienza e sufficiente sapere, e per gastigare, chi tradisse la fede pubblica, e i Calunniatori e i Cabbalisti. Un solo pubblico esempio di gastigo dato a questi tali, a proporzion del loro demerito, ne risparmia mille in avvenire. Di sì fatte ommissioni renderebbono conto a Dio il Principe e i suoi Ministri, se mai sapendo le iniquità de' Giudici o urbani o forensi, pure non cacciassero questi mali arnesi; fors' anche per loro particolari riguardi li proteggessero. Io so di un glorioso Regnante, che cassò tutti i Ministri della sua Camera per una sentenza ingiusta data da loro, e da lui fatta esaminare fuori dello Stato da persone intendenti ed imparziali. Ma in alcun paese troppo di rado si veggono gastigati i Calunniatori, e i Giudici, che o per supina disattenzione, o per conosciuta parzialità, o per soverchia libertà negli Arbitrj, credendosi Padroni della roba altrui, allorchè una Lite capita al lor Tribunale, malamente esercitano il loro ministero. Truovansi ancora Giusdicenti, che al Sindicato sanno quetare e trattenere i loro Accusatori, con poscia seguitare o in quello o in altro Luogo ad esercitare trionfalmente la loro malvagità. Però non basta sempre il Sindicato a scoprire, chi tradisce l' intenzione del Principe ne' Governi. Bisogna ascoltare in segreto chi può dar sicure informazioni del lor buono o cattivo contegno. Ma perciocchè ho abba-

ſtanza trattato de i *Difetti della Giuriſprudenza* in una mia Operetta, già data alla luce, più oltre non mi vò ſtendere ſu queſto argomento. Solamente conchiuderò con dire, che ſe mai in qualche Luogo le ſentenze de' Giudici dipendeſſero più dalle raccomandazioni delle Dame, che dagli inſegnamenti dei Teſti Civili: ſarà ben da condolerſi con quel paeſe per l' infelicità del ſuo ſiſtema.

CAPITOLO X.

Delle Leggi.

NUlla è più neceſſario ed importante al Popolo, quanto le Leggi, perchè in queſte ſi contengono i più ſaggi regolamenti per l'amminiſtrazion della Giuſtizia in tanti diverſi caſi, a fin di mantenere la Pubblica quiete, e a ciaſcun privato i ſuoi diritti, ſicchè niun torto ſia fatto alla Vita, all'Onore, e alla Roba altrui. Ci provvide Giuſtiniano Auguſto di Leggi cotanto ſenſate, e piene per la maggior parte d' Equità e Giuſtizia, che con ragione furono preſe per regolatrici di quaſi tutti i Tribunali d' Italia; ſe non che le Città col formare i loro Statuti mutarono o aggiunſero quello, che giudicarono più confacevole od utile al ſiſtema de i loro Popoli; e coll' accoppiamento di queſte due ſorte di Coſtituzioni ſi regola oggidì la Giuriſprudenza Italiana. Voleſſe Dio, che da tutti i Giudici ſi ſapeſſero ben' applicare queſti bei lumi a tutte le Controverſie forenſi, e che immenſa folla di tanti Libri Legali non aveſſe ſervito più ad imbrogliare che a maggiormente illuminare queſta sì nobile e rilevante Scienza. Ora poſſono anche oggidì i Principi formar nuove Leggi, e abrogar le vecchie, ogni qualvolta comparisca ciò più conforme alla Giuſtizia e al comun Bene de' loro Sudditi. Nel che è ben da deſiderare, che trattandoſi di Coſtituzioni, le quali abbiano ſempre a ſuſſiſtere, non ſi faccia queſto ſenza il Conſiglio delle migliori teſte, e ſenza accurato eſame di tutti i lati della determinazione, che s' è per prendere, conſiderando, ſe ne preponderi il Meglio, o pure ſe ne poſſono venir conſe-

feguenze col tempo pregiudiziali al Pubblico, o a' Privati. Ho conofciuto paefe, dove un folo Miniftro zelante, per frenare qualche eforbitanza negli Stupri, induffe il Principe a pubblicar tale Editto, che facile riufciva l'accufare e coftrignere gli Stupratori a fpofare o a dotar le Zitelle. Da lì a non molto fi vide non calare, ma crefcere quefto delitto, perchè le povere Fanciulle fi sentivano tratte a fallare per la facilità loro fomminiftrata di veder premiati o ricompenfati i lor falli. Convenne perciò moderar quella Legge, e ridurla a termini più convenevoli ed equitativi, onde non men l'uno che l'altro feffo andaffe ritenuto dal cadere in sì fatti diforδini. Non è già così d' una Legge promulgata nell'Anno 1747. per ordine dell'Auguftiffimo Imperadore *Francefco I.* nel fuo Gran Ducato di Tofcana *fopra i Fideicommiffi e Primogeniture*. Furono ben' efaminati e pefati tutti i difordini provenienti da quefta iftituzion de' vecchi tempi, crefciuta poi a difmifura per li tanti aggravj, che ne rifentono i Cadetti e le Figlie delle Cafe Nobili, e maffimamente per l'affaffinio di tanti Creditori, i quali per lo fcoprimento de' legami anteriori fopra i Beni de' Debitori, vengono foddisfatti con mandarli in pace: per nulla dire dell' aver'anche le perfone dozzinali introdotto di non effere da meno de i Nobili, per confervare le loro ignobili Famiglie; e del danno, che viene al Pubblico per tanti beni vincolati, che non tornano più in Commerzio. Nè fi bada, che quefte Primogeniture e Fideicommiffi, iftituiti per confervar le Cafe Nobili nel convenevol Decoro, quei fono, che le fanno fovente perire; giacchè a i Cadetti capaci e vogliofi di Matrimonio dal corto avere è tolto il modo di accafarfi, e di fupplire col tempo alle mancanze de' Primogeniti. Ne aveva anch'io parlato nella fuddetta mia Operetta, e ricordato, che la gran mente di *Vittorio Amedeo* già Re di Sardegna vi avea rimediato colle fue nuove Coftituzioni. Ma perciocchè l' Editto di Firenze a me fembra più circoftanziato, non potrà fe non piacere a i Lettori, ch'io l'inferifca qui *per extenfum*. Fors' anche potrà effo fervire di norma ad altri Principi, tuttavia di quello regolamento bifognofi.

Legge sopra i Fideicommissi e Primogeniture, da osservarsi nel Gran Ducato di Toscana.

FRANCESCO

PER LA GRAZIA DI DIO

IMPERADOR DE' ROMANI

SEMPRE AUGUSTO,

RE DI GERMANIA E DI GERUSALEMME,

DUCA DI LORENA E DI BAR,

GRAN DUCA DI TOSCANA.

IL bene e vantaggio de' nostri fedeli Sudditi movendoci a stabilire una regola chiara, stabile, ed uniforme, concernente li Fideicommissi nel nostro Gran Ducato di Toscana: perciò colla nostra piena Potestà, e sovrana Autorità ordiniamo, e comandiamo quanto segue.

I. *Avendo le Primogeniture e li Fideicommissi per oggetto la conservazione e sostegno delle principali Famiglie de gli Stati, permettiamo a tutti quelli, che godono della Nobiltà nel nostro Gran Ducato di Toscana, di potere in avvenire istituire Primogeniture e Fideicommissi, o per Atti fra' vivi, o di ultima Volontà.*

II. *Le Primogeniture o Fideicommissi, che saranno così in avvenire istituiti, non potranno stendersi oltre li quattro Gradi, dopo i quali cesserà ogni vincolo o gravame, e i Beni passeranno all' Erede naturale e leggittimo del quarto ed ultimo sostituito.*

III. *I quattro Gradi si conteranno* in capita & non in stirpes, *senza però comprendervi l' Erede istituito.*

IV. *Le Primogeniture e Fideicommissi non potranno in avvenire fondarsi, se non sopra Beni immobili, o sopra Luoghi di Monte de' nostri Stati, senza che possano aver luogo sopra*

sopra altre vendite censuarie o redimibili, crediti, danaro, mobili, o altri effetti mobili.

V. *Siccome per altro ne' nostri Stati alcune Famiglie possseggono raccolte di cose rare e preziose, le quali preme che si conservino con diligenza ne' nostri Stati: potranno queste essere sottoposte a Primogenitura o Fideicommisso, con ottenerne però da Noi la permissione, la quale accorderemo volentieri, quando ci parrà, ch' esse la meritino.*

VI. *Non sarà permesso a i Cittadini, nè a gli altri, i quali non godano prerogativa di Nobiltà, benchè avessero il titolo di Dottore di Legge o Medicina, nè a i Banchieri, Mercatanti, o altre persone di condizione inferiore alle suddette, di fare Primogeniture o Fideicommissi. E quando da i medesimi in avvenire si facessero tali disposizioni, saranno nulle, di niun' effetto e valore.*

VII. *Non intendiamo per altro di comprendere nell' Articolo precedente i Nobili de' nostri Stati, che si applicassero al Banco o Commerzio: i quali perciò non vogliamo, che perdano il loro rango e prerogativa di Nobiltà; anzi che li riguarderemo sempre con una special Clemenza, come utilissimi alla loro Patria.*

VIII. *Le Primogeniture e li Fideicommissi istituiti nel passato, in vigore della presente nostra Legge, saranno egualmente ristretti a quattro Gradi, da contarsi dal possessore attuale della detta Primogenitura o Fideicommisso; finiti i quali, tutti i vincoli o pesi cesseranno, e i Beni passeranno (come è stato di sopra ordinato all' Articolo secondo) all' Erede naturale e legittimo del quarto ed ultimo sostituito.*

IX. *Se per altro le Primogeniture o Fideicommissi sopra espressi saranno per durare meno di detti quattro Gradi: non intendiamo prolungarli colla presente nostra Legge; ma bensì spireranno al termine prefisso.*

X. *Quello, che fonderà una Primogenitura o Fideicommisso, conforme sopra si è detto, o per contratto fra i vivi, so per disposizione d' ultima volontà, sarà tenuto egli, o il suo Erede, di far l' Inventario di detti Beni, in cui saranno descritte esattamente e fedelmente la loro quantità, situazione, e confini; del quale Inventario dovrà rimettere in termine di tre Mesi una copia insieme con quella dell' Atto, in*

cui sarà instituta la detta Primogenitura o Fideicommisso, al Magistrato Supremo della nostra Città di Firenze, e rispettivamente in Siena al Tribunale del Giudice Ordinario: per il qual effetto ne saranno tenuti particolari Registri; e l' Originale resterà alla Cancellaria de' Tribunali respettivi de' Luoghi, ove i Beni sono situati.

XI. *Tale disposizione o fra i vivi, o Testamentaria, che induca Primogenitura o Fideicommisso, dovrà essere pubblicata tanto nel detto nostro Magistrato Supremo, e rispettivamente avanti il Giudice Ordinario di Siena, che avanti li Giusdicenti de' Luoghi, dove son posti i Beni, in tre pubbliche Udienze, una per settimana consecutivamente; della qual pubblicazione dovrà costare per un' Atto de' medesimi Tribunali.*

XII. *Le dette pubblicazioni non li disobbligheranno da i Carichi, Crediti, ed Ipoteche anteriori, ma solamente da quelle, che potrebbero esser create dopo; ed in mancanza di dette pubblicazioni i Creditori degli Eredi, o de' sostituiti potranno farsi pagare de' loro Crediti sopra li detti Beni, come se non fossero sottoposti al Fideicommisso o Primogenitura.*

XIII. *In riguardo alle Primogeniture e Fideicommissi, eretti in passato, ordiniamo che i Possessori attuali di essi sieno tenuti nel termine di sei Mesi di conformarsi a quanto si è di sopra disposto rispetto alle Primogeniture e Fideicommissi da fondarsi in avvenire; e in caso di contravvenzione li dichiariamo devoluti al più prossimo chiamato, il quale dovrà eseguir quanto sopra.*

XIV. *E siccome potrebbe accadere, che i Fideicommissi dipendano da qualche condizione non peranche purificata, o che il primo chiamato non fosse ancor nato: in tal caso sarà deputato un Curatore a i Beni suddetti, per conservarne i frutti a chi di ragione apparterranno.*

XV. *Qualora non sarà fissata una regola particolare, per succedere in una Primogenitura, si considererà in primo luogo la Linea, in secondo luogo il Grado, in terzo luogo il Sesso, in quarto luogo l' Età.*

XVI. *I Figliuoli, o i Figliuoli de' Figliuoli, posti in condizione in avvenire non si reputeranno chiamati, talchè qua-*

qualunque Fideicommisso istituito in caso di morte senza Figliuoli sarà risoluto per la loro esistenza.

XVII. *Quando per altro l' Eredità per la morte* ab intestato *dell' Erede si dovrà deferire a i Figliuoli, che dal Testatore sono posti in condizione con qualche qualità distintiva: in questo caso vogliamo ed ordiniamo, che quelli, che sono stati posti in condizione dal Testatore colla detta qualità, escludano dall' Eredità quelli, che non son posti in condizione, e succedano come Eredi, e non come Fideicommissarj.*

XVIII. *La condizione* si sine liberis, *apposta a più persone chiamate collettivamente e simultaneamente si reputerà per purificata rispetto a tutti, se uno di loro abbia Figliuoli. E perciò il sostituto rimarrà escluso.*

XIX. *La detta condizione* si sine liberis, *si dovrà sempre intendere apposta in tutti i Fideicommissi, quando si tratterà di escludere estranei, chiunque essi sieno. E a quest' effetto sotto nome di Figliuoli o Figliuole sarà compresa la discendenza.*

XX. *Essendo luogo a dubitare, se la Primogenitura o Fideicommisso sieno stati fondati, o se durino ancora, non si avrà alcun riguardo alle sole congetture, sulle quali se ne volesse fondare l' origine, o sostenerne la durazione: ma solamente saranno considerate, alloraquando essendo espresse l' istituzione e continuazion del Fideicommisso o della Primogenitura, si tratterà di spiegare la volontà del Testatore o del Disponente, per riconoscere, chi debba essere compreso o preferito. Il che avrà luogo ancora quanto alle Primogeniture e Fideicommissi fatti per lo passato, le di cui controversie non sieno ancora decise o transatte.*

XXI. *Si potrà in sussidio scorporare o ipotecare le Primogeniture e li Fideicommissi ascendentali, come ancora li trasversali in favor delle Figliuole e delle Nipoti* ex Fratre *dell' Erede gravato, o del Possessore del Fideicommisso, solamente però ad oggetto di costituire ad esse una Dote congrua; e ciò anco nel caso che vi fosse un' espressa proibizione. Il che ancora procederà per la restituzion delle Doti, e per l' aumento delle medesime, convenute nel contratto di Matrimonio, e non altrimenti.*

XXII. *Apparterrà alle nostre Consulte di Firenze e Siena*

na rispettivamente, dopo averne renduto conto al nostro Consiglio di Reggenza, di permettere l' alienazione o ipoteca de' Beni Fideicommissi, o delle Primogeniture, non solamente per la costituzione, restituzione, o aumento delle Doti, ma ancora per gli Alimenti puramente necessarj, o per le spese, che converrà fare ne' risarcimenti e miglioramenti de' Beni, o per la difesa o aumento del Fideicommisso, o per fare qualche permuta o surrogazione de' Fondi.

XXIII. *Proibiamo di potere inserire nelle Primogeniture o Fideicommissi da farsi in avvenire, Clausule contrarie al Ben Pubblico, al Nostro, o a quello de' Particolari; come sarebbe, quelle di dichiarare decaduto il Possessore della Primogenitura o Fideicommisso, che fosse fallito un Mese avanti il suo fallimento, ed altre simili; le quali annulliamo e aboliamo rispetto a tutte le Primogeniture e Fideicommissi, stabiliti per lo passato.*

XXIV. *Qualunque restituzion volontaria, o anticipata del Fideicommisso non porterà mai pregiudizio a i Creditori, i quali potranno ciò non ostante esercitare le loro azioni sopra i Beni Fideicommissi, e restituiti, come sopra, sino a che la condizione sia purificata, senza che abbiano alcun' obbligo di giustificare, che tal restituzione sia seguita in fraude.*

XXV. *Non intendiamo compresi nella presente Legge li Feudi, che rilevano dal nostro Gran Ducato, i quali si regoleranno secondo l' Investiture, Leggi, e Regolamenti de' Nostri Predecessori, ed altri, che giudicheremo Noi a proposito di fare, a riserva però de' frutti di questi medesimi Feudi, che potranno sequestrarsi e percepirsi da i Creditori de' Feudatarj nell' istessa guisa, che sopra l' abbiamo ordinato, rispetto alle Primogeniture e Fideicommissi.*

XXVI. *Eccettuiamo parimente dalla presente Legge i Priorati, Baliati, e Commende del Nostro Ordine di Santo Stefano, sopra le quali si osserveranno le disposizioni contenute ne gli Atti di Fondazione, confermati da Noi, o da' nostri Predecessori, e rispetto a i frutti si attenderanno gli Statuti del detto Nostr' Ordine di Santo Stefano.*

Data in Consiglio di Reggenza li 22. Giugno 1747.

IL PRINCIPE DI CRAON.
GIO. ANTON TORNAQUINCI.
GAETANO ANTINORI.

Ma ordinariamente gli Editti e le Leggi de' Principi in materie civili sono rarissime; più frequenti son quelle, che riguardano il buon Governo, e frequentissime poi le spettanti alla lor Camera e Fisco. Sovente in ogni Popolazione intervengono casi, che esiggono la Provvidenza del Principe, e convien perciò pubblicar nuovi Editti. E questi poi o sono per qualche inconveniente o bisogno presente, o pure anche per l' avvenire. Se il primo, cessato il bisogno, cessa anche la forza d' essi. Ma qualora vengono formati, affinchè servano anche a i tempi avvenire, cadono quì alcune osservazioni, che il buon Principe, e gli onorati suoi Ministri non debbono trascurare. Corre differenza fra le Leggi Statutarie, e gli Editti e Gride suddette. Le prime, perchè inserite in quel Libro, che dee servire di norma ogni tempo, possono sempre obbligare, perchè esposte in un'Opera, che ognuno può consultare alle occorrenze. Non è così delle Gride, esistenti in fogli volanti. Troppo sarebbe, che il Popolo fosse tenuto a tener presso di se, e studiare quella gran farragine di Gride, che di mano in mano si van pubblicando dal Governo. Però passato un discreto corso d'anni, quando queste non sieno ripubblicate, comincia a correre la Prescrizione contra d' esse, sapendo noi, che il disuso e la contraria Consuetudine toglie il vigor anche a gli stesi Statuti e Leggi comuni; e però molto più a gli Editti non compresi in essi Statuti. Ho veduto, chi in certi particolari casi ha voluto disotterrar Gride, composte quaranta e cinquanta anni prima, delle quali memoria non restava, con pretendere di farle valere contro chi non aveva osservato un divieto, tanto tempo fa pubblicato in una Grida. Ciò era contra ragione. Ne' privilegj e nelle cose favorevoli la longinquità del tempo, favorita anche dall'uso e possesso, si sostiene: ma non già nelle cose odiose, che levano, o ristringono la Libertà; se pur non si tratta di azioni o cose per se stesse cattive, e riprovate almen dalle Leggi generali dell' umana Società. Per queste ultime sì non v'è Prescrizione, e il Principe dee sempre vegliare, affinchè sieno puntualmente eseguite, e in ciò ha da prestare man forte ed ordini risoluti

a chi

a chi preſiede al maneggio della Giuſtizia.

Legge non ſi può, nè ſi dee fare; ma ſarebbe ben, che ci foſſe qualche ſaggio ſpediente, che moderaſſe il tanto fumo, che in alcune Città empie la teſta delle perſone nobili, le quali guardano d' alto in baſſo chiunque non è lor pari nella condizione; e purchè portino il titolo di Conte, o Marcheſe (ancorchè non di rado queſto ſi riduca ad un mero nome, perchè ſcompagnato da Feudi) ſembra loro d'eſſere ſuperiori al grado degli altri Gentiluomini. Molto più fanno ſentire la loro ſuperbia al reſto del Popolo, non ammettendo nel commercio loro nè pur Cittadini onorati, e trattando la gente baſſa ſecondo i dettami dell'innata loro alterigia. Ciechi, e miſeri che ſono. E' egli forſe meglio il comperarſi l'odio, o pur l'amore altrui? Non così fa la maggior parte dell' Italia, dove i Grandi amorevolmente, e familiarmente converſano co' Cittadini, e Mercatanti, e nè pur degli Artiſti, e del rimanente del Popolo moſtrano alcun diſprezzo, e punto per queſto non iſcemano della lor Nobiltà, e Grandezza. Quanto a' Principi ſaggi, e buoni, ognun ſa, ch' eſſi trattano con molta ſtima, e diſtinzione la Nobiltà de' loro Stati; ma ſi ſtende la loro benignità anche ſopra il reſto del loro Popolo, e fin ſopra la baſſa gente, ricordevoli ſempre, che ſono, e debbono eſſere Padri d'ognuno. Da tutti cercano di farſi amare, e ſta in loro mano l'ottener queſta gloria. Ora ſe eſſi non poſſono cavar di capo alla nobiltà il Demonio della ſuperbia, almeno attentamente provveggano, affinchè niun d' eſſi nobili faccia da prepotente contra chi è loro inferiore di condizione, e di ſoſtanze. Se un Grande, e peggio ſe un Miniſtro, indebitamente maltratta un cittadino, non ſi può dire, che biſbiglio ne faccia, che ſdegno ne concepiſca tutto il reſto della Città. In quel ſolo ciaſcuno ſtima offeſo ſe ſteſſo. E qualora il Principe laſciaſſe impunita tanta baldanza, e violenza, contra di lui ſteſſo ſi rivolgerebbe l'odio di tutto il Popolo. Per la ſteſſa ragione non ha mai da permettere il Regnante, che i Potenti ſi credano eſenti dall'obbligo di pagare i lor debiti o paghino ſalamente

con

con minaccie, ed oltraggiose, ed aspre parole i Mercatanti creditori. Non è egli forse questo un calpestare le regole della Giustizia, ordinate non men per li grandi, che per li piccioli? In casi tali uno de' più celebri Principi ordinava, che la sua camera pagasse il Creditore, a lui ricorso per ajuto. Si può immaginar ciascuno, che divenuta la Camera creditrice di quel nobile, e Potente, a lei non mancava maniera, e forza per farsi rimborsare. Non c'è cosa, che più debba stare a cuore a' Principi, quanto l'impedire ogni prepotenza, perchè ogni cattivo, ed impunito esempio se ne tira dietro molti altri, da' quali è tenuto il Principe a preservare, chi per esser debole non ha se non la protezione, e Giustizia del Sovrano, che il possa difendere. Concorrono questi motivi a farci del pari intendere la necessità, che il Principe, siccome di sopra abbiamo accennato, tenga gli occhi aperti sopra i Vassalli, acciocchè non impongano onori indebiti a' sudditi, e non commettano angherie, ed ingiustizie con abuso manifesto delle loro investiture, e delle Leggi comuni; massimamente sapendosi, che talvolta i vessati nè pur osano d'implorare il braccio del Sovrano per timore di peggio. Se ricorrono, il Principe gli ha da ascoltare con gran benignità, e segretamente chiarita la verità de' ricorsi, dee (e non mancano maniere) indagar gli andamenti, e il governo de' suoi Vassalli, e di qualsivoglia Giudice urbano, e forense, e provvedere con forza, perchè da queste ruote dipende la quiete, o la perturbazione di non poca parte del suo Popolo. E' caso che egli non possa, o non voglia accudire a questo, ha almeno ad incaricarne forte la ricerca a' suoi Ministri, e scoprendo che vi mancano, se n'ha da risentire con essi.

Per conto degli Editti, spettanti al Fisco, e camera del Principe, che sì sovente saltano fuori, solamente è da osservare, che finchè da' medesimi si conservi ogni diritto ad essa camera competente, niuno ha giusta cagion di dolersene. Ma che i Ministri ogni dì più vadano senza necessità accrescendo gli onori in pregiudizio del pubblico; che sempre più si ristringa la libertà de'

Sud-

Sudditi, e talora con dimenticar le grazie, e i Privilegj, accordati, e confermati da' più benigni, e benefici Regnanti allo Stato, o a certe Città, che s'inventino rigori nuovi, e trappole, onde facilmente la gente cada in contrabando: questo non è mai onore de' Principi, anzi si converte in loro discredito l'iniqua premura di coloro, che tante sottigliezze spremono dal loro cervello, affinchè sempre più frutti la vigna del Sovrano. Allorchè il Popolo scorge la vera, e giusta necessità d'aumentare gli aggravj, li soffre per lo più con pazienza, conoscendo, che non dal volere del Principe, ma dalle correnti disgrazie provien quell'accrescimento di mali. Tolta la necessità, non può schivarsi la pubblica mormorazione, e sdegno contro i Consiglieri di sì gravose novità: e credete voi, che ne possa andare esente il Principe stesso? Le leggi poscia, che riguardano i pubblici inevitabili aggravj, quando sia giustamente compartito il peso, nè si eccettui, se non chi viene eccettuato dalla Legge comune, veggonsi parimente eseguite con pazienza dal Popolo. Quando anche a molte povere famiglie s'abbia commiserazione, e s' usi indulgenza, si va tollerando. Ma se mai non i Poveri, ma i Ricchi, e Potenti, e chi ha buoni appoggi, restano esentati, scaricandosi sopra gli altri l'onore, ch' essi con più robuste spalle poteano, o doveano portare: chi può impedire allora il Popolo, che non gridi all' ingiustizia? Che se tale esenzion provenisse da' Principi stessi per privilegj a questo, e quello conceduti, convien quì ricordare, che finchè il Principe voglia dispensar persone dal pagare in parte, o in tutto i Tributi all' erario suo dovuto, egli non ne ha da render conto ad alcuno, facendo egli del suo quell' uso, che gli è più in grado. Ma che si accordino Privilegj con poi ripetere dagli altri, ciò, che avrebbe dovuto pagare il privilegiato; e che si concedano esenzioni di quel che appartiene al pubblico, e alla comunità di uno Stato: questo è un donare la roba altrui, nè può mai scusarsi, tornando questa liberalità in danno di tanti altri forzati a contribuire il di più, che vien loro tolto con quella liberalità.. E chi vuol sostenere sì fatte grazie colla gran pode-

podestà, che il Principe ha sopra i beni di tutti i Sudditi suoi, non dirò, che si guardi dall'imbrogliare la coscienza propria, e quella del Principe, ma sì bene ch' egli la fa da Adulatore, e non da onorato Consigliere, ed amatore della vera gloria del Sovrano, il quale col suo, e non coll' altrui ha da premiare i suoi Favoriti. Però i buoni Principi si guardano dal concedere somiglianti Privilegj, e venendo i bisogni del Pubblico, li cassano; anzi si son veduti alcuni sì misericordiosi del Popolo, che nelle pubbliche calamità nè pure han voluto esenti, e privilegiati i lor proprj beni e villani.

Molto più poi s'hanno a ricordare i Principi, che s'essi comandano al Popolo, anche le Leggi debbono comandare al Principe. S' ha quì da avvertire, che due sorte di Leggi abbiamo: le civili, e criminali dipendenti dall' arbitrio de' Legislatori; e le Leggi di natura, e delle genti, moltissime delle quali sono ancora espresse, e comprese nelle prime. Quanto alle prime, non è talmente legata la Podestà de' Regnanti, che non possano concedere dispense in casi particolari. Avrebbero essi potuto dare un diverso regolamento a i Contratti, Testamenti, azioni giudiciarie &c. Qualora dunque credono bene di recedere dal già stabilito, legittimo è da dire l'uso della lor autorità. Proprio nondimeno de' buoni, e saggi Principi ha da essere di non derogare a capriccio alle sudette Leggi, ma bensì di esercitare essa autorità, allorchè ragionevoli motivi concorrono per farlo, sieno di pubblica utilità, o di equità, o di carità verso i particolari. Ciò avviene per esempio nel dispensare da' vincoli d'un Fedeicommisso, perchè così richiede il ben comune, e il bisogno di maritar figlie, che restarebbono indotate, di assicurar doti, senza la qual sicurezza si troverebbero difficoltà a' Matrimonj, e così discorrendo. Sopra tutto può, e dee talvolta il Principe andar sopra le Leggi Criminali, perchè la Clemenza ha da essere una delle più luminose gemme della sua Corona, e il rigor di quelle ha da sussistere contra di coloro, che perturbano la pubblica quiete con furti qualificati, con micidj a sangue freddo, Assassini, Falsarj &c. e non già

con-

contra tant' altri, che o per bollore accidental di passioni, o per poca avvertenza, e senz' abito di malizia, contravvengono alle Leggi, o cadono in controbandi. Allorchè in questi ultimi casi indulgente, e misericordioso si fa conoscere il Principe, e molto più se nè pure ama d' unire all' erario suo le multe de' Delinquenti, riscuoterà benedizioni, e glorie da' Sudditi suoi.

Non cammina così per le altre Leggi; fondate su i primi principj della Giustizia, dell' Equità, e della Carità. Questi son legami, che stringono non meno i particolari, che il Principe stesso. V' ha chi se ne ricorda anche nel bollor delle guerre col guardarsi da ogni barbarie, e dagli eccessivi aggravj, verso i Popoli innocenti. Ma non tutti fanno così. Nè mancarono Principi in altri tempi, i quali senza chiare pruove addossarono reati ad alcuno de' Vassalli e Sudditi suoi, per ingojare i lor Beni e diritti. Di questi oggidì niun paese ne conosce, o ne pruova. Per la stessa ragione si guardano tutti gli buoni Principi da ogni parzialità per quel, che riguarda le Liti dedotte davanti a i Giudici fra le private persone. Ufizio d' essi è il vegliare, affinchè questi Giudici tengano diritte le bilance; non si lascino volgere il cervello dalle raccomandazioni di chichessia; non prendano altri regali che i permessi dalle Leggi; e se mancano, gli hanno da cassare e da gastigare a misura del demerito. Del resto non solamente sarebbe un' enorme abuso della potenza, e una manifesta ingiustizia, qualora il Principe, proteggendo l' una delle parti litiganti, ordinasse a i Giudici di sentenziare secondo la sua volontà (il che tuttavia a' tempi nostri niun de' Principi è sì dimentico di se stesso, che osi di farlo) ma nè pure di far loro destramente conoscere l' inclinazione sua per desiderio di travolgere le menti di chi ha da giudicare. In casi tali, se mai occorressero, sanno i Giudici timorati di Dio di dover' ubbidire non al Principe, ma a chi è superiore a tutti i Re della Terra, e più tosto hanno da essere pronti a dimettere le loro Cariche ed Ufizj. Similmente i Camerali, persuasi, che questa sia la mente del Sovrano, debbono vestire una totale indifferenza nelle Cause, do-

ve

ve il privato litiga col Fisco. Questo Fisco sotto i Principi buoni, amministrato da Uomini veneratori del Vangelo, e amanti del vero onore, ha da essere considerato come un privato, che litighi coll' altro privato. Nè convien sì facilmente attendere quella deforme Massima, che la Camera, del Principe è sempre Pupilla, e nè pure la gran filza de' Privilegj, che oltre a i determinati dalle Leggi comuni gli hanno accordato gli adulatori Legisti. Ad egual partito nelle Liti fra il Povero e il Ricco s'ha da pronunziare in favor del primo, e non già del secondo. Di più non ne dico, e solamente aggiungo, che secondo i principj sopra esposti, lodevole, anzi necessario impiego del Principe sarà il provvedere alla mala amministrazione delle rendite del Pubblico, degli spedali, e d'altre Opere pie; l'impedire e gastigare i Matrimonj indecenti delle persone Nobili; il provvedere a certi ingiusti Testamenti. Ma troppo disdirebbe all' onor suo, e talvolta ne resterebbe lesa la coscienza, ove passasse a disporre de' Beni ed entrate della Repubblica a suo capriccio, e la stessa illimitata e dispotica autorità volesse esercitare sopra i Luoghi pii, ed impedire la libertà de gli onesti matrimonj, e delle ultime Volontà, se pur queste non ridondassero in danno del Pubblico. Gloria del Principe è la Moderazione; ne i saggi istituti de' Maggiori s'hanno a guastare senza qualche potente e giusta ragione.

Hanno le pubbliche leggi spezialmente d'avere per mira la Pubblica Tranquillità, cioè uno de' principali ingredienti della Felicità d' un popolo, consistente nel godere la quiete, e la libertà di operare il Bene, e di accudire senza turbazione agli onesti suoi affari, e mestieri: il mantenimento di questo desiderato sereno dipende dalla cura ed attenzione del Principe e de' Ministri da lui deputati all'esecuzion delle Leggi contra chiunque osa di nuocere alla roba de' sudditi. Allorchè s'ode per la Città o pel distretto: chi infesta le strade; chi attende a latrocinj; chi commette micidj: allorchè ad uno o due soli sia avvenuta quella soperchieria, e danno, pure se ne risente e turba il Popolo tutto, per l'apprensione che a lui possa toccare un simile attentato contra la giustizia.

Ne' paesi, dove si pruova buon Governo, suol provarsi un'invidiabil quiete, e si può portar l'oro in mano per le strade; non già che manchino mai uomini perversi, ladri, prepotenti, truffatori, e spargitori del sangue umano; ma perchè sempre va a caccia di tali capestri la vigilanza e sagacità de' Giudici, e de i loro subordinati Ministri. Se per avventura alcun' altro paese oggidì vi fosse, dove mancasse la sicurezza delle strade, mancherebbe anche molto alla gloria di quel Governo. Nel Secolo Sestodecimo crebbe sì smisuratamente la folla de' Banditi, co' quali s' univano tutti i malviventi, che il Regno di Napoli, e lo Stato Ecclesiastico ne risentirono gravissimi insulti e danni; e gran forza vi volle per purgar le contrade da tanti iniqui Masnadieri. All'incontro nel Secolo prossimo passato regnarono in varj Luoghi, massimamente della Lombardia, le nimicizie private, le uccisioni vicendevoli, e grande fu l' affluenza de' Sicarj. Anche a questo han provveduto i saggi Principi, talmente che oggidì la semente de' prepotenti e de gli sgherri è quasi estinta. Contuttociò di queste male erbe dapertutto ne va sempre pullulando, e massimamente nella ladreria, bel mestiere essendo quello di voler vivere coll' altrui senza faticare. Il tener buone spie, o il gratificare i cacciatori di queste male bestie, tanto invogliate d' una forca o d' un remo suol tenere, per quanto mai si può, quieto il paese. Non occorre dirne di più, perchè difficilmente a' tempi nostri si troverà Principe o Governo, che con premura non accudisca alla conservazione della Pubblica Tranquillità, e faccia valer le Leggi contro i perturbatori d' essa. Quantunque poi s' abbia con fermezza a procedere contra de' malviventi, pure non si dovrebbe mai permettere, che i malfattori marcissero nelle carceri, e massimamente nelle segrete, se pur questa non fosse la pena loro destinata. Manca in alcun paese l' Ufizio de' Visitatori delle prigioni, e manca un requisito del buon Governo e della Carità Cristiana. Da essi, o in difetto loro da i Giudici, dee di tanto in tanto esigere il Principe una nota fedele di tutti i carcerati, e del tempo, in cui furono chiusi, per esaminare, se i Giudi-

ci

ci fossero da essere condennati, perchè tanto tardano a condannare o assolvere que' malfattori o miserabili. Ma le Leggi possono esser buone, e saggiamente formate non meno pel Civile, che per l'Ecclesiastico Governo, e pure mutandosi le circostanze de' tempi, e de gli affari, e succedendo abusi, e disordini può darsi, che meglio sia il mutarle con prendere un regolamento più saggio, o più adattato a i presenti bisogni. Riferisce il P. Petavio de Pœnitentia Lib. VII. Cap. 18. una Proposizione di *Teofilo Bracheto Mileterio* nel Libro intitolato *Verus Pacificus*, il quale asserì *Esse Hæresim, si quis credat, ab Ecclesia mutari posse institutiones Apostolicas*. Sopra tali parole ecco la censura della Facoltà Teologica della Sorbona. *Hæ Propositiones, in quantum negant authoritatem penes Ecclesiam esse condendi novas Leges, & aliud statuendi, quam quod Apostoli statuerunt, sive circa ea, quæ ad regimen Ecclesiasticum, sive quæ ad Cultum divinum, Officium, & Cæremonias pertinent, Temerariæ sunt, Ecclesiæ injuriosæ, & Hæreticæ*. Or quanto più sarà ciò permesso e lodevole nel Civile Governo, ove lo richiegga la prudenza e il bisogno.

CAPITOLO XI.

Della Medicina.

SE io mi metterò a dire, che di grande importanza è l' *Arte Medica* per la Felicità di un Popolo, ed essere per conseguente necessario, che ve n'abbia un discreto numero per qualsivoglia Popolazione: io non vorrei, che mi venisse incontro qualche Plinio od alcun' altro o poco amico, non che nemico de' Medici, che si mettesse a screditare quest' Arte, sino a pretendere, che meglio starebbe il Mondo senza d'essa, ed essere più il Male, che il Bene, che da lei deriva. Non mancano Medici, da' quali vien dipinta l' incertezza della Medicina e de' Medicamenti; ed altri che giungono a trattarla da Ciarlatanismo, e da mestiere istituito, non per recare la salute a gli uomini, ma per ismugnere la borsa di chi

loro crede. Ciancie nondimeno tali me punto non tratterranno, e molto meno la gente saggia, dal riconoscere nella Medicina un' Arte, non solo degna di stima e di onore, ma anche a riguardarla come un' ajuto, di cui abbisogna ogni ben regolata Repubblica per la salute e vita de' Cittadini: il che vien' anche avvalorato dall'autorità delle Divine Scritture. Preziosa troppo è la Sanità de' Corpi nostri; e dapoichè questa si truova suggetta a tanti diversi mali, richiede pure l' Amor di noi stessi e la Prudenza, che ricorriamo a chi ci dà buone lezioni per custodirla, e probabilmente può recare qualche rimedio per ricuperarla. Mi si chiederà, s' io creda da tanto la Medicina. Rispondo, non esserci dubbio, potere i saggi Medici somministrarci lumi di molto utili, affinchè si mantenga, per quanto è mai possibile, la Sanità, e si schivino i malori. Son da leggere i loro Trattati de *Valetudine tuenda*, il sugo ordinario de' quali si riduce ad insegnarci la Temperanza e moderazione nel mangiare e bere, e in altri Piaceri del Corpo; nel tenere in esercizio il medesimo Corpo; in proccurare una buon' Aria, e in guardarci dalle gagliarde Passioni. Chi sa e può far questo sarà un buon Medico di se stesso; e purchè la meschina complessione sua non gli faccia guerra, non avrà ordinariamente da implorare il soccorso degli Esculapj. Contuttociò tanti errori, tanti eccessi si commettono dagli Uomini, tanto può l' Aria, e la varietà delle Stagioni, che per colpa, ed anche senza colpa nostra vengono a trovarci le malattie: e l' esenzion da queste è privilegio di pochissimi. Ora di tanti mali, che arrivano, alcuni son lievi. Con un po' di pazienza e di dieta, e con rimedj, che per lo più son cogniti anche al Volgo, si guariscono. Un' atto di molta delicatezza è sovente lo scomodare per questo i Medici. Ma abbondano i Mali gravi, le febbri di più forte, ed altri assaissimi sconcerti del Corpo umano disegnati con varj nomi (Greci non pochi) e derivati da vizio ne' fluidi o ne' solidi; e chi vuol su questo delle belle lezioni, e de i Sistemi combattenti l' un l'altro, non ha che da aprire i Libri degli antichi, e Moderni Medici, o di ascol-

tare

tare gli stessi nelle lor Consulte e battaglie sopra determinati Infermi. Ora venendo sì fatti nemici di mali ad infestare la parte Macchinale dell' uomo, se ne succede la guarigione, ne pretendono la gloria i Medici, e forse con ragione; la gente pia inclina ad attribuirne il buon' esito alla protezione de' Santi, e può anch' essere. D' ordinario nondimeno è la Natura, che decide questa lite. S'essa ha forza, e il malore non è estremo, essa per lo più, e non già il medicamento la vince. Se poscia la forza del male è superiore a quella della Natura, bisogna andarsene. E certo ad ognun di noi toccherà una malattia, che si riderà di cento Medici. Ora che s'ha quì da dire? Qual gran vantaggio possiam noi sperare dalla Medicina?

Primieramente confessano i sinceri Medici, non saper' eglino le cagioni interne di parecchi mali, nè il lavoro segreto della Natura in quel combattimento. E quand' anche si credano di poter' indicare, onde proceda un male, e qual via s'abbia a tenere per curarlo, se pure sia possibile: tuttavia quella cagione è complicata non rade volte con tante altre ascose, che non gioverà, fors' anche nocerà un rimedio, a cui s' è attribuita la felice guarigione d'un' altro simile. E però Dio vi guardi da una Febbre acuta. Poco più ne sa allora il Medico che il ciabattino, e gli conviene aspettare dalla Natura la buona o la rea sentenza. In fatti saggio Medico è quegli, che sa ben'osservare, e secondare la Natura in casi tali. Secondariamente, non niegano i Medici l' incredibile scarsezza di Rimedj, per guarire i mali, benchè v' abbia un' infinità di Ricette, massimamente ne' loro vecchi Libri: riducendosi, per dir ben molto, ad una dozzina sola i Medicamenti sicuri, purchè adoperati a tempo, e luogo, e con molta avvedutezza. Se ad ogni visita il Medico scrive qualche Recipe ne' morbi gravi, è per consolare la Fantasia de gl' Infermi e de i lor domestici, e non già per isperanza di risanar chi è in letto, e nel torchio. Terzo, ne' vecchi tempi, benche non apparisse, pure talvolta succedeva, che gli stessi Rimedj in vece di guarire il malato da un male, il guarivano da

tutti con liberarlo da questa valle di lagrime. Oggidì i buoni Medici si tengono ben lungi dal trasgredire il quinto comandamento di Dio; con prescrivere Rimedj innocenti, e se non possono guarire, almen si guardano dall' uccidere. Non c'è però sicurezza, che non possa anche oggidì avvenire ciò, che non era caso raro una volta. Ogni Medico, se bene esaminerà la serie de' casi a lui avvenuti, troverà, che in alcuno d' essi s'è ingannato con pregiudizio grave d' un' Infermo, o per non aver conosciuto il male, o in predirne l'esito, o per aver tralasciato qualche mezzo, o per averne adoperato un'altro tutto contrario al bisogno di lui. Il Salasso, che è tanto in uso fra noi, si sa quanto sia contrastato ed abborrito da altri della Scuola Medica; e contuttochè evidente ne sia l'utilità in varj casi, pure in non pochi altri non v' ha barba d'uomo, che possa assicurare, che questo Rimedio (massimamente se il Medico è molto sanguinario) non abbia affrettata la morte a i malati, ed anche proccurata a chi senza d'esso sarebbe guarito. La diversità de' Sistemi fa conoscere, che i Medici lavorano nel bujo. Quarto la sperienza dimostra, che un Rimedio dato per certo male, e guaritivo d'esso ne ha suscitato de' peggiori, e fin di quelli, che conducono al cataletto. E gli antichi Medici con tanti purganti, sciloppi, e vota specierie, indebolendo lo stomaco della buona gente preparavano a se stessi un nuovo guadagno colle vere malattie, che loro poi sopravenivano. Finalmente mali ci sono, a' quali non v' ha o non si conosce Rimedio. Non s' ha per questo da ritirare o licenziare il Medico, perchè si accorerebbe l' Infermo; e se non si può guarire il Corpo, s'ha con Prudenza da guarire la di lui Fantasia, e da disporre tanto lui, che i Parenti, al mal' esito preveduto, quando manchino forze alla Natura per far quello, che non può la Medicina. Solamente in tal caso la carità richiede di non aggravar di spese la Famiglia con Medicamenti e rimedj inutili e di caro prezzo.

Contuttociò è da dire, che essendosi riformata da un Secolo in quà la Medicina, e liberata da molti pregiudizj, e pericoli più tosto di nuocere, che di giovare, av-

vegna-

vegnachè poco si sia profittato, per guarir la gente: pure da saggio sempre sarà il ricorrere a i Professori d'essa ne' bisogni occorrenti alla nostra sanità. Se altro non facessero eglino nelle nostre malattie, che di dare un buon regolamento al governo dell' infermo, basterebbe questo solo per cercarne l' assistenza e i consigli. Ma certo è, ch' essi fanno di più, perchè secondo le indicazioni si studiano da aiutar la Natura ne' suoi sforzi, per espellere i mali umori con varie crisi; e chiamati a tempo possono prevenire ed impedire alcuni malori, onde è minacciata essa Natura. Nè si può negare, che in alcuni casi chiaramente essi preservano l' uomo da morte, come avviene in ministrare a tempo la China-china, allorchè le Terzane si cangiano in Perniciose e mortifere; e che alleggeriscono il Sangue negl' insulti, patiti da i plettorici; ed hanno Rimedj per le Dissenterie, che preso non abbiano troppo piede; e per estinguere altri mali, provenienti dall' Incontinenza. Purchè sia tanto saggio il Medico, che non possa nuocere, sempre sarà in qualche maniera giovevole il suo consiglio ed aiuto. Il perchè è da chiamar fortunato quel paese, che può aver Medici giudiciosi, studiosi della miglior Teorica della lor professione, e raffinati nella Pratica d'essa. Il Giudizio chi non l'ha, non troverà bottega, dove comperarlo. Ma per conto del Saper bene un' Arte sì importante e gelosa, non mancano Libri delle più colte e dotte Nazioni, e di Medici insigni, che possono somministrare utili assiomi, sperimenti, casi seguiti, ed altri lumi, per ben condursi in così importante e geloso mestiere. Una notizia aiuta l'altra; il succeduto un dì può servir di maestro all' altro giorno. Difficil cosa sarà, che pervenga mai alla gloria d' eccellente Medico, chi molto non legge, e chiude in pochi Libri, una volta letti, tutto il capitale della sua scienza, attenendosi unicamente a qualche Antidotario o Ricettario, abbondante per lo più di mercatanzia o falsa o disutile, e talvolta anche nociva. Gran cosa è, come tutte le Scienze ed Arti da due Secoli in quà abbiano maggior perfezione, a riserva della Medicina, la quale si è ben più depurata da molti abusi, ma poco o nulla di viaggio

ha fatto nella cognizion de' Rimedj , per guarire i mali : che pure è lo ſcopo d' ogni Medico , e il deſiderio e ſperanza d' ogn' Infermo. Voglia anche Dio, che in qualche paeſe tolto affatto ſi ſia da queſt' Arte il pericolo di ſpedire all' altra Vita que' malati, che ſenz' alcun Recipe da ſe ſteſſi ſarebbero guariti . Se l' America non ci aveſſe regalati d' alcuni pochi ſpecifici , quaſi ſarebbe fallita fra noi la fonderia de' Rimedj veri . E certo almen per alcuni Medici ſi può dire , che più ſi ſapeva di Medicina a' tempi d' Ippocrate, che a' giorni noſtri . Chi non ſi ſtanca di leggere i Libri de' migliori moderni , e delle più rinomate Accademie , può eſſere , che vada ſempre imparando qualche giovevol notizia e Medicamento per li biſogni . Pativa io mal d' occhi ; feci ricorſo ad un primario Medico , che mi preſcriſſe la Salſa . La preſi ; niun giovamento venne a gli occhi , e ſolamente in sì fatta guiſa mi s' indebolirono i nervi, che facendo alquanto di sforzo con un piede, mi ſi ruppe il tendine di un dito, e n' ebbi lunga malattia . Mi fu poi da chi non era Medico , ma avea letto Libri di Medicina , inſegnato il Rimedio per gli occhi : Rimedio innocente e di poca ſpeſa ; ed ora con provvederne chi ne abbiſogna nella Città , riſcuoto benedizioni: tanto ſon pronti i ſuoi buoni effetti . Nè convien riderſi delle vecchierelle, e di chiunque fa il Medico ſenza la Laurea Dottorale, ſe vanta Segreti , per guarire la Sciatica, le Emorroidi, i Dolori colici, e certi altri mali. Poſto che veramente guariſcano , perchè ſprezzarli ? Oh non guariranno: e biſogna prima accertarſene. Perchè di alcuni Segreti non ſi conoſce la cagion Fiſica , toſto ſon creduti ſuperſtizioſi , benchè non v' intervengano coſe o parole ſacre ; o ſi ricorre a non ſo quali patti taciti col Diavolo, più difficili da intendere, che le ſteſſe guarigioni . Convien prima chiarire , ſe ſon fole o verità queſti vantati Segreti. Poſto che veri , hanno i ſaggi Medici e Filoſofi attentamente da diſaminarli , nè s' ha da ſentenziare con tanta franchezza . Entra forſe il Diavolo nella Calamita, e nell' Elettricità?

Chi poi ſi metteſſe a dire, che anche più de' Medici importa alla Repubblica d' avere de i valenti Ceruſici , per-

perchè i primi a tentone possono dar la vita, ma gli altri con sicurezza la danno in varj casi : costui andrebbe cercando, che i Medici il lapidassero. Dirò io dunque, non essere men necessarj ed utili gli uni, che gli altri, e fortuna è di quel paese, dove si truovano peritissimi di tal' Arte sì nella Teorica che nella Pratica . Dee invidiarli chi ne è privo . E giacchè quest' Arte anch' essa da un Secolo in quà s'è maggiormente perfezionata coll' acquisto di molti lumi per salvar gli uomini dal tracollo nel Volvolo, ne' mali della Pietra, e nelle morsicature delle Vipere, de' cani arrabbiati , e d'altri velenosi animali , e per ajutar le Partorienti in certi pericoli, levar le Cataratte , curar gravi Ferite, Tumori , Slogature &c. gran lode , che meriteranno que' Principi e Comuni , i quali non lasceran desiderare al loro Popolo, e a' loro Spedali, chi sia addottrinato di tutto quello, che può far la Cirugia . Fra le glorie di un Principe Padre de' suoi Sudditi è da desiderare, che si conti quella d'avere inviati e mantenuti a sue spese Giovani di molta abilità nelle Scuole migliori oltramontane , per imparar quello , che manca a' nostri paesi, siccome il somministrar tutti i mezzi per lo studio della Notomia . Lo stesso è da dire delle pubbliche Levatrici e Mammane, l'impiego delle quali tanto importa al Pubblico per la Felicità dei Paesi. Ben di dovere è , che le Città o il Principe deputino qualche Medico, o altra persona intendente di Notomia, e di quest' Arte (giacchè Libri Italiani, e molto più Francesi ci sono, che l'insegnano) i quali facciano scuola alle Donne elette per tale Ufizio . Se in Francia fanno questo mestiere gli Uomini, è ben più decente, ch' esso venga esercitato dalle Donne in Italia. Non pochi disordini , e la morte o de' Fancinlli o delle Madri , noi rimiriamo talvolta, avvenire per l'ignoranza ed imperizia delle Mammane . Perchè dunque non istruirle prima in tal professione? Ne parlano ancora le leggi di Giustiniano . Si ha da aggiugnere, aver bisogno d' Italia, che sia tradotto nella nostra Lingua il *Dizionario universale di Medicina* &c. *di Cirugia* &c. composto da Medici Inglesi, e tradotto

poscia

poscia in Franzese. Buona Biblioteca per li Medici e Chirurgi è questa. Sono alla moda i Dizionarj, e son' anche utilissimi, purchè vi si tratti d'una Scienza o Arte sola.

CAPITOLO XII.

Delle Matematiche.

GRan paese prende questa Scienza. perchè comprende tutto ciò che ha ordine, proporzione, numero, e misura, ed è un complesso di molte, e varie nozioni, sembrano non aver attinenza l'una coll'altra, e pure si partono tutte dalla medesima radice. Tale è la Geometria astratta, e la Geometria pratica, l'Algebra, l'Astronomia, l'Orologia, la Nautica, la Geografia, la Statica, l'Ottica, la Fortificazione militare e Civile, l'Architettura la Meccanica, ed altre sezioni, ch' io tralascio. Mirabile è l'avanzamento, che da un secolo in quà ha fatto questa Scienza con tutte l'Arti da essa dipendenti; nè si può abbastanza dire, quanti Beni, e Comodi possano provvenire al Pubblico da questa gran fiera di cognizioni. Quel Principe, che desidera di far fiorire i suoi Stati, cura particolar dee avere, perchè nulla vi manchi di queste Professioni, anteponendo nondimeno quelle, onde può ridondare utilità più grande al popolo, all'altre, che meno servono al pubblico bisogno, e alla positura de' suoi Stati. Chi ha Stati mediterranei, non abbisogna di *Nautica*, che pure è Arte sommamente profittevole per chí può aver Legni in Mare. Nobilissima è altresì l'*Astronomia.* Ogni ricerca è ben' impiegata e degna di lode in quel gran Teatro della potenza di Dio. A molte cose può essa giovare, massimamente alla Nautica, ed è poi necessaria per sapere con sicurezza stabilire i Calendarj, le Ecclissi, i Meridiani le Longitudini &c. E pure non v'ha preciso bisogno in varie contrade di simili Professori. Con pochi Libri si soddisfa a questo bisogno. Notissima cosa è, che la *Geometria* astratta, la quale si aggira solamente intorno a Linee Quadrati, Curve, Triangoli, Calcoli, ed altre sottilissime combinazioni con Lettere,

Nu-

Numeri, Linee, e Cifre, trattata da eccellentissimi Ingeni, spezialmente a dì nostri, si può quasi dire giunta al *non plus ultra*. Tutto è da stimare, tutto mirabile in questa Scienza. Ma ove noi misuriamo il Sapere de gli Uomini con riguardo all' utilità del Pubblico: potrà forse apparire, che alcuna parte d' essa, tratta ne' tempi addietro, andava a finire in una secca, per così dire, Metafisica, la quale poco influiva, o pure solamente ben da lungi poteva influire nel Pubblico Bene, di cui ora parliamo. Anche oggidì in questa parte non mancano delle oziose speculazioni, delle infruttuose fatiche sopra tante Curve, de' vani sforzi e paralogismi sulla Quadratura del Circolo, &c. Certamente scuoprono quasi sempre essi Matematici delle Verità (il che è un bene), e alcune di tali scoperte degne son d'ammirazione, non potendole fare se non Uomini dotati di una rara penetrazion di mente. Le ultime insigni scoperte abbreviano anche mirabilmente il viaggio a chi vuol giugnere ne' più reconditi gabinetti di questa nobile ed importante Scienza. Contuttociò sempre sarà vero, che chi ha l'occhio fitto al Bene della Repubblica, amerà e stimerà più quelle parti della Geometria, che dirittamente conducono a questo fine, che l'altre, per le quali ci vuole una lunga gradazione, per farne conoscere la pubblica utilità. Anche a dì nostri s'adopera la Geometria nella Medicina: con che frutto, Dio lo sa. Gran faccende ha parimente il Calcolo, per isviluppare enimmi e sottili quistioni, che non son da meno dell' Ente di Ragione, e d' altre inutili ricerche, usate tal volta nella Logica e Metafisica. L' Ingegno lavora, e coglie solamente mosche. Il che, torno a dire, nulla pregiudica al merito di questa Scienza, la quale è da desiderare, che sia ben coltivata in ogni paese, in ogni genere, perchè troppi Beni da essa scaturiscono in pubblico benefizio. E ciò avviene, quand' essa discende ad unirsi colla Pratica, diramandosi nell'Arti a lei subordinate, nelle quali non più in astratto contempla le proposizioni, nè si va a perdere ne gli Infiniti; ma fatta lega col Raziocinio e colle Informazioni de' Sensi, rende ragione delle particolari Opere della Natura, o Artefatte,

fatte, e va ogni dì più scoprendo o inventando cose nuove, che mirabilmente servono al progresso dell' Arti, e al comodo od utile della umana Società.

Che bei avanzamenti si son veduti nella *Statica*, e nell' *Ottica*, da cento quarant' anni in quà? E coll' ajuto d' essa, mercè de' Telescopj, ha pur fatto maravigliosi passi l' Astronomia, e coll' ajuto de' Microscopj, de' Barometri, e della Macchina Pneumatica, la Fisica. S' è assaissimo rettificata la *Geografia*. Tante macchine, e di tante sorte veggiamo inventate per comodo maggiore, ed utilità del pubblico. Ma *Prospettiva*, e gli *Orologi* sempre più condotti alla perfezione; e così discorrendo di tutte l' altre Arti, o Scienze, comprese nella vasta Provincia delle Matematiche. Però sarebbe da desiderare, che ogni Principe promovesse un tale studio ne' suoi Stati, e che fossero destinati premj per chi producesse nuove Invenzioni, e Macchine profittevoli a varj bisogni della vita, e del commercio umano. E' anche da stimare l' industria di chi fa macchine nuove solamente dilettevoli. Ho io conosciuto persone portate da un natural talento alle Meccaniche, e capaci di far voli molto più grandi, se fossero state animate, ed assistite da chi potrebbe. Ma questi voli certo è che richieggono una buona conoscenza delle Matematiche suddette. Gloria è spezialmente de' Franzesi il promuovere sempre più lo studio, e la pratica d' esse Meccaniche. Sembra solamente, che non s' abbia a correre tosto a decidere dell' utilità, e merito delle Macchine senza molte, e replicate sperienze. Si decanta oggidì il Vaucanson Franzese, come inventore d' una Macchina per fabbricare Stoffe di seta, mercè di cui una donna basta per condurre dieci, o dodici mestieri, quando nell' ordinaria pratica son due persone per far' andare ciascun mestiere. Maraviglie tali han bisogno di molte pruove. Appresso sommamente conferisce al decoro della Città l' aver buoni *Architetti*; ma necessarj poi sono gl' *Ingegneri* per le fortificazioni de' Fiumi, condotti di Canali, uso di qualche Navigazione per fiumi in paesi mediterranei. Gran trascuraggine sarebbe quella di que' Principi, che ne fossero privi. S' è nondimeno veduto in

tutti

tutti i tempi, che non meno de' Medici han biſogno gl' Ingegneri di una lunga pratica, e di molte ſperienze, per ben riuſcire nella lor profeſſione. Richiedeſi anche la probità ne' *Militari*, perchè non ceſſerebbono mai di fare Fortificazioni con utile proprio, ed aggravio de' Popoli. Talvolta ancora ſi mira, che l'uno Ingegnere ſuccedendo, guaſta l'operato dell' altro, e venendo poi l'occaſion della Guerra, ſi truova, che nè pur queſti avea fatto buon' opera. Quanto poſcia a chi vuol mettere in briglia i Fiumi, ed inſegnare ad eſſi un nuovo corſo, s'è più d'una volta veduto, che l'acque ſi ridono di queſti maeſtri, e mandano ad un tratto in faſcio lavori, che han coſtato fatiche, e ſomme riguardevoli di danaro. Talora ne ſa più un Villano colla pratica de' fiumi, e de' loro ripari, che chi facilmente maneggia il Calcolo integrale o differenziale, e tratta degl' infiniti. Imperciocchè ſaprà bene un valente Matematico inventare, e ſtendere in carta un' ingegnoſo edifizio per regolare i Fiumi; ma ſe non prevede tutto quel potere, che ha la forza dell' acqua con tante circoſtanze, ſempre ſarà in pericolo la ſua fatica, meſſa che ſia in pratica, di tracollare, o di ſcoprirſi vana. Perciò beati que' paeſi, dove ſi truovano Ingegneri di mente ben penetrante, di molto ſapere, e cautela, e inſieme dalla ſperienza bene ammaeſtrati, per far' opere non meno utili, che neceſſarie, ma ſtabili. Meriterebbe eziandìo gran lode quel Principe, che iſtituiſſe una Scuola di *Diſegno*, a cui concorreſſero i Pittori, Architetti, Argentieri, Gioiellieri, Muratori, Falegnami, ed altri, che abbiſognano di queſt' Arte pe' loro lavorieri. Sarebbe ben' impiegato in eſſa il tempo, e queſto potrebbe eſſere nel dopo pranzo delle Feſte, terminate le ſacre funzioni della Chieſa. Con tale ajuto chi non vede, come più acconciamente coſtoro potrebbero formare i loro lavori?

CAPITOLO XIII.

Della Logica, Fiſica, e Metafiſica.

GIacchè gli ultimi Secoli han fatto conoſcere il Regno della *Filoſofia* ne' tre ſtudj della *Logica*, *Fiſica*,

ca,

ta, *e Metafisica*, con avere negletta, o obbligata la Moral Filosofia, che negli antichi Secoli ne era la Regina: d' essi conviene ora dir qualche cosa, considerando ancor questi con riguardo al pubblico Bene. Tale, e tanta è, non dirò l' utilità, ma la necessità della *Logica*, che chi non è ben fondato in questa, non può mai promettersi di discorrere con lode in qualsivoglia alta, o bassa materia, sia Scienza, sia Arte. Questa è una Chiave, o Strumento, di cui abbisogna ogni nostro ragionamento; perciocchè la forza d' essi dee consistere nel piantar buone Massime, e sicuri Principj, con saperne poi dedurre legittime conseguenze; in conoscere ciò, che è Sofisma, o Verità; in ben discernere le Ragioni, e Cagioni delle cose, e le loro Relazioni; in ravvisare i nostri, e gli altrui Errori, Prevenzioni, o sia Pregiudizj, esaminando, se sia Vero, e Certo ciò, che noi senza esame abbiam creduto tale, in distinguere il Certo dal Probabile, il Vero dal Dubbioso, il Buono dal Cattivo, il Bello dal Brutto, e il Giusto dall' Ingiusto, per quanto è possibile alla Mente troppo limitata, e fievole de' mortali. S' ha anche da imparare di saper saggiamente dubitare, dove occorre, senza lasciarsi trarre alla pericolosa Scuola degli Accademici; e alla pazza, ed esecrabile de' Pirronisti. Certamente giova assaissimo il conoscere, cosa sieno i Sillogismi, e la lor forza, ed altre forme d' argomenti; ma non per tediare il Pubblico con quelle secche filate di Maggiore, Minore &c. In chi sa pesatamente ragionar delle cose, si truova nascosa la forza de' buoni Sillogismi, ed Entimemi, ma senza che ne apparisca la forma. Solamente la Disputa può aver bisogno di Sillogismi in forma. Il volerne imbandire altrove la mensa, è un far perdere l' appetito di tutto. In una parola non altro ha la Logica Artifiziale da fare, che di perfezionar la nostra Logica Naturale, della quale ultima chi è mancante, indarno studierà, o almen poco saprà esercitare i lumi dell' altra. Grande obbligazione abbiamo agl' Ingegni del prossimo passato Secolo, e del presente; perchè han tratta fuori dalle Scuole, e Cattedre antiche la Logica, e le hanno insegnato a passeggiar

giar per li Palagi, Piazze, e Case, con fare osservare nella pratica delle umane passioni quanti Errori, e Paralogismi si commettono alla giornata, e come noi abbiam preso tante Favole per Verità contanti, e come sovente falliamo ne' nostri Raziocinj, talvolta ancora con danno, e discredito nostro. Logiche tali non si può dire, quanto ajutino l' umano Intendimento a ben riflettere sulle cose, senza fermarsi alla loro apparenza, e con penetrare nel midollo d' esse, purchè sieno di quelle, che appartengono alla giurisdizione della Ragione, cioè non troppo astruse, come avviene in tante ricerche di cose naturali, e molto più delle sopranaturali. Nel mio Trattatello delle forze dell' Intelletto annoverai alcune di queste Logiche, alle quali ora aggiungo quelle del Padre Fortunato da Brescia, Lettore de' Minori Osservanti Riformati, e del Signor' Antonio Genovesi Napoletano, che gran credito hanno conseguito in Italia. Ora essendo uno de' mestieri più importanti dell' Uomo quello del saper ben Raziocinare, e Giudicar delle cose, perchè ciò mirabilmente serve non solo allo stato nostro privato, ed Economico, per guardarci da molti mali, ed errori, ma anche all' umano Commercio, ed allo stesso Governo Politico; ed ajutandoci non poco la Logica migliore a formare i sodi, e regolati Giudizj in tante occasioni; per conseguente è interesse del Pubblico, che questa s' insegni, e s' impari da chiunque vuol fare buona figura nel Mondo. Nè occorre ricordare, che s' han da bandire dalla Logica tante ridicole, e vane Quistioni, che in essa v' aveano intruso i Secoli barbarici. Già a questo v' han pensato, e rimediato i moderni Autori della Logica suddetta.

Per conto della *Metafisica*, essa è da dire una Scienza nobilissima, e sommamente giovevole per chi vuol poscia applicarsi a meditar sulle cose, alzandosi sopra il sensibile della materia, e massimamente per quanto sia possibile, l' Esistenza, e le Perfezioni di Dio, e la Spiritualità, ed Immortalità dell' Anima umana: due punti di grand' importanza per la vita nostra. Vero è nondimeno, che non mancano Libri, i quali istituiscono ab-

ba-

baſtanza il Popolo di queſte due gran Verità : laonde per impararle non occorre fare ricorſo alle ſottigliezze della Metafiſica , capite da pochi . Convien anche guardarſi dal troppo ſottilizzare , avendo noi veduto di queſti Ingegni Metafiſici andar tanto innanzi colle loro aſtrazioni , che ſi ſon perduti nelle nuvole , ed hanno ſpacciato o Propoſizioni pericoloſe , o Sentenze nulla differenti da' Sogni : Per chi è per darſi alla Teologia , e vuol trattare de' principj delle umane Azioni, neceſſaria coſa è , l'entrare negli arcani gabinetti della Metafiſica . Anche per ogni altro ſtudio gioverà ſempre il prenderne una breve idea . Qualora i Maeſtri non ſi perdano in fraſche , non ſi richiede più di quattro Meſi ad inſegnar eſſa Logica . Il tempo è coſa troppo preziosa : tra l'imparar coſe inutili e il perderlo, niuna differenza c'è. Nè ſi dica , darſi Quiſtioni Metafiſiche, e ſottili, per aguzzar l'Intelletto , perchè i più non han biſogno d'imparar coſe tanto aeree ; e quando pur s'abbia la mira ſuddetta , mancano forſe argomenti , e Quiſtioni ſode , ſulle quali ſi poſſa far pruova dell'acutezza , e penetrazion dell' Ingegni? Quanto alla *Fiſica* , conſiderandola con riguardo al pubblico Bene , mi ſia permeſſo di dire , che la Generale , cioè quella , che tratta de' primi principj delle coſe , è un campo di battaglia , da cui poco ſugo di ſenſibile pubblica Utilità ſi ricava . Non ſarà ſe non da lodare , chi brevemente impara ciò , che d'eſſa han creduto varj Filoſofi antichi , e moderni , ma ſenza far ivi lunga poſata . Tirati i conti , ſi diſputa ivi di ſoli Nomi , e di coſe immaginate. Se uno eſalta gli Atomi , come principj delle coſe, cioè Corpicciuoli di tal picciolezza , che non ammettono diviſibilità : potrà ben un' altro pretendere, che ogni Corpo ſia diviſibile in infinito ; ma in fine queſti ancora dovrà accordare , che l'Intelletto concepiſce bene quella diviſibilità infinita , ma non poterſi la medeſima dare fiſicamente , e di fatto . Diciam pure lo ſteſſo di tante liti intorno a' Vortici , e delle controverſie intorno il vacuo. Quando ſi concepiſca , che ſenza qualche vacuo ſarebbe impoſſibile il moto ne' Corpi : s'è imparato aſſai . E queſto ſi verifica ancora nell' imma-

maginare, e supporre l'Etere, che niuno ha mai veduto, e pure rettamente fu riconosciuto dagli antichi, e si ammette da i Moderni; perchè nè pur' esso si potrebbe muovere senza qualche vacuo. Queste per le Scuole sono ingegnose Quistioni; ma di poco profitto per chi v'impiega tanto di tempo. Non si veggono quì se non battaglie, senza mai sapere chi s' abbia vittoria. Troppo astrusa è questa parte della Filosofia. Padroni del campo per assaissimi Secoli furono Platone, ed Aristotele. In questi ultimi tempi si credettero di averli messi in rotta i Gassendisti, e Cartesiani; ma sul più bello del loro trionfo, ecco venir loro incontro Nevvtoniani, Leibnitziani, Wolfiani &c. tutti brava gente, che possono nondimeno aspettare un egual fortuna a' loro Sistemi. Quanti castelli in aria formano mai anche i Filosofi?

Quando poi la Fisica comincia a discendere al particolare, trattando degli Elementi, della Luce, e seguitamente d' innumerabili Corpi celesti, o terrestri, animati, o inanimati, allora sì, che s' apre un vastissimo Libro, da cui, chi sa ben avvalersene, può trarne insigni beneficj. Il primo è quel di ravvisare in tanti oggetti, e massimamente nella mirabile architettura dell' Uomo, e nelle proprietà, e nella varietà degli Animali, e de' Vegetabili, l' esistenza d' un' Artefice infinitamente Saggio, ed Onnipotente. L' altro è, che lo studio delle cose naturali, siccome intento a scoprire gli arcani delle fatture di Dio, può sommamente giovare alla Medicina, all' Agricoltura, all' Economia, alla Navigazione, all' umano Commercio, e a tante altre Arti; bisogni, e comodi della vita nostra. Degne ben d' invidia sono Parigi, Londra, Berlino, Pietroburgo, Bologna &c. per l' istituzione delle loro Accademie delle Scienze, che hanno per oggetto tutti questi vantaggi, e beni. La sperimental Filosofia, che sopra tutto si dee attendere da un Secolo, e mezzo in quà, ha scoperto grandi miniere di utilissime Verità, e ne va scoprendo ogni dì più. Tutto quello, che è studio delle cose naturali, per rintracciarne le cagioni, gli effetti, la forza, il costitutivo &c. ancorchè si tratti di picciole cose, è da stimare. In questo Regno

 una

Scienze di Parigi, si conta la sua nobil curiosità, da cui condotto si cacciava dapertutto, osservando quel che mancava, ed era difettoso nell'Arti, e ciò che si poteva aggiugnere ad esse. Fra l'altre cose inventò egli la maniera di far manifatture di acciajo, o di ferro, fondendolo, e queste con fiorami, figure, e gruppi istoriati, e di prezzo assai discreto; ed anche una Vernice, che difende questo ferro dalla Ruggine. Quant' altre utili scoperte non abbiamo noi per cura di quell' insigne Filosofo? Anche nelle minute cose, purchè giovevoli alla Sanità, al Comodo, al bisogno della Vita, e al Commercio degli uomini degno è di encomj chi sa filosofare, e scoprire il Bene, o il Meglio. Gran Filosofo dovette essere colui, che inventò l'ordigo, per fabbricar Calze al telajo.

CAPITOLO XIV.

Della Storia, *Erudizione*, *Eloquenza*, *e Poesia*.

NON occorre, che io m' affatichi, per provare di quanta utilità possa essere lo studio della *Storia* sì Ecclesiastica che Civile al bene della Repubblica. Parla la cosa da per se stessa, nè v'ha chi non commendi questa Lettura. Abbiamo valenti Maestri di Filosofia Morale, di Politica, di Milizia pel buon regolamento di noi stessi, pel saggio governo de' Popoli, pel regolato mestier della guerra. La storia è una Maestra della Pratica, facendoci vedere nelle azioni altrui ciò, che la Teorica de gli altri c' insegna; cioè quello, che han saputo oprar di bene tanti saggi Principi, ed Uomini illustri, o di male tanti altri, o imprudenti, o cattivi. Però ogni Storia, purchè non favolosa, nè abbigliata con giunte Romanzesche, merita stima, perchè la conoscenza del Mondo passato può servire non poco a regolare il Mondo presente. Volesse Dio, che almeno in lor gioventù sotto un saggio Maestro i Principi s'applicassero a questo studio, lasciando a persone d'altra sfera le quistioni Cronologiche, e la memoria di tante battaglie e persone, che fecero una volta

qual-

qualche figura nel Mondo. Oh quanto potrebbono imparare! Ma non si credesse alcuno, che ogni Storia fosse del medesimo calibro, e potesse egualmente giovare a i Lettori e alla Repubblica. Quelle son da anteporre ad ogni altra, che sono scritte da Uomini giudiziosi, e con libertà, e senza particolari passioni; che senza sofisticare penetrano nel cuore delle persone; che usano buone bilance in decidere del merito o demerito delle azioni altrui; che sanno distinguere le furberie, gli errori, i colpi di fortuna, i veri diritti, e i pretesti, e le palliate ragioni di far superchierie e guerra a i vicini, e simili altri avvenimenti umani: onde ammaestrato chi legge, in profitto poscia proprio o del Pubblico rivolga tali notizie. Niuna parte nondimeno della Storia è tanto da prezzare, quanto le Vite de gli Uomini grandi ed illustri, che possono servire di specchio e modello a chi è istradato per la medesima professione. V' ha delle Vite di antichi veri Martiri, o Confessori, o Vergini, o Vedove di molta Santità. Ma perchè erano perite le vecchie loro memorie, vennero tempi, ne' quali alcuni Scrittori prestarono a que' Servi del Signore azioni e miracoli, quali immaginarono, ch' essi avrebbero potuto fare, cioè che avrebbe potuto operar Dio per mezzo loro; senza mettersi scrupolo, se le avessero veramente fatte. Ma non mancano Vite vere ed autentiche tanto de' più antichi, quanto de' susseguenti Secoli sino a dì nostri, degne ben d'essere lette da chiunque conosce ed ama i pregi della Pietà e dell' altre Virtù. Abbiamo una Libreria di Libri di Divozione, e di materie Ascetiche; ma a fare de i Santi e de gli Uomini veramente dabbene, nulla tanto contribuisce, quanto il leggere le Vite de' Santi. La via de' Precetti alle Virtù è lunga, ma quella dell' Esempio è breve e facile. Per la stessa ragione nelle Vite de' buoni Principi e de gli Uomini eccellenti e savj sì de gli antichi che de gli ultimi Secoli, si truova la più utile ed efficace Scuola, per ben reggere gli altri. Qualora i Principi leggessero tali Vite, purchè con saggia intenzion di profittarne, troverebbero in que' nobili Ritratti ciò, che loro manca; imparerebbero la Clemenza, la Modera-

razione, il Coraggio nelle avversità, la Modestia nelle prosperità, l'Amore dovuto a i Sudditi, e tante altre Virtù, le quali han più forza di muovere mirate in chi è rappresentato vivo e in moto, che i precetti, ed insegnamenti delle morte Carte. E' da dire lo stesso di chi legge le Vite de' più accreditati Ministri di Stato, de' Capitani più rinomati, e così d'altre Professioni. Per altro è vero, che il Sapere, benchè sia un nobile ornameto dell' Uomo, e un valevole soccorso per crescere nelle Virtù, ed aumentar' anche la propria fortuna: pure se questo grano cade su terra cattiva, solamente serve a rendere gli Uomini più perniciosi, e cattivi, che se fossero vivuti ignoranti.

L' *Erudizione* poi è un vasto mare, che entra nella giurisdizione di quasi tutte le Scienze ed Arti, riguardando i Detti, i Fatti, i Costumi, le Religioni, e i Riti de gli antichi, i lor Governi, le Manifatture, le Fabbriche, e tante altre vedute de' Secoli lontani da noi, e la cognizione e la Lettura de' Libri, che ci sono rimasti dell' Antichità. Certo non v' ha parte alcuna dell' Erudizione antica (bisogna confessarlo) che non possa giovare se non ad altro, almeno ad intendere meglio i medesimi antichi Libri, e i Costumi de' Vecchi Secoli, e a pascere l'onesta Curiosità dell'uomo. Dico onesta, perchè altrimenti l' Erudizione si convertirebbe in veleno. Contuttociò mi sia lecito dire, che si dà qualche minutaglia di secca e sterile Erudizione, che può forse servire a qualche ornamento e progresso delle Lettere, e nulla poi a qualche utilità della Repubblica, il che spezialmente si verifica in tante dispute di Gramatica, e di Ortografia; in tante ardite conjetture sopra le parole e sensi de gli antichi Libri, in Trattati delle Fibbie, delle Corone; e di tanti Dii o sia Idoli, e Tavole dell' Antichità. Perchè mai (mi si perdoni) consumar tanto tempo ed ingegno, per imparar notizie di poco peso, e talvolta involte nelle tenebre, che nulla possono contribuire alla Felicità dell'Uomo, e nell'imparar le quali nulla s'impara per l'uso della Vita nostra? Sono (nol niego) onesti divertimenti; s'impara sempre qualche cosa, che pasce la curio-

curiosità; ma in fine a misura dell' Utile, che può venire dagli argomenti dell' Erudizione al pubblico, più e meno si dovrebbe essa stimare. Ora parlando noi di ciò, che a dirittura può ridondare in pubblico benefizio, converrebbe sciegliere ed anteporre que' Trattati d' Erudizione, dove si contengono lumi tali d'Anticaglie, e d'insegnamenti, o di fatti, che possono servire a noi di scorta, per migliorar l'Arti, per ben regolare noi stessi, e per promuovere i vantaggi della Repubblica. Pascolo giovevole noi troveremmo nell'osservare, come si regolassero ne' lor Governi, nelle lor' Arti, e quali costumi professassero gli antichi Romani, Egizziani, Persiani, le Repubbliche della Grecia, e simili altri Popoli colti dell'Antichità; e quali fossero le loro Leggi, la Milizia, la Mercatura, la Navigazione &c. Infin ciò, che era difettoso in essi, chi sa, che non ajuti noi a correggere gl' inganni, errori, e mancamenti nostri? E per conto de i Documenti, tai Libri abbiamo a noi lasciati dagli antichi, massimamente da chi professò la Filosofia della vita, come Platone, Aristotele, Cicerone, Plutarco, Seneca, Epitetto, che possono ben chiamarsi miniere del Sapere, se pure vi si aggiunge quel di più che hanno anche osservato i migliori fra i Moderni; e ciò spezialmente, che impariamo ne' Dogmi del Cristianesimo, contenenti in supremo grado la Rettitudine e la Verità. Parlo così, perchè privi gli antichi Scrittori Pagani di quella Luce, che illumina ogni Uomo vegnente in questo Mondo, benespesso vi porgono pane coll'una mano, ma talvolta ancora veleno coll'altra.

Dell' *Eloquenza* parrà facilmente, che il bisogno si stenda a poco, giacchè oggidì l'uso suo è ristretto a i sacri Oratori. Contuttocciò va più in là il merito di quest' Arte, ed influisce anch' essa al pubblico Bene. S'hanno a scrivere Lettere; convien fare Relazioni, comporre Libri, stendere Allegazioni Legali, ed Arringhe per liti, o per affari politici, come si pratica in qualche Città, o pure Consulti Medici, oltre a tant' altre scritture, appartenenti a i pubblici o privati interessi. Se l'eloquenza, che pulisce ed aumenta l' ingegno de gli Uomini,

ed insegna la leggiadria dello stile, e la bella maniera d' esporre i sentimenti e le ragioni con forza e con chiarezza nobile e senza affettazione: se dico essa entrerà in quegli scritti o ragionamenti, senza fallo più persuaderà, più otterrà; e se non altro, diletterà e riporterà più lode e plauso, che il dozzinale e rozzo parlare o scrivere d' altrui. Però questo è da dire un' ingrediente universale, che dà buon sapore e bel lume anche ad ogni Storia, anzi ad ogni Libro di qualsisia argomento. Il perchè dobbiam desiderare, che ogni amatore e professor di Lettere si procacci questo nobile ornamento: con ricordarsi, che la vera Eloquenza non consiste in frasche e fole parole, non in concetti o sterili amplificazioni; ma sì bene in dir cose di sostanza con bella grazia, e in far che l' Ingegno e la Fantasia s' accordino in saviamente esporre le Verità, le Ragioni, e gli Ammaestramenti a chi legge, od ascolta. E non è già da sprezzare, anzi è da lodare la *Poesia*, massimamente dappoichè a' giorni nostri essa comparisce assai depurata da varie macchie del Secolo prossimo passato. Trovavano gli antichi Filosofi de' bei documenti nel loro Omero, e in tant' altri Poeti di que' tempi, e ne infiorivano i loro Libri. Possiamo trovarne ancor noi in quelli, e ne i migliori fra i Latini, e in altri rinomati della Lingua Italiana, non per farne pompa, e infilzare i lor Versi dapertutto, ma per imparar sentenze utili; fuggendo solamente quelli, che possono portar l' infezione a chi ha premura di conservare la sanità dell' Anima. Merita in oltre la Poesia un buon' accoglimento, perchè anch' essa dirozza l' Intelletto, ed aguzza l' Ingegno; e se non altro, può dilettare: il che è un Bene, a cui non manca il suo pregio. Oltre di che chi sa formare un leggiadro e ben sensato Componimento Poetico, purchè non abbia il cervello troppo Poetico, cioè troppo vivo, fantastico, ed istabile, come è accaduto e può accadere ad alcuni di questa Professione: costui porta una Patente seco, per essere creduto capace d' altri impieghi, essendo quella una pruova del suo felice Ingegno. Dirò di più: sarebbe da desiderare, che ci fossero valenti ed onesti Poeti, ricchi d' Invenzione, i quali o

per

per amor della Gloria, o per inclinazione a promuovere il Ben Pubblico, componessero Commedie morate, cioè di buoni costumi, e in tal copia, che non occorresse ricorrere ad altri fonti che a questi, per divertire il Popolo. Il Teatro per se stesso non è illecito. Tale lo fan divenire le oscenità de' Comici, e le Commedie di cattivo costume: il che troppo disdice ad un ben regolato Governo, e molto più alla purità del Cristianesimo. Il vedere quivi insegnare le malizie, screditata e messa in ridicolo la Virtù, il Vizio allo strignere de' conti felice; non ci vuol già un Catone, per riconoscere la deformità di un tale abuso, tanto più pernicioso, quanto maggiore è la folla de gli Spettatori. Commedie dunque o in Prosa o in Versi, le quali sapessero far ridere, correggessero il ridicolo de' Costumi, delle Usanze mal concertate, delle Opinioni stolte del Volgo, e destramente porgessero buoni ammaestramenti, o almeno nuocere non potessero: renderebbono il Teatro una Scuola segreta del ben' operare, e però utile alla Repubblica. Se Principi saggi oggidì impiegassero stipendj e regali a chi provvedesse il Teatro di Commedie tali, s' ha egli da dubitare, che non ne riportassero lode ed onore nel Mondo, e dirò anche pagamento da Dio? Lo stesso è da dire delle belle e savie Tragedie; ma di queste non ne scarseggia l' Italia. Appestarono in addietro i Poeti l'Italia con tanti Versi di argomento Amoroso, e talora osceni: e v' introdussero anche il cattivo Gusto. Sembra oggidì, che sia declinato di molto quell' entusiasmo, e siasi rimesso al buon Gusto; ma ciò non ostante la Poesia, per altro verso, dalla fortuna e dal grado d' onore, in cui era ne' tempi passati, si vede oggidì più d' un poco decaduta. Il perchè, non mi vo perdere a cercarlo.

Altre Arti ci sono, che servono solamente al diletto de gli occhi, come la *Pittura*, e la *Statuaria*, e dell' udito, come la *Musica*. Pur tale è il merito d' esse, che se n' ha da lodare, anzi da desiderare l' uso in qualsivoglia ben regolato Governo. Lo stesso diletto, ch' esse porgono, mirato per altro verso, dee, siccome io diceva, appellarsi pubblico Bene; perciocchè un Bene appunto è

il

il conservar le fattezze de gli Uomini per Santità rinomati, de' Principi e d' altre persone illustri; e a chi non sa leggere, s' han da far leggere i fatti de gli antichi e de' moderni su le Tele e nelle Statue. Similmente ha bisogno l' umana Natura talvolta di onestamente ricrear l' Animo ed allegrarsi. Questo gliel' appresta la Musica de' canti e de' suoni. Sa nondimeno ognuno, che la Pittura e Statuaria disonesta non è un Bene, ma un manifesto Male, e però di più non ne dico. Per conto poi della Musica stessa, ancorchè si metta fra i cibi sani e dilettevoli dell' Animo, pure non è diversa da quei del Corpo, che quantunque sani e gustosi, presi in eccesso, diventano veleni. A chi si guadagna il pane con quest' Arte, appartiene l' internarsi nel suo studio e nella sua pratica; ma sarebbe disdicevole a gli altri il far divenire professione ciò, che dee essere divertimento. Molto poi sarebbe da dire intorno a certi cattivi effetti della Musica effeminata, e tanto più in bocca delle Donne; e di quella, che nelle Chiese in vece di conciliar la Divozione, la fa perdere; e de gli eccessi delle moderne Opere in Musica. Ma di questo lascerò ad altri la cura, perchè converrebbe entrare in argomento, che menerebbe troppo lontano, e basta per me il darne qui un semplice tocco.

CAPITOLO XV.

Dell' Agricoltura.

Allorchè si parla della *Coltivazion della Terra*, sembra, che si tratti d' una dell' Arti più basse e vili. E può esser' ella altro, da che non miriamo se non poveri e rozzi villani, applicati ad essa, colle mani callose per le tante fatiche: e talvolta ancora dopo tanti sudori, miseramente pasciuti? Ma non così l' intendevano i primi tempi della Romana Repubblica, e di molt' altre della Grecia, che tenevano l' *Agricoltura* e la *Milizia* per li due più importanti studj de' loro Stati; e nell' uno e nell' altro sappiamo, che si segnalarono i più riguardevoli Cittadini di Roma. Altri poi tal conto ne fecero, che formarono

rono Trattati d' essa, per insegnarne i precetti. In una parola, non v'hà fra le Arti alcuna tanto raccomandata da i Filosofi, quanto la Coltura della Terra. Senofonte in un suo Dialogo fa vedere, qual vantaggio sarebbe per uno Stato, se il Principe premiasse chiunque si mostra eccellente nel Lavoro della terra, nel Commerzio, e in altre Arti. *Ipsa Agricultura*, dice egli, *magnum incrementum sumeret, si quis vel per agros, vel per vicos, optime terram excolentibus præmia constitueret*. Parleremo a suo tempo del pericoloso mestier della Milizia: miriamo ora l'innocente dell'*Agricoltura*. Sarebbe di dovere, che ogni Città e Popolazione avesse in dote tanta copia di territorio, che regolarmente potesse somministrar grano o altra sorta di alimento a' suoi abitanti. Ma il Mondo non serba qui alcuna proporzione. Alcune Città sovrabbondano di grani, altre ne scarseggiano, ed altre ne son prive affatto, supplendo poi col Traffico, coll'Arti, e con altre industrie al loro difetto e bisogno. Ora ognun vede, che sopra ogni altra cosa è necessario il sostentamento della Vita; e questo non può venire se non dalla Terra, che dia grani, legumi, vino, olio, frutti, erbaggi, e simili produzioni di cose, destinate al cibo de gli Uomini; siccome Lino, Canape, Seta, e Lana pel loro vestire: nè essa tali aiuti somministrerà, se non è ben coltivata. Questo è appunto l'oggetto ed ufizio dell' Agricoltura, o sia della Coltivazion de' campi, siccome anche l' abbondanza e mantenimento de' bestiami. O molto dunque o scarso che sia il territorio di un Popolo, Massima essenziale di un buon Governo è il fare, che questo renda quel frutto, che mai può. Il di più, che occorra al bisogno interno del Paese, venduto ad altri si cangia in oro ed argento. O non sanno o non possono molti Popoli colla Mercatura, coll' Arti, colla Pesca, e con altre invenzioni dell' umana industria far guadagni ed arricchire; ma ordinariamente loro non manca terra, onde possano ricavare i principali ingredienti, per vivere agiatamente quaggiù. Meritano ben d'essere Poveri, se non si prevalgono di questo dono, fatto loro da Dio, e se non faticano,

no, per insegnare alla terra d' essere feconda di Beni per loro servigio.

Ora non si può negare, che come son varj gl' Ingegni, le inclinazioni, le forze, e le fattezze de gli Uomini, così diverse sieno le qualità delle Terre. Alcune grasse e feconde, altre magre e sterili; queste fatte per certi grani ed alberi, e quelle per altri. Noi incontriamo fin delle terre nel piano, più assai nelle montagne, che appena producono un filo d'erba. Contuttociò i Saggi hanno da piantare questa Massima: *Che niuna Terra v' ha sì meschina ed avara, la quale render non possa più o meno di rendita e frutto all' Uomo, il quale s' intenda dalla Coltivazione, e non tema la fatica*. Secondariamente: *Cura ed attenzione ha da essere non solo de' saggi Cittadini, ma de' Principi stessi, che si accresca la Coltura delle campagne, per quanto mai si può*. Certo è, che v' ha de' paesi, ne' quali se si attendesse con applicazione maggiore a questo traffico, che non esige lunghi viaggi, che non mette a pericolo la vita nelle tempeste de' mari, renderebbero le terre un terzo di più di rendita di quel che ora si cava. Tutto dipende dall' intelligenza, dall' industria, e dall' attività de' Villani. Ove costoro sieno gente pigra, disattenta, e che non voglia a dovere ajutar la Natura alle sue produzioni: un podere, che in mano de i diligenti frutterebbe mille, appena in man loro renderà secento. Si truova in ciò gran differenza tra paese e paese. Alcuni son cotanto industriosi, che fino ne i monti, non che nelle pianure, fanno far maraviglie alle lor terre; non ne lasciano particella oziosa; sempre in moto, per correggere quel che è difetto ne' lor campi; e sempre pensosi, come ne possano accrescere la fecondità. Pajono anche giardini le loro terre: tanto sono ben tenute le file de i loro alberi, sì vaghe e forti le siepi, sì ben compartite co i loro fossi. Non è già così d' altri Rustici, che non istimano un gran male la dappocaggine; che non fanno a' dovuti tempi tanti lavori e diligenze, delle quali abbisogna ogni campagna; e par loro d' aver fatto delle prodezze, se hanno arato le terre una volta sola e seminato, lasciando poi con tutta pace, che la Natura faccia il

il resto, senza guardare i campi dall' acque stagnanti, senza mondare dall' erbe e grani cattivi i cresciuti frumenti, senza agevolar colla zappa il progresso delle Fave, e del grano Turco, o sia Frumentone.

Sarebbe dunque da desiderare, che si potesse animar la gente rustica a far meglio il suo mestiere; anzi sarebbe desiderabile, ch' essi imparassero meglio questo mestiere. Non si può fare (e volesse pur Dio che far si potesse) con loro ciò, che si pratica nella Milizia, dove tanti Maestri, e sì sovente, danno lezioni a i lor novelli soldati. Avrebbero parimente bisogno i Rustici di chi facesse loro scuola d' Agricoltura. Resterebbe anche tempo per addottrinarli, cioè nelle Feste, nelle quali dopo i Divini Ufizj si perdono in vani cicalecci, in giuochi, se non anche in applicazioni peggiori. Ma se questo non è sperabile, almeno gioverebbe, che i lor Padroni passando alla villeggiatura, studiassero i migliori Libri, che trattano di quest' arte, per poi far conoscere a i lor lavoratori ciò, che è difettoso, utile, o più utile nella Coltivazione. Ci son questi Libri, benchè pochi, e capaci anche di miglioramento e perfezione; e però gioverebbe il farne de' nuovi, raccogliendo quel, che di meglio hanno intorno all' Agricoltura scritto anche saggi ed esperti Oltramontani. Chi sa e mette in opera tutti i documenti e segreti di tal professione, può ben promettersi ricompense maggiori da i suoi terreni. Nè s' avrebbero a vergognare di sì fatta applicazione i Nobili stessi e gran Signori. Perciocchè se noi tanto lodiamo e stimiamo, come è di dovere, que' valentuomini Filosofi, che tuttodì vanno studiando il Libro della Natura colla Fisica Sperimentale, e per conoscere il peso e le forze dell' Aria, il costitutivo e il moto della Luce, l' origine de' Colori, la bizzaria dell' Elettricità, la diversità de gl' Insetti, dell' Erbe, de' Fosfori &c. e così discorrendo: benchè tanti Sperimenti e scoperte, sempre meritevoli al certo di lode, riescano talvolta di poca utilità al Pubblico: perchè non sarà, ed anche più, da pregiare ugualmente, chi studia i segreti dell' Agricoltura: Arte così utile e necessaria al genere umano? Anzi sarebbe da desiderare (mi si perdo-

ni,

ni, se lo ripeto) che le acute teste de i Filosofi s' innamorassero di spendere quì le loro applicazioni, con fare de gli Sperimenti, come usano sopra tante altre parti della Fisica. Gran plauso, e con ragione, si è fatto a chi con tante fatiche ha scoperta l'interna tessitura de gli Alberi, la maniera d'alimentarsi e di crescere, con farci vedere le lor vene per così dire, e qual parte in essi abbia l'Aria, con altre belle notizie. Pure maggior' obbligazione avremmo a chi prevalendosi di questi lumi, c'insegnasse la pratica, per rendere più fruttiferi essi Alberi; per difenderli o curarli da certe lor malattie; per moltiplicarli con più facilità. Di più non sa un Contadino, che quanto ha veduto fare a' suoi Maggiori, o vede fare da gli altri suoi pari. Che di grazia non si potrebbe sperare da un Filosofo, diligente osservatore dell' Economia della Natura? Ho veduto montagne e colline spelate: appena in esse nasce un po' di Ginepro, o razze, o spine. Tengo io per fermo, che quella terra in mano di chi facesse varie pruove, e sapesse ben' intendere la qualità de i terreni, e onde venga la loro sterilità, non lascerebbe di ricavarne qualche frutto. Se non può servire quel terreno per seminarvi, servirà per fare del bosco. Molte volte miriamo terra, che nè pure ha uno sterpo, non ha un filo d'erba. Ma ciò avviene, perchè appena di là esce qualche cosa di verde, che tosto le Pecore (e peggio poi se le Capre) radono e rodono tutto. Chi vi piantasse del bosco, e questo si custodisse, probabilmente se ne vedrebbe buon' effetto. Nelle falde più alte del nostro Appennino abbiamo Selva di Faggi: questi non verrebbono nel piano e nelle colline. Vi son parimente de gli Abeti o Pialle. Mi vien detto, che queste piantate anche nelle colline vi si allignano molto bene. Perchè non isperimentare, se fossero capaci di esse tante parti della montagna, che vanno incolte, nè rendono verun frutto? Il punto sta a conoscere, quali Alberi amino più il Settentrione che il Mezzodì, più il Monte che il Piano, per dare ad essi il più convenevole soggiorno.

Anche nel piano truovasi gran varietà di terreni, parte naturalmente grassi, i quali per lo più sogliono essere

fere i vicini a i gran Fiumi, parte di mezzana bontà, e parte sterili. Il Filosofo sa raziocinar su tali terre, e coll' osservazione arriva a scorgere le cagioni intrinseche di tal differenza. Quelle, perchè sono tenaci e difficilmente si spolverizano; altre, perchè abbondanti di calcinelli di gesso, e di sabbia grossa; altre perchè già state letto di Mare: altre perchè prive di parti oleose, infestate dall'acque sotterranee, o che non ritengono il nitro, portato dalle Tramontane: si scuoprono in cattiva qualità. Perciò pensa egli, qual rimedio potesse apprestare, qual mezzo potrebbe giovare, per superar la mala indole di que' terreni, e forse ne troverà. Altro Recipe non sanno i nostri Contadini, per fecondar le terre, che il Letame, il quale col suo zolfo o nitro dà vigore alle piante, e promuove l'Erbe e i semi de' Grani, ancorchè talvolta si truovino terreni sì disgraziati, che mangiano, per così dire, esso Letame, o almeno per poco ne ritengono le vantaggiose influenze. Può essere che il Filosofo colle osservazioni sue somministri qualche altro mezzo, per rendere meno infeconde, o più feconde le terre. Contasi d'un paese in Francia, dove sotterra si truova un prodigioso strato di Nicchi o sia Conchiglie, che cavate e stritolate ingrassano i campi. Tutte le orine, le acque saponate de i bucati, le spazzature delle case (in Venezia se ne tiene buon conto) le foglie degli alberi, che cadono sull' avvicinarsi del Verno, i bachi morti, che restano dopo esserne estratta la Seta, ed altre cose, o noi non le curiamo, o le gittiamo ne' canali. Per nostra incuria bene spesso si perde nelle Città e Terre gran copia di materie e umori, che gioverebbero a i prati, agli orti, a i seminati. V' ha fin de' paesi sì trascurati (e dovrei dire di più) che vendono a i confinanti le lor colombine, pecorine, ed altri simili, da noi chiamate grassine, quasi che non ne abbisognino le loro campagne. Una delle doglianze di molti Contadini ne' paesi, che sono per se poco feconde le terre, si è di non essere sovvenuti con letame da i Padroni. E sovente avviene, che gli stessi Padroni veramente poveri non possono far di più; oltre di che non v' ha miniera di Concime, che possa soddisfare ad ognuno.

Ma

Ma se conoscessero i Villani tutto quello, che può aumentar l'Erba ne' loro Prati, e dar loro comodo di tener più bestiami; se facessero conto di tutto quello, che può marcire e formare stabbio ; può essere, che in parte almeno provvedessero al proprio bisogno. Converrebbe far conto di tutto quello, che la terra produce, e di tutto quel che è Corpo o esce dal Corpo di qualsivoglia Animale, cominciando dall'Uomo. Capelli, Unghie, Penne, Peli, Pelli, Corna, Stracci di panni di lana, ed altre produzioni della Natura, atti sono ad ingrassare i campi, e a promuovere la vegetazion della Canape, perchè contengono o Zolfo, o Olio, o Nitro. Fin la terra sminuzzata, e la polve delle Strade, e molto più la fuligine de' cammini, può giovare a i prati; e gl' industriosi Bolognesi vengono a comperare da i buoni Modenesi le penne grosse de' polli e d' altri uccelli per le loro Canape: laddove altri ne fanno falò.

Sommamente è da desiderare d'aver Contadini industriosi, che non perdano oncia di tempo, e non temano la fatica. A farli divenir tali concorre in parte la forza, e in parte il premio. Gioverebbe ancora assaissimo il far venire de i forestieri, che insegnassero coll' esercizio a i pigri il faticare, e una miglior maniera di far fruttare le terre. V'ha molti Statuti in Italia composti da gente, che s' intendeva d' Agricoltura; ne' quali son prescritte e comandate molte Regole buone, che s' avrebbero da osservare nella coltivazion delle campagne; e proposte pene a i trasgressori, e destinati premj per chi fa tavolieri, pianta alberi, tira le viti, o altre simili azioni rurali. Bisognerebbe scegliere da ogni paese quel, che v' ha di meglio, e poi farlo osservare. E qui convien dire, che anche i Principi per mezzo de i lor Magistrati dovrebbono tener l'occhio aperto, per togliere gl' impedimenti alla felice Agricoltura, e per promuoverne l'accrescimento. Può ben per esempio un' attento Padrone d'un fondo, o il suo Fattore, muovere i suoi Rustici a far sì, che con facilità si scolino i suoi campi dall' acque, che stagnanti uccidono erbe e grani, ordinando i fossi e scoli convenevoli. Ma questo sovente non gioverà, e non v' ha

un

un Magiſtrato, il quale ordini e faccia eſeguire lo ſcavamento de' foſſi e ſcoli maeſtri, che di tanta importanza ſono in ogni paeſe; in guiſa che ſe quei di ſopra cavano, molto più queſto ſi faccia da gl' inferiori; che vegli al riſarcimento o mantenimento de gli Argini de' Fiumi e Torrenti; che faciliti l' uſo dell' acque, per irrigar le campagne. V' ha de' paeſi, dove ſon paludi, che ſi potrebbono ſeccare, o pur farle peſcareccie: ma niuno vi penſa. Altri ve n' ha, dove ſi laſcia perdere gran copia d' acque per traſcuraggine degli abitanti, o di chi comanda. Dio dà loro de i teſori, e non li conoſcono, o non ſe ne ſanno ſervire. Chi ha letto le Relazioni della Cina, e del Perù, ſa con che mirabil' induſtria e pazienza que' Popoli tirino l' Acque da lontano in prò de' loro campi. Un' oncia d'eſſe atta all' irrigazione e perduta, accuſa di poco ſenno gli abitanti.

Non ha molti anni, che i Modeneſi hanno appreſo a cavar' Olio, e ne cavano non poco, da i vinacciuoli. Non caveran già olio nè eſſi, nè gli abitanti della Lombardia di qua dal Pò, per valerſene ne' cibi, perchè non penſano, o poco penſano ad aver degli Ulivi. Certo è, che Alberi tali amano le colline; temono le Tramontane; e deſiderano l'aria Marina. Pure mi ſia lecito di dire: vièn dall' incuria noſtra, che non ſi ricavi anche da queſti paeſi una competente porzione d' olio d' Ulivo, come ſi fa nella Riviera di Salò, e in altri ſiti. Abbiamo le baſſe colline, che ſon capaci di que' nobili arboſcelli, e quand' anche non rendeſſero quell' abbondante frutto; che rendono gli Ulivi in tutta la coſta del Mare Toſcano e Liguſtico: pure non poco ſe ne ricaverebbe. Evidente coſa è, che alcuni in eſſe colline tengono Ulivi di due ſorte, cioè producenti Ulive ordinarie, ed Ulivoni. Taluno ne fa Olio; il reſto va a conciar le Ulive, per mangiarle alla tavola: cibo gittato, e di niuna ſoſtanza. Meglio ſarebbe il trarne quell' Olio, che ſi può. Queſte poche Ulive ancora vengono dalla liberalità, per così dire, della Natura; perchè i noſtri Contadini poco o nulla ſanno della coltura di quelle piante, e le traſcurano, e non le rinforzano col dovuto concime. Ora che ſarebbe, ſe

un ſaggio Principe amante del ſuo Popolo, o pure una Città, faceſſe venir di là dall'Appennino due ben pratiche perſone della coltivazion degli Ulivi, le quali viſitaſſero tutte le baſſe colline, riconoſcendo i ſiti più proprj per piantarli, e maſſimamente le coſte, che guardano il Mezzodì, con inſegnar poſcia i Ruſtici noſtri la maniera di governar quelle piante? Utilmente impiegato ſarebbe quel danaro, e col tempo ne riſulterebbe gran bene: bene, che non priva de gli altri conſueti, perchè gli Uliveti non impediſcono il ſeminarvi anche il grano Ma il non eſſere noi avvezzi a certe benchè utili coſe, fa che non ne conoſciamo il pregio, nè deſideriamo di metterle a uſo; e lo ſtolto ed infingardo grida: *Non l'han fatto i noſtri vecchi: perchè lo debbo far' io?* Olio ancora ſi può cavare dal Lino, e da i Ravizzi, ſiccome ognun ſa. Ma pochi ſanno, che in maggior copia ſe ne può anche cavare dell' Erba *Seſamo*. Scrive il Mattioli, che nella Morea e Grecia, molto ſi ſemina di tal Erba, con raccoglierne Olio, il quale ſerve eziandio al cibo. Avvedutiſi di queſta prerogativa e guadagno tre ſaggi Nobili, uno Ravegnano, e gli altri due Bologneſi, ne hanno poco fa introdotta la ſeminagione ne' loro poderi, con impetrar' anche dal Pubblico di Bologna il Gius privativo per queſta Arte nuova. Meritano ben lode. Vien' alto il fuſto di queſt' Erba un piede e mezzo, più groſſo, e ramoſo di quello del Miglio. Produce baccelli lunghi un'oncia e mezza in circa, pieni di ſemi bislunghi, alquanto più groſſi del Miglio; i quali contengono tanto d' eſſo Olio, che una Libra d' eſſi darà otto Oncie d' Olio, limpidiſſimo e giallo. Non ha queſto alcun'odore: ſolamente bruciandolo fa del puzzo. Ricerca tal' erba o Pianta terreno graſſo ed irrigabile, confeſſando gl' intendendi, ch'eſſo immagriſce la terra. Ma non fa di meno il Frumentone; e pure ſe ne va ſempre più dilatando la coltura. Filoſofi e Medici dovrebbono ben' eſaminare la qualità del Seſamo, e informarſi meglio dell' uſo, che ne fanno i Greci. Quand'anche non pareſſe a propoſito per li cibi, mancano forſe tant'altri uſi, a' quali potrebbe ſervire? Ogni dì ſi può imparar qualche coſa; ma ſenza ſtudiare non s' impara.

Fra

Fra i costumi pregiudiziali all'Agricoltura si dee notare il trovarsi in qualche paese troppo trinciati i campi, di maniera, che Poderi vi saranno, che avranno più e più pezze di terreno separate, ed anche talvolta assai lontane dal centro. Altri terreni ancora si troveranno in mezzo a i campi altrui, e per la lor tenuità senza casa, e senza proprio coltivatore. La regola è, che quelli sì scomodi, segregati, e lontani campi son trattati alla peggio, vendicandosi poi anch'essi del poco amor de' Contadini, con rendere loro nè pur la metà di quel frutto, che renderebbero sotto i lor'occhi, oltre al non potersi ivi mettere nè frutti, nè viti, nè fave, nè altre biade, che muovono l'appetito de' ladri: altrimenti la minor parte sarebbe quella, che toccherebbe a i Padroni. Circa cinquecent'anni sono i Modenesi rimediarono colla forza a sì fatto disordine, ch'era troppo cresciuto, con obbligare i possidenti a vendere, a livellare, a permutare co i confinanti questi ritagli di terre, con varj ben pensati ordini, e con deputar pubblici Estimatori ad acconciar tante ossa slogate; non già per formar ampie possessioni, ma bensì delle mediocri e discrete, le quali regolarmente rendono più frutto che le troppo vaste. *Laudato ingentia rura. Exiguum colito*: ce ne avvertì Vergilio. Stendete anche l'occhio ad un' altra lieve sorta di terreni; per osservare la loro trista figura, e come è quivi costretta la Natura ad essere non quella buona Madre, che è, ma bensì Matrigna. Parlo de' Maggioraschi, Fideicommissi vicini a passare in altre mani, Commende, Prebende, Benefizj semplici, ed altri Beni, de' quali non si può testare, e de' quali dopo la morte di chi ne gode l'usufrutto, i suoi Discendenti o Parenti non potran più godere. Non mancano al certo Ecclesiastici timorati di Dio, e Secolari, persone d'onore, i quali non minor cura ed amore hanno di tali Beni, che de' proprj. Ma altri pur troppo abbondano, che dimentichi del loro dovere, e sordi alle voci della coscienza, unicamente pensano a spremere quel sugo, che possono da quelle terre non sue, senza risarcire e mantener le fabbriche, senza rimettere gli alberi tagliati, e senza voler' impiegare un soldo in bene

 di

di quelle disgraziate terre , le quali basta il mirarle per conoscere, chi n'è il Padrone . Ognun vede , quanto di più esse renderebbero in mano di chi le potesse tramandare a i suoi posteri , e in quanto danno della Repubblica torni la condizione di sì fatti Beni Sarebbe ben da desiderare , che si livellassero terreni di questa fatta con discreta, e stabil pensione a chi li trattasse con amore : al che miriamo condiscendere anche la benignità de' Sommi Pontefici per quel che riguarda gli Ecclesiastici, in bene de' quali torna l' aver da lì innanzi sicura la Pensione , perchè non sottoposta a gragnuole o ad altri casi fortuiti ; siccome torna in profitto del Livellario e del Pubblico il frutto maggiore, che l' industria sua può far risultare da quelle terre. Hassi anche a notare la negligenza degli Agricoltori. Potrebbero aver frutti migliori , uve migliori; poca fatica costerebbe il procacciarne da chi ne ha : e pure mai non vi pensano , o poco se ne curano *A che tanti pensieri?* dicono essi. *Non basta forse quello che s' ha?*

Sarebbe anche bene , che persone intendenti esaminassero, qual maggiore vantaggio risulti ad un Paese dal seminar Lino o Canape. Ne gli antichi Secoli, per quanto ho io osservato nelle pergamene di que' tempi , non usava il nostro Contado se non la coltura del Lino , che certo è da anteporre alla Canape per le tele , oltre all' Olio, che se ne può ricavare ; il cui uso serve anche alla Medicina e a' Pittori . Oggidì quì non si mette che Canape . Probabilmente costa men fatica, e ne vien maggior bene, perchè più abbondanza di tela può farsene, e questa serve anche alla bassa gente, la quale di gran lunga supera in numero l' altra . Ma è da osservare , farsi in Germania e nel Piemonte delle belle tele fine e bianche, e queste di sola Canape ; perciocchè maniera c'è di ridurre essa Canape alla sottigliezza del Lino , con qualche spesa sì; spesa nondimeno , che vien bene ricompensata. Mi è anche stato insegnato il come ; ma più sicuro sarà, che un' attento Principe , o Magistrato ne faccia prendere le più esatte informazioni , per introdurre , se tornasse il conto , nel proprio paese questa profittevole

usan-

usanza. A noi avvezzi a far venire altronde le tele fine, comperate con tanto oro, non cade mai in mente, che potremmo far noi quello, che tanti altri più industriosi fanno per venderlo appresso alla nostra pigrizia. Quando poi riuscisse all' industria di migliorar la Canape e di farne belle Tele, a queste converrà mutar nome: altrimenti pericolo ci sarebbe, che non potesse prendere sonno in quelle, chi non si crede distinto dal volgo, se non usa robbe straniere. Ma per buona sorte ho trovato di poi in Modena ciò, ch'io cercava altrove, cioè un' altro men dispendioso Segreto per ridurre la Canape alla sottigliezza del Lino. Me lo ha comunicato il Signor Marchese Alfonso Fontanelli, Cavaliere per varj suoi pregi distinto, e massimamente per la soda ed anche amena Letteratura sua, talchè ne posso anch' io far parte al Pubblico, e lo fo ben volentieri. Forse per la Canape troppo grossa non produrrà sì buon' effetto.

Modo per ridurre la Canape somigliante al Lino.

Si fa prima la Liscia con cenere buona, e vi si mette un poco di Calce viva a giudizio, secondo la quantità della Canape, che si vuol' acconciare. Si leva dal fuoco, lasciandola chiarificare. Si prende poi la Canape, e si pesa, e per ogni dieci Libre d' essa vi si pone una Libra e mezza di Sapone grattato, e si mette a molle, facendola stare 24. ore nella sudetta Liscia ben chiara. Indi si fa bollire per due ore continue, e poi si leva ponendola ad asciugare all' ombra; ed asciugata che è, si fa gramolare con ridurla in manellette; e poi si fa conciare ad uso di Lino.

Mostrommi la Signora Marchesa Fontanelli, Dama di costumi antichi una manella di Canape acconciata nella forma sudetta, e talmente spinata, che ognuno la prenderà per Lino: tanta è la sua sottigliezza, e col colore stesso del Lino. Forse anche merita d'essere stimata più del Lino, perchè la sua fibre è più forte dell'altra. Hassi in oltre da osservare, che i nostri Contadini, perchè Fuggifatiga, tagliando le gambe della Canape, ve ne lasciano tre, o quattro dita sopra la terra. I Bolognesi

ſiccome più induſtrioſi, la tagliano con ferro appoſta ſotterra: di modo che guadagnano anche due, e tre altre dita della medeſima gamba. Ma in Francia per nulla perdere cavano intera la bacchetta colle radici. Macerata poi che è, e ſeccata la Canape, da noi ſi uſa di romperla con baſtoni. Cagione ſon queſte percoſſe, che ſi rompono moltiſſimi filamenti d'eſſa Canape: dal che poi viene una buona perdita, cioè la ſtoppa, che ſi ricava in gramolarla. Queſta perdita la riſparmiano i Franceſi, perchè colle dita cominciando dal fondo, frangono le bacchette, e fanno tirare intera la falda fino alla cima, con gramolarla poi ſoavemente. Altre maniere ancora più utili converrebbe apprendere da' paeſi ſtranieri, dove ſi fabbrica gran copia di tele o ordinarie, o ſottili, sì per filar la Canape alla rocca o al mulinello, come anche per teſſere e imbiancar le tele. Uſano per eſempio le noſtre Donne d'avvolgere alla rocca il garzuolo della Canape: laddove in Francia ſi laſciano pendenti dalla rocca le falde, come ſi fa in filare la Lana, e vien meglio il filo. Se il telajo non è ben fermo, ſovente ſi truova non eſſere uguale in tutti i lati la tela. Per la bozzima le teſſitrici noſtre uſano la cruſca. Altro effetto fa il fior di farina, come ſi pratica in qualche paeſe d'oltramonti. In ſomma tutte l'Arti converrebbe perfezionarle per quanto ſi può, oſſervando ne' varj paeſi il Meglio delle Manifatture. Tali ricerche ſono ben più da ſtimare, che le vane ſpeculazioni di certi Filoſofi, ed anche Teologi, imparate le quali nulla s'impara. Sapone occorre per ſottilizzar la Canape. Ne può facilmente fare ogni Città per uſo e comodo proprio. Che goffagine è mai quella d'un paeſe, che tutto ſe lo procacci da altri paeſi, e nè pur ſappia far ſaponette per le barbe! In quelle contrade ancora, dove il medeſimo Sapone ſi fabbrica, ma di cattiva qualità, merita d'eſſere deriſa tanta negligenza: giacchè Città vi ſono, che ne fabbricano dell'ottimo, e del più ſodo, dalle quali ſi può con tanta facilità imparare la vera doſe. Diciamo ancor queſta. Niuna fatica durano i Contadini a far naſcere Urtighe ne' campi loro. La Natura ſenza eſſer pregata, fa

loro

loro spontaneamente questo brutto regalo ; quanto più grasse son le terre, tanto più volentieri questa mal erba ivi s'alligna; e non molestata, a poco a poco si dilata, e forma de' piccioli boschi. In vece di schiantarla dalle radici, sogliono per lo più i Villani tagliarla sopra terra, ed ecco la medesima risorgere come prima. Ma almeno sapesse questa gente convertir sì fatto male in bene. Non mancano Popoli industriosi, che a guisa della Canape, o del Lino, sanno macerar le Urtiche colla rugiada, o in altra guisa, e formarne poi tela, appellata *Urtighina*, fors' anche più forte di quella di Canape. Se i nostri lavoratori han paura di pungersi le mani, troveranno ben presto, chi loro insegnerà la maniera di difendersi da quelle punture.

Bene sarebbe che si facessero correre stampati per le mani del Popolo certi utili e sicuri segreti, per aumentare l'Agricoltura, ed altre Invenzioni di Macchine vantaggiose al Pubblico. Ha bisogno la gente rozza ed ignorante d'essere ajutata e commossa. Istruita che sia in cose, delle quali riconosca l'utilità, allora talun mette mano a quel profittevole impiego, e l'esempio eccita all'emulazione. Nel Veronese, Vicentino, e Trivigiano fatto che è il raccolto de' grani tosto si semina il *Sorgo*, sorta di legume, onde si fa farina migliore e più salubre, che quella del Frumentone o sia Maiz; e se le pioggie favoriscono, se ne ricava buon frutto. Non converrà questo legume ad ogni paese: ma certo non si dovrebbe trascurare di farne la pruova in quei, che hanno del terreno sassoso; perchè solamente in questo riesce bene. In Francia usano molto il *Grano Saraceno*, che ha la corteccia nera, laonde s'ha da vedere, se sia lo stesso, che il *Sorgo*. Finalmente se alcuno merita d'essere trattato con soavità e peso discreto; principalmente degna è d'ogni riguardo l' università de' Contadini, dalle fatiche de' quali dipende uno de' primarj tesori della Repubblica: che tale appunto si dee chiamare l'*Agricoltura.* Qualora quel povero Popolo venga indiscretamente caricato di gravezze, e patisca varie angherie, che con facilità vanno sempre inventando i Ministri del Principe

 o del

o del Pubblico, e senza distinzione alcuna di tasse, fra chi coltiva buoni terreni, e chi è condennato a coltivarne de' cattivi e sterili: troppo si scoraggisce con incredibil danno della campagna e del Pubblico. Chi non vede la necessità di rimediare a questo disordine, e di animare i poveri Lavoratori al troppo necessario loro mestiere, in vece di disanimarli? Sarebbe anche da desiderare, che ogni Città imitasse l'istituto dell'antico e prudentissimo Re Numa, il quale per attestato di Dionisio Alicarnasseo, deputò per ogni Villa un Sopraintendente all'Agricoltura. Visitava questi le campagne, osservando, quali fossero bene, e quali mal coltivate; e tutto metteva in iscritto, per informarne il Re, il qual poscia facea lodare e premiare gl' industriosi, e ammonire e correggere i pigri. Dove è la congregazione del buon Governo, potrebbonsi ad essa portare somiglianti Relazioni, acciocchè provvedesse. In altri paesi basterebbe un Ministro deputato a questa faccenda. Di troppa importanza è l'Agricoltura, nè si dovrebbe trascurar diligenza alcuna, per emendarne i difetti, e migliorarne lo stato. Da essa (convien ripeterlo) dipende l'Alimento e il Vestito del Popolo; da essa la materia per le Manifatture, e il tirar denaro col di più delle Sete, Lane, Grani, Vino, Olio, Bestiami &c. Ma noi per poca avvertenza stimiamo assai, ed onoriamo certe Arti inutili, o solamente destinate al Lusso; poco conto facciam di quella, che è la più importante dell'altre.

CAPITOLO XVI.

Dell' Arti o necessarie, o utili allo Stato, e del Commerzio.

LE Guerre talvolta arricchiscono un paese, facendo colare in esso non poco del denaro, tolto all'altre Provincie. Ma piu sovente sogliono impoverirlo, se non anche rovinarlo colle contribuzioni e saccheggi, restando i Popoli smunti della Pecunia presente, e caricati anche di gravissima soma di debiti per l'avvenire. Le carestie per lo contrario, sempre che accadono, snervano una Provincia, col portar fuori d'essa tanta quantità di

Pecu-

Peculio ; ma queste in fine succedono di rado . Una tignola perpetua bensì , che segretamente va rodendo uno Stato , si è la scarsezza o mancanza dell' Arti . I Principi disattenti e melensi nulla pensano a questo disordine, e molto men proccurano di rimediarvi , anche quando lo conoscono . Ma chi fra i Principi intende il suo mestiere , ed ama il proprio Bene , e quello de' suoi Sudditi , seriamente vi pensa , e vi provvede nella miglior maniera possibile , e secondochè conviene alla positura de' suoi Stati . S' ha dunque sopra ogni altra cosa d'avvertire , che tutto il Governo Economico di un paese si riduce ad una sola importantissima Massima : cioè a fare , che esca dallo Stato il men Danaro , che si può , e che ve ne s' introduca il più , che si può . Ognun sa , che buon' Amico sia questo per li bisogni pubblici , e privati; come questo influisca nel Commercio , e che quanto più son ricchi i privati , tanto più ancora ne stanno bene i Regnanti . Sicchè primieramente l'attenzione del Principe saggio ha da essere di considerar tutto quello , che porta fuori del suo dominio l' oro , e l' argento ; e se convenevol maniera si truovi , per impedire almeno in parte questo salasso . Secondariamente dee ben' informarsi di tutto quello, che può tirare la Pecunia altrui nel proprio Stato . Quanto al primo punto , due son le spezie di Roba , per ottener le quali succede l'estrazion del Danaro , se pure non s' hanno merci proprie , che servano per acquistar le straniere . Le une necessarie ad ogni paese , ma che per non nascere in esso paese , indispensabilmente si debbono proccurare da altri Stati . Tali sono il Sale, gli Aromati, le Droghe , e tante sorte di cose Medicinali , e di Legni per la tintura , e il Ferro , Rame , Stagno , Zolfo , ove ne mancano le Miniere ; e l'Olio , il Pesce , e sopra tutto il Grano e il Vino , se per avventura poco o nulla quivi ne nasce . Lo stesso è da dire di molt' altre produzioni della Natura , necessarie al vivere , o pure all' onesto comodo de' Cittadini . Entrano in questa categoria ancor quelle , che non son veramente di necessità , ma dipendono solamente dalla tirannia del Lusso , o della nostra Intemperanza : come il

Cioc-

Cioccolate, il Caffè, il Thè, i Vini gagliardi foreſtieri, i Marmi, e così diſcorrendo. Quanto a i primi capi, convien chinare il capo davanti alla Provvidenza e diſpoſizione di chi ha con varietà, ma ſempre con infinita Sapienza, diſtribuiti i ſuoi doni agli Uomini, con volere, che

- - - non omnis ferat omnia tellus;

acciocchè ſi manteneſſe un perpetuo commerzio fra i diverſi Popoli, e l' abbondanza de gli uni ſuppliſſe la penuria de gli altri. Per tante coſe neceſſarie, che mancano ad una Gente, nè ſi può farle naſcere nel paeſe, nè s' ha modo di procacciarſele da i vicini o lontani con arti naturali o manifatture, non ſi può ſchivar l' eſtrazion del Danaro, e ripiego a queſto non c'è. Del Luſſo parleremo fra poco.

Conſiſte l' altra ſorta di coſe neceſſarie bensì al comodo, e all' ornamento convenevole de' Popoli colti, le quali non ſono in un paeſe, ma vi potrebbero eſſere, ſe vi ſi applicaſſe l' induſtria degli abitanti. Ora quì è, dove avrebbe da sfavillare il genio de' buoni Principi, per migliorar la fortuna de' proprj Sudditi. Non già che eſſi debbano o poſſano diſcendere al minuto dell' Arti, e attendere a tutto, ma per eleggere perſone atte a queſto importantiſſimo impiego, e per ſoſtenerle con braccio forte nelle riſoluzioni. Baſterà anche l' avere per tal miniſtero un ſolo Perſonaggio, purchè pieno di zelo, diſintereſſato, e intendente di tutto quello, di che ſia capace uno Stato a miſura della ſua ſituazione, e delle ſue forze. Se foſſe durata in Iſpagna la fortuna d' un Cardinale Alberoni, avrebbe forſe mutato faccia quel Regno. Ma per isfortuna de' Popoli non ſono molti que' Regnanti, che vogliono impiegare i lor penſieri per l' Economia del Pubblico, ſenza badare all' obbligo proprio di promuovere anche il Bene del ſuo Popolo, e ſenza riflettere, che il Pubblico Bene ridonda ſempre in vantaggio dell' erario de' medeſimi Principi, ſiccome diremo. Facciamo dunque conto, che il ſaggio Governo eſiga da i Doganieri e Mercatanti una nota eſatta di tutti i capi delle coſe naturali o artefatte, che annualmente s' introdu-

cono

cono in uno Stato.. Sarà questa ben lunga. Troverete prendersi dal di fuori varie sorte di Drappi, Stoffe, Panni, Tele, Merletti, Galloni d'oro, e d'argento; di Merceria minuta, come Pettini, Coralli, Ingranate, Scattole, ed altre infinite bazzecole; gran quantità di Droghe e Medicinali, di fatture di Cera, di Corami, Vacchette &c. di Stagno, Ottone, Rame, Latta, e di molte spezie di Ferro lavorato, di molte manifatture d'oro, e d'argento; di Libri, di Specchi, Cristalli, e Vetri di diverse spezie; di Cappelli, di Carrozze, Sterzi, Svimeri, ed altre figure di Cocchi; di Grano, di Pesce, di Formaggio, d'Olio, di Zolfo, di Pece, di Lana, e così discorrendo. Mettete ora da parte tutte le differenti cose, le quali non possono nascere, nè si possono fabbricar nel paese: giacchè un Popolo si truova condennato a doversele procacciar dal di fuori, d'uopo è, ch'egli s'accomodi alle mancanze del proprio sistema, o alle disgrazie sopravvenute, col comperare altronde i supplementi al suo bisogno. Ma per catalogo dell'altre cose, che si potrebbero far nascere nel proprio paese, o quivi si potrebbero lavorare: mi sia permesso il dire, che gran disattenzion, gran negligenza sarebbe quella di chi presiede al Governo, il non pensare mai, quale incredibile utilità sarebbe per uno Stato, se quivi potesse far nascere ciò, che convien mendicare dagli Stranieri, e se quivi s'introducesse la fabbrica di tutto quello, di che è capace il proprio paese al pari de gli altri.

Osservate un Popolo. Non gli mancano Api. Tale è il pregio di questi mirabili Insetti, che esaltati si veggono nelle antiche Carte, e se ne parlò anche nell'Istituta, *Tit. de Rer. divis.* Dovrebbe ogni Principe far qualche regolamento non coattivo, nè suggetto a pene pecuniarie, acciocchè tanto i Padroni, quanto i Villani in ciascun podere (se pure non osta la qualità del terreno, la mancanza de' fiori, o dell'acqua, o altro sperimentato impedimento) tenessero Pecchie, e sapessero la maniera di governarle e custodirle. Spese non costa questa mercatanzia, solamente richiedendo attenzione, e se ne ricava tanto guadagno. Ma dato che quel Popolo sia

for-

fornito d'Api, e ne ricavi molta cera, per venderla poi fuori di Stato a chi fabbrica le diverse specie di candele, doppieri, cerei, cerini &c. si potrà egli attribuire ad insolenza o temerità, s' io tratterò questo Popolo da spensierato, da che egli vende i proprj Beni, per ricomperarli poscia più caro da chi li compera a buon mercato? Piano nondimeno, che non caderebbe questa censura sopra il povero Popolo, il quale non può far di meno, ma sì bene sopra chi trascuratamente il governasse, e potendo provvedere, non vi provvedesse. Ci vorrebbe egli tanto ad imparar l'Arte d'imbiancar la Cera? Nello Stato Pontifizio s'è questa introdotta. Quand' anche non riuscisse così candida; come quella d'alcuni paesi, che importerebbe mai a i bisogni ed usi d' un Pubblico? C'è di più. Si mette in alcuni paesi gran copia di Bachi, o vogliam dire Vermi da Seta, e di questa Seta se ne ricavano non solo migliaja, ma centinaja di migliaja di Libre. Eccettuatane qualche porzione, che rimane nello Stato per alquanti lavori di non molta conseguenza, il resto va fuori, per tornar poi esso a ricomperar quella medesima sua Seta, convertita in Drappi e Stoffe di specie differenti, con aumento sì grande di prezzo. Certo è, che non mancherebbero mani ed ingegni a gli abitanti sotto quel Cielo, per formar quelle medesime artifiziose tele, se ne fosse loro insegnata l'Arte. E introdotta che fosse questa, cesserebbe il bisogno di tributar tanto oro a quegli Stranieri, i quali si ridono e profittano della balordaggine e dappocaggine altrui. Ma di ciò niuno si mette pensiero, nè riflette al grave torto, che si fa alla Natura, liberale de' suoi tesori verso chi poi non se ne sa servire, e spende e spande per ottener da altri ciò, ch' esso ha in casa propria, e si potrebbe lavorar'ivi con tanto vantaggio de' poveri Artefici e del Pubblico stesso. A questi due esempli si aggiunga ancor quello del Ferro. In alcuni pochi Luoghi d'Italia nasce il Ferro, metallo ben più utile e necessario, che l'Oro e l'Argento. Ne son privi infiniti altri, facile nondimeno essendo a ciascun paese il provvedersene. Contate, quante manifatture si facciano con esso metallo. Tolte alcune poche specie,

che

che convien prendere a dirittura da i Padroni d'esse Miniere, tutto il resto potrebbe ogni paese fabbricarselo per uso proprio, purchè vi sia chi promuova l'Arti utili e necessarie ad uno Stato. Ci vuol' egli tanto a fabbricar coltelli, forbici, rasoi, chioderia di varie sorte, zappe, badili, mannaje, ed altri capi di ferrarezza? Grande conviene ben dire, che sia la melensaggine di un Popolo, allorchè si rende tributario d' un' altro Popolo più industrioso ed accorto, quando sarebbe sì facile anche a lui il risparmiare quel danaro, con far le stesse manifatture; per le quali tanto guadagnano i suoi vicini. Conosco ancora un paese, dove è Miniera di Ferro; ma oggidì dismessa. E perchè? Per essere, diceano, troppo crudo quel Ferro. Ma quale è mai quel Ferro, che non porti dalla Miniera la crudezza? Il Fuoco è quello, che depura e ammollisce quel rozzo, ma tanto necessario Metallo. Si dovea prima chiarire con sicurezza, se quel Ferro era sì contumace da resistere alle Leggi dell' altre Miniere, onde si potesse chiamare indomabile. Lo stesso è da dire delle diverse sorte di Cocchi, Carrozze, Calessi &c. e di varj utensilj di legno per ornamento delle case e comodo de gli abitanti. Lo stesso de' Vetri, de' lavorieri d'Oro e d'Argento, di Stagno, Ottone, Rame, e Piombo, e d'altre simili merci.

Ora che fanno i buoni ed attenti Principi, o chi scelto è da essi per accudire al Pubblico Bene? Gran capitale di ricchezza per un Popolo dee dirsi fra le cose artifiziali quello della Seta. Può essere, che per la trascuraggine de' Padroni delle terre poco o nulla si proccuri il piantamento, e la conservazione de i Gelsi, o vogliam dire Mori, per alimentare i Bachi. Converrebbe trovar maniera, per muovere ciascuno ad averne sempre una quantità proporzionata all' estension de' poderi, e allo smaltimento di questa foglia; e introdurre quella specie di foglia, che vien creduta la migliore dell' altra; siccome ancora animare i Contadini alla buona cura d' essi Gelsi, massimamente dove la rendita di questi Alberi è tutta riservata a i Padroni; con aver nondimeno sempre riguardo ad eccitare la diligenza altrui, se si può, con pre-

premj, e non già con pene, che spiantino la povera gente: e con riflettere, che possono ben tutti i Contadini aver de i Gelsi, ma non tutti han tempo e mani, per mettere Vermi da Seta. Una delle maniere d' incoraggire il Popolo, per trarre maggior copia di questa preziosa merce, si è quella di esentarla da Dazj e Gabelle, o almeno di caricarla di un discretissimo aggravio. Truovasi qualche paese, dove l' avvedutezza de' vecchi ha introdotte molti Filatoi da Seta; ingegnosissima invenzione de' Bolognesi; e pure oggidì si mira parte d' essi trascurata ed oziosa. Potrebbersi quivi mantenere non poche famiglie di povera gente, come già si usava: non importa; quei Filatoi restano immobili e chiusi, nè alcun pensa a trovarne la chiave. Tanta sonnolenza di Governo se sia da lodare, niuno ha bisogno d' impararlo da me. Aggiungasi, che si danno paesi di mirabil' industria forniti, dove con più perfetta maniera si trae la Seta da i Filugelli, o sia dalle Gallette; dove si orsoiano più perfettamente le Sete ne' Filatoi; dove s' ha attenzione, che colla Seta forte de' buoni Filugelli non si mischi la debole di quei, che noi chiamiamo Ciocchetti, affinchè possa servire a i Velluti: perchè non copiare, non introdurre tai lodevoli costumi, per li quali è più stimata e meglio pagata la Seta? In questi ultimi tempi si son sempre più perfezionate le Arti, ma non già per que' paesi, dove regna la sonnolenza. Il vivere *Moribus antiquis* è gloria di alcuni Popoli; ma questo solamente riguarda gli atti Morali de gli uomini, cioè la buona fede, la semplicità nel vitto e vestito, la moderazion de' Piaceri, e simili costumi. Ma non si stende già all' Arti. Se v' ha di meglio oggidì, gran buona gente convien che sia quella, che vuole in ciò vivere all' antica, e non migliorare la Cirugia, l' Architettura, la Meccanica, l' Agricoltura, la Mercatura, e le altre Arti o profittevoli o necessarie alla Repubblica.

Non v'ha dubbio, dall' estrazion delle *Sete*, ancorchè greggie, può provvenire una riguardevole utilità ad uno Stato; e tanto più se queste sieno state prima quivi orsoiate: il che almeno avrebbe a proccurare chiunque può

ed

ed ha giudizio. Se non v' ha Filatoi, si possono fare. Quì nondimeno non si ferma l'attenzione del Principe, buon Padre de' suoi Popoli. Si studia egli, ovvero chi opera per lui, di fare in maniera, che s'impieghi, per quanto mai si può, entro il suo proprio Stato la Seta medesima in varie manifatture, delle quali abbisogna il paese: Velluti, Stoffe, Drappi, Damaschi, Zendali, Rasi, Lustrini, Spumilioni, Amoeri, e simili altre fatture. Gran guadagno che è questo (e lo possono vedere anche i ciechi) per uno Stato, somministrando questi telai a tante persone il loro sostentamento, e risparmiandosi l'estrazione di molto danaro, che costerebbe il far venire altronde queste medesime preziose Tele. Felice poi quel paese, il quale tanto potesse fare di questi nobili lavori, che non solamente soddisfacessero al proprio bisogno, ma ne abbondasse in maniera da inviarne anche fuori dello Stato. Prima del Millecinquecento questa era una delle più feconde miniere dell' Italia. La Popolazione e le Manifatture formano la ricchezza de' paesi. Contuttociò v' ha tuttavia qualche Città fra noi, che sostiene il suo decoro e profitto, ed esita oltre a i Monti i suoi lavori; giacchè non mancheranno mai paesi in Europa, dove Seta non può farsi (e convien prenderla anche dall'Italia) o non vi si lavorano Tele d'essa. Oltre di che molte Sete dell' Indie e d'altri Popoli Orientali possono competere in bellezza e finezza con molte d'Italia. Gloria è dunque d'un Principe, che prevalendosi de i tesori nati nel paese suo per l' industria degli abitanti, fa convertire questi Beni in maggior vantaggio de i medesimi Sudditi, introducendo e fortemente promovendo la maniera di accrescere questi tesori per mezzo d'Arti utilissime a qualsivoglia Popolo, che se ne serva. All'incontro che dappocaggine (bisogna ripeterlo) è mai quella di coloro, in casa de' quali si fa gran copia di Sete, e Sete ottime, ma senza curarsi eglino di farne quell'uso, che arricchisce tanti Oltramontani? Conosco un Popolo, che colle Bavelle e Stracci di Seta forma di belle manifatture, e un traffico non mediocre. Così fra gli elogi del *Conte di Richecourt*, Ministro di rara attività dell' Augusto Regnante Imperador

Fran-

Francesco I. Gran Duca di Toſcana, ſi dovrà regiſtrar quello d'aver' introdotto in Firenze nuove manifatture di Seta, che felice ſpaccio ſi promettono in Germania ed Ungheria. E che non ha fatto la Real Caſa di Savoja in Torino, per introdurvi l'Arti tutte? Napoli anch'eſſa ſi proteſterà ſommamente tenuta al nobiliſſimo genio di *Carlo Re delle due Sicilie*, allorchè avrà la Maeſtà ſua coll'aumento o coll'introduzione di nuove Arti obbligati i Poveri a guadagnarſi il vitto coll' eſercizio delle medeſime.

Conſiderando noi le cagioni, per cui ſi ſon cotanto addormentati varj Popoli d'Italia, e che s'è non poco ſcemata l'induſtria per cui i vecchi Italiani ſi procacciavano tanto guadagno, ſpezialmente coll' Arti *della Seta* e *della Lana*: ne troveremo alcune, che ſon da attribuire a i Popoli ſteſſi, ed altre a i loro Rettori. V'ha delle genti, che ſembrano aver nemicizia colle fatiche della Mercatura, o ſia perchè la qualità dell' aria non renda gli uomini sì attivi, come quei che godono aria ſottile e pura; o venga, perchè contenti della parzialità, che per loro ha moſtrato l'Autore della Natura con fornirli di buone e fertili terre, tengono per ſuperfluo lo ſtudiarſi d'avere de i Beni di più. Ma perciocchè niuna Popolazione ſi dà, dove non ſia una porzione d'Ingegni ſvegliati, cioè di mente molto vigoroſa, e capaci di muovere i pigri; purchè il Principe e i Magiſtrati dicano daddovero di voler migliorare il ſiſtema del paeſe, tutto ſi otterrà. Dalla parte ancora de' Popoli ſuole intervenire, che chi è inclinato al Luſſo, e maſſimamente il Seſſo debole, nel cui cuore niuna Legge ſta sì forte impreſſa, che quella della Moda e delle ſue varietà, non ſa compiacerſi, ſe non delle Merci foreſtiere; nauſeando tutto ciò, che ſi fabbrica nel proprio paeſe. In alcune Città s'è provato, che Stoffe ingegnoſamente ivi fabbricate, ſolamente han ceſſato d'eſſere diſpregievoli coſe, e ſonoſi riputate fatture degne d'abbigliar Nobili perſone, allorchè s'è fatto credere d'aver' eſſe paſſati i monti, e d'eſſere uſcite di Lione. Confeſſano anche i Franzeſi d'aver provato il medeſimo incanteſimo per gli Orologi fabbricati in

In-

Inghilterra. Tuttochè si fossero tirati a Parigi alcuni valenti Orologieri Inglesi: pure il Popolo nulla stimava le lor fatture, perchè non profumate coll'odore del carbone di terra Inglese. Ma non manca a i saggi Principi maniera di guarir le fantasie guaste de' loro Popoli; e da che si sono introdotte belle Manifatture in casa propria, di fare in guisa che tutti s'accordino all'uso d'esse. Quand' anche queste fossero men belle e fine; quand'anche costassero più delle straniere: tornando in bene dello Stato il consumo di queste non dell' altre, a me non occorre d'insegnar loro come s'abbia a sostenere il credito e smaltimento de' Beni domestici, perchè basta il volerlo. Ma il Male, ed anche il maggiore, si è, che talvolta alcuni Principi niuna cura si vogliono prendere per dare miglior sesto a i costumi de' suoi Popoli, per quel che riguarda la Mercatura; anzi si può dare, che sedotti da qualche cattivo Consigliere non gradiscano l' introduzione di alcune Arti, per altro utilissime ad uno Stato. Non suole nondimeno succedere questo nelle Repubbliche, perchè in esse l'interesse del Pubblico va congiunto con quel de' Privati: Laddove nello Stato Monarchico può accadere, che l' interesse del Popolo non si accordi con quello del Sovrano. In fatti ove si tratti d' introdurre l' Arti, per le quali abbiam detto, che s'impedisce l'estrazion del Danaro di uno Stato: ecco subito uscire in campo il facile riflesso, che la Dogana del Principe ne ha da patire. Tutto quel che si paga ora per le Merci forestiere, qualora queste sieno fabbricate nel paese, si verrà a perdere. Caleranno perciò i Dazj, e il Principe volendo far del Bene a i Sudditi proprj, farà del Male a se stesso. Volesse Dio, che talor non fosse questa cantilena quell' incanto, per cui anche i più saggi, e buoni Principi sono distolti dal proccurare al loro Paese quei vantaggi, che si osservano nelle ben regolate Repubbliche, ed anche in qualche Stato Monarchico, dove è più raffinato il giudizio di chi comanda e di chi consiglia.

Ma non avrà buona fortuna l' adulatore zelo de' Camerali presso quel Regnante, il quale terrà davanti a gli occhi l' Assioma fondamentale proposto da Aristotele, e coman-

comandato da tutti i Saggi cioè : *Quello essere il buon Principe, che al suo proprio antepone il Bene e vantaggio de' Sudditi ;* del che s' è parlato di sopra . Una delle lodi, che per attestato di Lampridio fu data ad Alessandro Severo, fu ch' egli (*a*) *istituì moltissimi Mestieri Meccanici in Roma ; e diede a i Negozianti delle grandissime esenzioni affinchè eglino concorressero volentieri a Roma*. Quel che è più: Consiglieri sì fatti non sanno ben fare i conti, e mostrano di aver troppo corta vista, perchè non conoscono quanto anche in profitto del Principe possa ridondare l' accrescimento dell'Arti. Mettiamo, che per un verso venga ciò a sminuire la rendita del Sovrano ; ma per molti altri essa crescerà con guadagno maggiore. Perciocchè ove si moltiplica il Popolo , trovante il sostentamento suo nell' esercizio di quell' Arti ; ove tanta Gente, la quale oggidì per la sua povertà frutta poco al Principe, faticando nell'Arti, abbia con che vivere meglio: indubitata cosa è, che le Gabelle, e gli altri Dazi del Principe renderanno maggior provento. E tanto più se si giugnerà a far lavorieri , che si possano estraere dal Paese. Una delle più rivelanti rendite della Repubblica Fiorentina ne' vecchi tempi erano l'Arti della Seta e della Lana , perchè vi s'impiegavano tante migliaja di Cittadini. Ed appunto ciò , che s' è detto della Seta , si dee dire dell' *Arte della Lana*. Gran vergogna è di quei paesi, dove nasce Lana assai buona , e sottile , che si trascuri da quel Popolo di fabbricar panni civili almeno per proprio uso. Alquanti telai d' esso panno oh quanta gente impiegano, e sostentano! Quand'anche non s'abbia Lana a proposito nel paese , o non se n' abbia abbastanza, s' ha da fare il possibile per trarne da' paesi , che l' hanno d' ottima qualità e ne abbondano . Conviene incoraggire a tali importanti Manifatture i Mercatanti con Privilegj, con esenzioni, con carattere d'onore . Non sarà mai così ben impiegato il danaro , che in far venire Artefici periti di belle manifatture di Lana , che si stendono non solo a i Panni

(a) Lampridius in Alexand. Sever. *Mechanica Opera plurima Romæ instituit ; Negotiatoribusque , ut Romam volentes concurrerent, maximam immunitatem dedit.*

Panni per vestirsi, ma anche a Fanelle, Stamine, Calze pannate, Guanti, Berrette, ed altre simili cose. Oltrè a questa rilevantissima applicazione di parte del Popolo, bene sarebbe il pensare alla fabbrica di manifatture di *Bambagia*, essendo facile l'acquisto della medesima. Con filarla, e farne varie fatture, si risparmia non poco danaro, che oggidì esce dallo Stato. Manca forse al Popolo talento, e capacità per far somiglianti lavori? Della *Canape* e del *Lino* non occorre parlarne, perchè non v'ha Città, che non si prevalga in uso proprio di questi doni della Natura. Quelle che anche impiegano il superfluo del loro bisogno, per far Tele bianche, o liscie, o Cordami da vendere fuori dello Stato, han certamente più giudizio, che l'altre Fuggifatiga, le quali mandano fuori la lor Canape greggia, o sia non ridotta in manifatture. Non ci vuol già un' ingegno straordinario, per far tali lavorieri. In Francia fin col pelo delle Vacche e Capre si fanno coperte da letto per la povera gente. Formansi ancora grosse Tapezzerie di varj colori con orditura di Canape e tessitura di materie filate di Lana, Cotone, Pelo di Bue, Vacca, Capra. Chiamasi tal Tapezzeria *Bergame*, credendosi portata colà da Bergamo questa invenzione. Fra i Popoli industriosi non solo le Donne, ma anche gli Uomini filano Bavella, Bambagia, Canape, e Lino; massimamente nel verno, tempo in cui cessano per lo più le faccende della campagna, e per le nevi e pioggie conviene starsene ristretto in casa, e sono sì lunge le notti. Allorchè i Parrochi rurali inveiscono contro gli abusi delle Veglie contadinesche del verno, deplorando i mali effetti dell' ozio: non dovrebbono mai dimenticare di esortar tutti a qualche onesto lavoro, e di rappresentarne l'utilità, non meno per lo spirituale, che pel temporale. L'inerzia del Popolo ha bisogno di chi l'esorti, lo sproni, e se conviene ancora lo sforzi a far quello che è utile suo e del Pubblico. Nelle Città, dove non mancano maniere di dar da lavorare a i Poveri sani, ed atti a quegl' impieghi, la Provvidenza di chi comanda ha da obbligarli a guadagnarsi in quella guisa il pane. Può anchè il cieco, e il Zoppo adoperarsi a varj lavori.

H 2 Quan-

Quanto s'è detto fin quì dell' Arti riguardanti il Vestito degli uomini, l' attento e buon Principe l' ha da stendere a tutte l'altre Arti utili ed anche voluttuose per uno Stato, acciocchè il Danaro del paese il meno che si può faccia le ali e se ne voli altrove. Se mancano ivi Maestri, lo zelo del buon Principe dee chiamarli da altre ed anche lontane contrade. Ognun potrebbe fabbricare in casa propria Cappelli fini, Cuoi, Vacchette, ed altre Pelli, Carta di varie sorte, Pettini, Vasi di terra ordinaria, Vasi di Majolica, e simili altre fatture. Nel che si dee osservare la diversità de' paesi, per distribuire gl' impieghi; perciocchè in uno si troverà maggiore abilità ed industria, in un' altro miglior terra, in un' altro più vivi e durevoli i colori a cagion dell'aria o dell' acqua, e così discorrendo. Scioperata si può ben chiamar quella Città, che chiama gente forestiera per selciare le Strade, per voltar Coppi su i tetti, per fare l'ufizio de' Muratori, per conciar Lino e Canape, e simili altri impieghi, per portarne poi essi nel verno a casa il danaro raccolto. Mancano forse ad alcuni paesi mani e teste capaci d'apprendere e di esercitar que' mestieri? Quanto poscia è utile ogni ben regolata provvisione, acciocchè non si estragga il Danaro se non per cose, che non possono prodursi dal paese, e per manifatture, le quali è impossibile e troppo dispendioso il farle in que' paesi: altrettanto i Rettori del Popolo hanno da facilitar l'estrazione di que' naturali, e di quegli artifizj, che sovrabbondano al paese, e possono introdurre Danaro nello Stato. Col caricare indiscretamente di Dazj tali Merci si vien troppo a difficultare, fors' anche ad annientare il Commerzio, che è dopo l' Agricoltura l'anima de' paesi. Noi veggiamo Popoli, che dall' estrazione de' Grani, del Riso, dell' Olio, del Vino, dell' Acquevite, delle Sete, de' Bestiami, delle Manifatture, e d' altre cose, tirano assai Danaro nello Stato, e per questa via si conservano in forze, servendo spezialmente questo rinforzo per pagare i tributi. Allorchè si vuol di troppo aggravar l'uscita, o se ne vuol fare un Gius Privativo, si fa perdere il coraggio, e venir voglia di mutar Cielo alla gente, la quale giu-

giustamente si duole di vedere sì mal pagata l'industria e le fatiche sue; nè può rifarsi sopra i Compratori forestieri; perchè volendosi alterare i prezzi, sanno essi volgersi ad altri paesi, dove truovano miglior mercato. Ma se è male il difficultare l'introduzion del Danaro coll'esorbitanza delle Gabelle: peggio è ben poi il non concedere la Tratta, o sia l'estrazione de' Beni superflui. V'ha de' paesi, la ricchezza de' quali principalmente consiste nella sovrabbondante copia de' Grani. Fa pur brutto vedere, che i pubblici Ministri vogliano sopra questa derrata fare un'ingiusto guadagno, se non anche un monopolio, ovvero impedirne lo smaltimento fuori del paese, col nè pure talvolta permettere, che l'una Provincia ne soccorra un'altra, benchè sottoposta anch'essa al medesimo Sovrano. Miravasi questo disordine nello Stato Pontifizio: v'ha provveduto il regnante zelantissimo Pontefice BENEDETTO XIV. Da che s'è assicurata la conveniente provvisione nel proprio paese, tanto la Giustizia che il Pubblico Bene ricercano la libertà del Commerzio e l'accrescimento del peculio di quel Popolo, il quale, altrimenti facendosi, resterebbe povero nella sua stessa ricchezza.

Fecero i nostri Vecchi una tassa, che dura tuttavia in varj paesi, cioè: che la Mercatura pregiudichi alla Nobiltà; di modo che per essere ricevuto in alcuni Ordini Cavallereschi, osta l'avere i Maggiori esercitata quell'Arte, ancorchè per se stessi fossero di Nobile schiatta. E sembra veramente poco compatibile il mestier della Guerra, a cui son destinati i Cavalieri, coll'altro del Traffico; perchè il primo esige il Valore, cioè un'animo grande, superiore all'amor della Vita stessa non che della Roba; laddove nel Mercatante pare che manchi questo pregio, anzi prevalga il vile amor della Roba, e per conseguente molto più della Vita. Ha buoni fondamenti questa regola, e pure in lei concorrono troppe eccezioni. Non mancano, anzi son frequenti, le persone Militari, che spiriti generosi e guerrieri nudriscono nel loro petto, e nello stesso tempo attendono a fare Roba, essendo Mercatanti non di nome ma di fatti. Son tratti appunto al-

 l'Arte

l'Arte della Milizia anch' essi per segreta smania di profittare per quella via, e di accrescere i comodi della propria famiglia co i posti lucrosi, co i bottini, e con altri giusti ed anche ingiusti proventi della Guerra; (può rendere buon conto di simili Mercatanti anche l'Italia) ma non per questo li vedete meno arditi ne' pericoli e men pronti, quando occorre a sacrificar la vita per la conservazion del proprio Onore. Secondariamente può ben correre qualche presunzion d' animo basso e non convenevole all' indole della Nobiltà in chi discende a vili ufizj, per guadagnare; ma non già in chi nelle vie del guadagno ritiene il decoro competente al suo grado. E ciò perchè regolarmente niuna viltà, niun disonore, niuna mancanza d'animo generoso cade nel Nobile, che si studia di accrescere le sue facoltà coll' industria e coll' ingegno, astenendosi solamente da ciò, che secondo la comune opinione, mostra bassezza d'animo e rende un sordido e vile guadagno. Perciò saggiamente fu deciso, che nelle Città Mercantili di Genova, Firenze, Pisa, Lucca, ed altre non si scemasse il pregio della Nobiltà per la Mercatura, nè ostasse questa al conseguimento della Croce di Malta. Con pari savIezza e vera attenzione al bene de' Sudditi suoi decretò con sua bolla uno de gli ultimi Romani Pontefici, che corresse per tutti gli Stati della Chiesa Romana una buona amistà fra l'essere Nobile, e l'attendere al Traffico, purchè il Nobile si guardi dal vendere a minuto le Robe. Non saranno per questo men' abili per la Milizia i lor Figli e Nipoti. E volesse Dio, che tanti della Nobiltà d'Italia, i quali oggidì fuggono i pericoli della Guerra, e quantunque potessero in qualche guisa coltivar le Scienze, e le buone o belle Lettere, pure ne abborriscono la fatica; e però marciscono nell'ozio, o pure impiegano il tempo loro in idolatrare il debile Sesso: si applicassero più tosto a far fiorire l'Agricoltura e la Mercatura. Sarebbe questo anche un bel traffico del loro ingegno, e ne raccoglierebbe gran frutto il Pubblico stesso. Ma non poca parte del Mondo è condennata a lasciarsi condurre dal Costume o dall' Opinione, senza eleggere il Meglio, che pur non è difficile a vedersi.

Con-

Conchiudiamo. Più l' opulenza si truova in quel paese, che maggiormente attende all' Agricoltura, alla Mercatura, al Commerzio, e dove sono in credito l' Arti, e spezialmente quelle della Seta, e della Lana. Gran dappocagine all' incontro di un Popolo, gran disattenzione di Governo si dovrebbe dir quella d' un Paese, dove tanto di più far si potrebbe, per migliorare i proprj interessi, e nulla si facesse; dove si vivesse alla giornata, e punto non si pensasse all' avvenire; dove regnassero i Vizj, che impoveriscono, e non già le Virtù e la saggia Economia, che arricchisce. Chi brama nel popolo suo maggiore industria, certamente desidera il di lui maggior Bene temporale; e se il Popolo non sa divenire da se industrioso, dee chi il governa ajutarlo e muoverlo per quanto può. *La mano de i dappoco* (dicea il più saggio de i Re d' Israele) (*a*) *si tira dietro la Povertà. All' incontro la mano de i forti produce le Ricchezze*. V' ha de' paesi, dove si dipingono vagamente le Tele di Lino; dove si addamascano con forza artifiziosa quelle di Seta; dove con far venir di Levante il pelo di certe Capre, o quel de' Camelli, si fabbricano Saje Forti, e Cammellotti suntuosi. Perchè mai non si studia di far sue le utili invenzioni altrui? Secondo il parere del Signor Melon (*b*) la più grande delle Massime e la più conosciuta è, *Che il Commerzio richiede Libertà e Protezione*. Se v' ha della restrizione per li Grani, non ve ne ha da essere per l' altre derrate e mercatanzie. I Principi, che ne' bisogni scannano il Mercatante; che introducono Gius privativi; che impongono gravose Gabelle a gli Artisti; che eccedono ne i rigori de' Contrabandi: rovinano affatto il Commerzio. Però nelle Repubbliche, più che nella Monarchia, ordinariamente fiorisce la Mercatura. Se ne dee nondimenò eccettuare la Francia. Degna ancora d' encomj si dee confessare la risoluzion presa dal sudetto regnante Pontefice BENEDETTO XIV. per consiglio dell' E-

(a) Proverb. Cap. X. vers. 4. *Egestatem operata est manus remissa. Manus autem fortium Divitias parat.*

(b) De Melon. *Essay Politique sur le Commerce.*

l'Eminentissimo *Valenti*, Segretario di Stato e Camerlengo della Santa Romana Chiesa: cioè di concedere esenzioni a chiunque fa manifatture di Seta, Lana, e Bambagia, con esentar anche da' Dazj e Gabelle l'estrazion d'esse. Questo è un' amare il suo Popolo e un proccurar nello stesso tempo del vantaggio all' Erario Principesco; perchè (convien dirlo e ridirlo) quanto più cresce la Popolazione, la Mercatura, e la dovizia de' Privati, tanto più per altro verso viene a profittarne la Camera del Principe. E poi non è forse l'ufizio del buon Principe il proccurare quanto mai Bene si può a sudditi suoi? Un' anima eziandio del Commerzio sono le Fiere e i Mercati. S' introducono col concedere esenzioni e libertà. Niuno probabilmente ha bisogno, che gli si ricordi, che il conservar tali privilegj importa troppo al Bene del Principe, del Pubblico, e de' Privati.

CAPITOLO XVII.

Dell' attenzion particolare, che dovrebbe avere il Principe, per dar calore all' accrescimento dell' Arti e del Commerzio.

MA non basta il proporre solamente come un Assioma di grande utilità ad un paese l'introduzione dell' Arti, l'accrescimento della Mercatura, e del Commerzio. Il punto sta a cercare i mezzi più proprj, per effettuar questo disegno. V'ha delle contrade, dove, come si è poco fa detto, si fa tutto il contrario, cioè dove si tagliano le gambe al Commerzio, e si ricorre in ogni bisogno alle borse de' Mercatanti e Cambisti, che trovandosi poi smunti o fanno punto fermo, o si alienano da quel tanto importante mestiere. Ora i saggi Principi in primo luogo rimuovono gl' impedimenti del Traffico e della Civile Industria. Poscia attendono a farlo fiorire, il più che è possibile, attesa sempre la situazione e le forze del paese. Ordinariamente non potendo, o non sapendo essi questa difficil dottrina, l'unico spediente si riduce a deputar persone abili, e intendenti, che propongano e con accurato

esame

esame pensino le maniere di rendere più industrioso, abbondante d'Arti e di Mercimonio il paese. Il costume è d' introdurre anche in sì fatte Deputazioni qualche Ministro di profession Legale, il quale persuaso, che ne' suoi Codici e Digesti si truovi tutto lo scibile entri in Cattedra, e voglia anteporre il suo venerabil parere a quello de' Mercatanti, scelti per trattare di questo argomento. E pure dipendendo somiglianti materie non da Massime speculative, ma bensì dalla Sperienza, miglior maestra nelle cose agibili: sembra ben di dovere, che sieno da preferire i sentimenti di chi è meglio addottrinato nella pratica del Mondo; se pure ancor questi si potran facilmente accordare insieme, perchè talvolta il privato interesse si oppone al Pubblico. Convenevol cosa dunque sarebbe, che il Ministro stesso adoperasse in tali congressi le orecchie e non la voce, riserbandosi solamente di approvare quel sentimento, che la maggior parte e i più saggi de i Deputati avràn conchiuso. Pare ben giusto il credere, che chi è dell' Arte, più ne sappia, che chi solamente può parlar de gli affari in astratto. Stabilito poi che sia, quali Manifatture si possano accrescere, quali migliorare, quali introdurre di nuovo, convenienti alla qualità del Paese e Popolo: ordinariamente l'esecuzion di tutto dipende dal tirare colà forestieri abili, e più d' uno, che vi portino quello che manca, e sieno atti a perfezionar quello, che imperfettamente fin quì s'è fatto. Per ottener questo, non risparmiano diligenza alcuna ed anche spesa i buoni Principi. Questo è un' impiegare il danaro a grossa usura.

Ho detto di sopra, che a chi introduce nuove utili Arti in uno Stato, s' hanno da concedere Privilegj, Esenzioni, e il Gius Privativo per un determinato tempo. Ma debbo quì riferire quanto a me scrisse il Signor Carl' Antonio Broggia, Mercatante e insieme Letterato Napoletano; persona intendentissima del gran Libro del Mondo. *Nell' introdursi* (dice egli) *un' Arte o Professione si sogliono concedere Privilegj d'Esclusione per certo tempo a que' Maestri, Mercatanti ed Impresarj, che introducono. Ma che ne viene ordinariamente da ciò? Finito il tempo che gli*

Arte-

Artefici si sono arricchiti, e l' Arte s' è tenuta come in segreto: i medesimi se ne tornano alle Patrie loro; l' Arte non resta nel tuo Stato; e se pure vi resta, ciò segue con grandissimo difetto, e come se non vi fosse. Vorrei dunque che in vece di Privilegj fossero gl' Impresarj ben pagati e premiati, per avere insegnata a quei dello Stato l' Arte stessa con ogni perfezione. Dopo di che vorrei, che loro si assegnasero buone Pensioni le quali avessero a cessare, s' essi volessero andare altrove. Certamente a nulla servirebbe l' introduzione d' un' Arte, qualora non si comunicasse a quei del paese, e con farne Scuola non si formassero molti allievi, a quali nulla si ascondesse per la perfezione d' essa. Anche senza parlare di forestieri, si pruova non di rado una gelosia di persone ed Artefici, che posseggono Segreti in qualche Arte, e soli l'esercitano, non volendo essi insegnarla ad altri per timore, che si scemi o cessi affatto il loro guadagno. Ho fin veduto nel mio paese un fabbricatore di Rasoi di tempra sì fina, che erano richiesti anche da lontanissimi paesi, nè egli potea soddisfare al concorso di tanti. Avea un Figlio: nè pure a lui volle insegnare il Segreto, e se ne morì senza lasciarlo erede di questo che sarebbe stato un buon patrimonio per lui. Se ci fosse un Magistrato, ma zelante, dell' Arti, non ne succederebbero di queste. Fra le glorie de' Principi e Re benefici si conta ancor quella d'aver comperato da i Particolari qualche riguardevol Segreto, spettante alla Medicina, alla Meccanica, alla Marina &c. per divolgarlo in beneficio del Popolo.

Con tutta nondimeno la buona volontà, e gli efficaci spedienti presi dal Principe, per rendere Mercantile e applicato al Commerzio lo Stato suo: s' incontra talvolta uno inaspettato intoppo, non facile a superarsi, cioè il Genio del Popolo stesso. Una gran pesante Macchina in alcuni paesi è il Popolo tanto de' Nobili che della Plebe, nè bastano argani per muoverlo. Vorrebbe il saggio Principe fargli del Bene, ed esso stoltamente talora lo ricusa. La Nobiltà maschile avvezza ad un vergognoso far nulla, o pur vaga solamente di Divertimenti e di Conversazioni donnesche, per tutto l'oro del Mondo non lascerebbe sì

co-

comoda, e beata vita. A che tanta pazienza; a che tanto logorarsi il capo de' Mercatanti, e questo per un vile guadagno? Dio abbastanza loro ha dato per non cercarne di più. Però presso di loro poca fortuna incorreranno gli utilissimi progetti del Principe. Per conto poi della Plebe, allorchè essa vive in paesi, dove la Mercatura e la varietà dell' Arti, che alimentano il Commerzio, son poco introdotte, più amore dell'Ozio che della fatica facilmente si troverà in molti d' essi. Avvezzi costoro a guadagnar tanto, che vivono alla giornata, non saprebbero, nè vogliono muovere un passo, per migliorar la loro fortuna. Sforzansi più tosto di sedurre e di tirar nel lor partito, chi con sì vili Massime non si regge, e van dicendo in lor cuore ciò, che dello Stolto ha detto l' Ecclesiaste (*a*): *Meglio è un pizzicotto con riposo, che l' aver piene ambe le mani con fatica*. Non così avviene in altri Popoli, già da gran tempo allevati nelle fatiche, assuefatti al Traffico, dati all' industria, e massimamente se d' ingegno svegliato. L' esempio de i più, e della stessa Nobiltà, anima ed eccita i meno a gareggiare insieme, per vivere con più agio, per accrescere il capitale della Famiglia: il che torna in vantaggio anche della Repubblica stessa. Ora trattandosi di sì fatta gente, poca difficultà proverà il Principe ad introdurre nel paese nuove Arti e maniere di aumentare il mercimonio e il Commerzio. Popolo assuefatto alla pigrizia, con l' Ozio tanto più si rallegrerà, tanto men volentieri abbraccierà i mezzi per far guadagni. Che non fanno gli Ebrei dove sono? La necessità, l'esempio e costume degli altri lor confratelli, arrriva a rendere industriosi anche i più grossolani e vili fra essi. Scabroso impegno all' incontro sarà il promuovere belle imprese in un Popolo abituato nell' infingardaggine, dedito al Giuoco e alle Osterie, ancorchè non gli manchi l' ingegno. Si lamenterà forse e si adirerà un Principe ben inclinato al maggior vantaggio de' Sudditi suoi, per avere un terreno sì renitente alla buona coltura; ma s' ha più tosto da lagnare

(a) Ecclesiast. Cap. IV. vers. 6. *Stultus dicit*: *Melior est pugillus cum requie, quam plena utraque manus cum labore*.

gnare de gli Anteceſſori ſuoi, che niuna cura ſi prefero di correggere e di meglio educare il Popolo, dalla Divina Provvidenza loro commeſſo; che niun penſiero vollero ſpendere, per ſoſtenere ed aumentare la Mercatura e l' Arti, e voglia Dio che non abbiano anche cooperato alla rovina d' eſſe con tanti Dazj, proceſſi, e contrabandi eſorbitanti.

In tale ſtato di coſe adunque che dee fare un Principe ſaggio? Non s' ha da perdere d' animo. Dee tentar ciò, che ſi pratica dalle perſone private, le quali trovando un loro podere traſcurato di troppo anzi ſmantellato da' Predeceſſori, ſi mettono al forte per ripiantarlo, capitarlo, e ridurlo alla miglior poſſibile forma. Se non ſuccederà di far mutare regiſtro a chi ha formato l'abito alla pigrizia, ſi potrà ſperar queſto da i lor Figliuoli, che s' educheranno nell' Arti. E così avverrà, allorchè ſi vorrà rimettere in un paeſe lo ſtudio, e il buon Guſto delle Lettere. Potevaſi egli dare un Popolo più rozzo, più incolto, e mal abituato di quello della gran Ruſſia? e pur venne *Pietro* il Grande; che niuna attenzione ommiſe, per fargli mutar faccia e in buona parte vi riuſcì. Niuna Città, niun paeſe ha l' Italia, dove occorra tanto sforzo per mettere in buon ſeſto gli affari di un Popolo. Per diſavventura noſtra il gran Commerzio, e l'Arti più lucroſe ſon paſſate in Francia, in Inghilterra, ed Olanda, con divenir' anche quelle Potenze padrone del Mare in grave noſtro pregiudizio. Contuttociò diaſi un'occhiata alla Germania. Ivi gran copia di lavori, e di manifatture; ivi un' invidiabil Commerzio; Città ricchiſſime, non tollerati i poltroni; non permeſſo il mendicare, ſe non a chi è veramente inabile, e queſti aſſai rari. Ho ſentito Oltramontani ſtupirſi di trovar tanti poveri in Italia, ed accorgerſi d' eſſere arrivati nel noſtro per altro sì bello, e privilegiato paeſe, ſubito che ſcorgevano queſta gran copia di Mendicanti. Troppo male è il laſciar avvezzare il Popolo all' ozioſità. Mentre poi parlo così, non intendo già di pregiudicare alla riputazione, e gloria d' alcuni Popoli Italiani, che al pari degli Oltramontani s' induſtriano

colla

colla Mercatura, e colle Manifatture. Anche il Savary Franzese nel suo Dizionario fra le Città d'Italia, che fanno il maggior Commerzio, mette *Venezia*, *Genova*, e *Messina*, per essere Porti di Mare. Poscia scrive, che *Torino*, *Milano*, *Firenze*, *Bologna*, *Modena*, *Reggio*, *Parma*, *e Lucca* fanno anch' esse buon Commerzio. Ma vi doveva anche aggiugnere Verona, Padova, Brescia, Roma, Napoli, Lodi, ed altre Città. Anche in *Forlì* con lode del Conte Francesco Piazza si sono introdotte varie Manifatture, e si fan lavorare i Poveri. Ma spezialmente può gloriarsi oggidì Vicenza d'avere introdotto gran copia di lavori di Seta, de' quali si fa commerzio colla Germania, e Venezia. Non era assai informato il Savary de' nostri affari. Contuttociò convien confessarla: mettendo in paragone l'Italia colla Francia, Inghilterra, Fiandra, Ollanda, e con qualche paese della Germania, buona parte dell'Italia resta inferiore nell'industria, e Commerzio a i suddetti Oltramontani. Non v'ha Città in Francia, non v'ha quasi Terra alcuna, che non faccia qualche Manifattura, e Traffico. Osservate all'incontro tante Città, e Terre Italiane; e mostratemi che lavorieri vi si facciano, capaci di tirar colà del denaro de gli Oltramontani, o almeno de' vicini. Tutto quel che vi si fa, serve pel servigio necessario di quella Popolazione. E volesse Dio, che anche vi si sapesse lavorare, onde uopo non fosse di pagar contribuzione a i più industriosi lontani: sarebbe da dire ricchissimo quel paese. A riserva d'alcune già additate molto saggie ed avvedute Città d'Italia, che fanno Manifatture ben ricevute dagli Oltramontani, l'altre quasi tutte ristringono il traffico loro alle sovrabbondanti produzioni delle lor campagne, e bestiami, o pure alle Sete, all'Olio, e Pesca, poco o nulla di lavorieri facendo da smaltire in altri paesi, costrette perciò a prendere a danaro contante quel, che loro manca, da i più industriosi Stranieri. Perchè mai non profittare dell' esempio di tanti altri paesi più ricchi di noi, perchè dati più di noi all' Arti lucrose, e al Commerzio per mare e per terra? Certo non manca l' ingegno agl' Italiani: manca chi introduca, o accresca

crefca

cresca l'Arti, e dia ſtimolo all' induſtria, e al Commerzio. E intanto gli Oltramontani ſe ne portano il noſtro danaro, e per maggior noſtra vergogna ci ſpogliano anche delle noſtre Antichità, Statue, Pitture, Manuſcritti &c.

Non baſta poi, che il Principe, chiuſo in un Gabinetto, dia ordine a i Miniſtri ſuoi per l'avanzamento dell' Arti. Dovrebbe anche l'occhio ſuo intervenire all' eſecuzione; oſſervare quel che ſi fa; incoraggire e lodare gli Artefici. Grande influſſo che darebbe al ben fare la favorevol viſita ſua a i lavorieri, e tanto più ſe cadeſſe talvolta qualche rugiada dalla ſua munificenza ſopra i poveri Operai. Gran coſa è che alcuni Principi Europei, a guiſa degli Orientali, facciano conſiſtere la conſervazione della loro Dignità nella ritiratezza, e ſi figurino di ſcemarla, ſe punto ſi familiarizzaſſero col baſſo Popolo. Non così faceano il ſudetto *Imperador della Ruſſia*; non così *Vittorio Amedeo* già Re di Sardegna, amendue gran teſte. Non così i ſaggi *Veneti*, vedendoſi ivi i principali Direttori del Governo familiarmente e corteſemente trattare co i Negozianti ed Artiſti; viſitare i lor Fondachi, Officine, e Lavoratoi; lodarli, quando lo meritano; animarli a perfezionar le Manifatture; ed ajutarli colla protezione. Quanto gioverebbe mai, che chi è incaricato di promuovere il Pubbblico Bene, s'informaſſe pienamente de' Regolamenti e delle azioni tutte de' ſaggi Principi e Governi, per ottener queſto glorioſo fine! Scuola più efficace di queſta io non ſaprei additargli. Tornando ora al propoſito: il Principe ſempre è quello che è; nè perchè egli diſcenda dal Trono, giammai vien meno il riſpetto della gente all' alto ſuo grado. Fa anzi un' inſigne guadagno qualunque Principe; allorchè divien Popolare, trattando amorevolmente co' Sudditi anche dell' infima sfera, perchè ſe ne compera con poca fatica l' Amore. E qual più bel pregio d' un Regnante, che l'eſſere amato, e benedetto dal Popolo ſuo. Il regnare e comandare è proprio di chiunque ſiede ſul Trono; ma il regnare nel cuor de' Sudditi, ſolamente conviene all' Anime grandi e agli Eroi. Oltre di che chi de'

Prin-

Principi sa ben praticare il lodevole mestiere di dimesticarsi co' Sudditi di qualsivoglia condizione, sia con dar loro facile udienza, sia con trasferirsi a visitar gli esercizj de' Lavoratori di varie Arti: può ricavarne molti lumi, per iscoprire i mancamenti e le frodi, che possono occorrere; e quello che potrebbe conferire al miglioramento delle cose. Nella stessa guisa gli accorti Principi coll' esaminar nelle udienze le varie persone, che si presentano loro davanti per li proprj bisogni, possono venire in cognizione, se i pubblici Ministri, Giudici, ed Ufiziali manchino al loro dovere, facciano estorsioni, prepotenze, e guadagni illeciti, con altri abusi, a' quali il retto Governo esige che si apporti rimedio.

Similmente è da osservare, che volentieri s'ha da accogliere qualsivoglia Forestiere, che col suo venga a fare il Mercatante nel vostro paese, e quivi pianti casa. Ma somma circospezione si richiede in mettere nelle mani di gente tale il Danaro del Pubblico o del Principe stesso. Sogliono costoro presentarsi con vistosi aspetti d'ingordi guadagni, con magnifiche sparate di lucrose compagnie e corrispondenze estere. Rischio si corre di trovar' in fine ne i negozj e maneggi di costoro quel profitto, che si ricava dagli eloquenti promettitori del *Lapis Philosophorum*. Più sicuro partito adunque sempre sarà l'interessare, per quanto sia possibile, i Mercatanti del paese, e i Nobili facoltosi ne' progetti probabilmente utili allo stato; scandagliato ben prima, se l'affare abbia sodi fondamenti, o pure stia solamente appoggiato sopra facili Desiderj, e vane Speranze. Chi vuol pentirsi d'áver troppo creduto, verrà ben servito da chi gli rappresenta come indubitata la scoperta di una Miniera di qualche Metallo, o di un' ascoso Tesoro, o pure di un mirabil Traffico, o di un' indubitato grosso Guadagno. Se ne son veduti esempli, e questi probabilmente non saranno gli ultimi. Finalmente prese le buone risoluzioni, stabiliti i saggi regolamenti, i quali tutti s'hanno da mettere in istampa, si esige la piena esecuzione ed osservanza d'essi. Non vi potrà accudire il Principe colla necessaria attenzione: dee almeno incaricarla con ordini precisi a chi

ne è

ne è Presidente, e andarsi informando, se tanto egli, che altri subordinati soddisfacciano a dovere al loro ufizio; persuasissimo, che ogni più saggia ordinanza delle cose pubbliche è troppo esposta a gli abusi, e sempre tende al declive; e se non vi s' ha l'occhio sopra, va o per malizia o per dappocaggine de' mortali in disuso e rovina. Ci son poi altre Arti, che han bisogno di particolari Inspettori, scelti dal Corpo d'esse, o Deputati dal Principe: e spezialmente l' Arti della Seta e della Lana, siccome quella degli Speziali, sottoposta all' esame de' Medici, quelle de' Droghieri, Tintori &c. Ne' paesi, dove l' Arti sono in maggior credito, non mancano sì fatti Esaminatori e Giudici per vedere, se le Manifatture sieno fatte a dovere; se osservati i Capitoli dell' Arte, acciocchè i Guastamestieri non facciano da Maestri; se si vendano a convenevoli prezzi le robe o fatture; se v' intervengano frodi. Non tutti gli Speziali per esempio son gente d'onore, e si possono trovare Medicamenti falsi, Aromati e Droghe adulterate. Stabilito poi che sia un buon credito e spaccio di certe Manifatture co' forestieri, non s'ha da permettere, che se ne muti la qualità e forma, come sarebbe il farle più strette, con un filo di meno, o col mischiar filo di Lino, dove prima non entrava; l' adulterare i Vini &c. al che è portata l' ingordigia e avarizia d' alcuni Artisti, e Mercatanti, senza badare che screditano le lor fatture, e a poco a poco ne perdono lo spaccio. Per li Garzoni dell' Arti v' ha ancora le proprie leggi in Francia, ed altri paesi d' Italia.

CAPITOLO XVIII.

Dell' Annona, o sia Grascia.

TEngo per fermo, che non v' abbia Città, e paese la quale non sia provveduta d'ottimi regolamenti, per avere la competente provvisione e se si può anche l' abbondanza del Grano, Farine, Pane pel mantenimento del Popolo sì urbano che forense. Che una delle

pri-

primarie applicazioni d'ogni saggio Governo abbia da essere questa, non c'è chi nol conosca e confessi; perchè la base principale della Pubblica temporale Felicità consiste nella vita de' Cittadini: vita che non può quasi sussistere senza Pane, di qualunque sorta che sia; nè c'è cosa, che più rallegri e tenga quieto il basso Popolo, come l'abbondanza de' viveri, e se mai si può, il Pane a buon mercato. Ne' tempi di carestia, allora principalmente ha da farsi conoscere il paterno zelo de' Principi, e l'attenzione de' Magistrati, a fin di soccorrere al bisogno del Popolo. Occorre spogliar d'oro il paese? tutto sarà bene speso allora, per salvar la vita del Popolo. Ora dansi Città, le quali non meno in tempi di penuria che d'abbondanza così saggiamente si governano, che nulla mai manca di Grano, Farina, e Pane; e questi a prezzo giusto, cioè proporzionato alla maggiore o minor felicità de' raccolti. Sono anche da lodare quelle Città, dove il Governo tiene in sua balìa tutto il diritto di spianare il Pane pubblico, mantenendolo sempre al medesimo prezzo, tanto nell' abbondanza che nella carestia: dal che regolarmente risulta poca perdita e molto guadagno al Governo. Ma in altri Luoghi si son veduti talvolta disordini massicci in questo genere. Cioè persone destinate a regolar l'Annona, ma senza que' lumi di sperienza e d'accortezza, che richiede il maneggio di questo affare, dove occorrono tante considerazioni ed avvertenze. Altri Direttori dell' *Annona* si son trovati, che han fatto un sicuro traffico della loro autorità, per trar guadagno dalle disgrazie del Pubblico. Altri guidati da un' indiscreto zelo hanno sì fattamente angustiati i Mercatanti di Grano col fine di prevenir le loro frodi, che non attentandosi più essi di far quel mercimonio, nè essendovi chi desse Grani a credenza, i poveri Contadini si son trovati in gravissimi stenti, ed alcuni ancora han finito di mangiare. Altri in paese sovrabbondante di Grano, col negare le Tratte, han saputo fare il proprio negozio, concedendole poi con vergognoso monopolio a soli alcuni pochi. Altri in fine colla smoderata concession delle Tratte, fruttuosa alla loro borsa, talmen-

mente hanno estenuato quel paese ricco di Grani, che n'è succeduta la carestia nel Popolo, ed è convenuto comperar caro altrove, ciò, che tanto meno costava in casa propria. Ed ecco quanti o per malizia o per ignoranza divengono perturbatori del Pubblico Bene.

Non è questa per vero dire picciola provincia. Giacchè d'ordinario non avendo i buoni Principi nè tempo nè bastante intelligenza per poter accudire a questo scabroso ufizio, saggiamente sogliono deputare una Congregazion di persone, nelle quali concorra la prudenza, la pratica del mondo, e sopra tutto l'onoratezza. Ognun sa, che a i Ministri, e a chiunque dee regolar l'Annona, troppo è vietato l'avere una zampa nel traffico o smaltimento delle Biade, e ne' pubblici forni. Guai se l'Interesse privato entra ne' consigli, e massimamente se in questo. S'hanno a ricordare questi Deputati, che il principal loro guardo ha da essere in difesa del povero Popolo, perchè i benestanti per lo più non comperano Pane: lo comperano i Poveri. Ora quì è sempre gran battaglia. I Mercatanti di Grano, e i benestanti non pensano che a vendere il più caro, che possono, le loro derrate. I Fornai anch'essi nulla più cercano, che d'ingrassarsi nel loro mestiere. Chi proteggerà la povera gente, se non son coloro, che per ordine del Principe soprintendono all'Annona? Hanno perciò essi da star vigilanti; affinchè l'altrui ingordigia non ecceda ne' guadagni addosso alla Plebe. Dissi non ecceda. Imperciocchè è di dovere, che tanto i Mercatanti, che i Fornai facciano un'onesto guadagno; nè s'hanno da strangolare con indiscreti Calmieri; altrimenti per voler curare un'eccesso, si cade in un'altro. Obbligo è de' Fornai, il dar Pane di buona qualità, ben cotto, e del peso tassato da i pubblici Ministri. Fate, che non s'abbia alcun riguardo alle loro spese, fatiche, lucro cessante, e danno emergente; e che si trinci il competente loro profitto: si studieran bene di vendicarsi, e rifarsi. Nascerà e crescerà in essi la voglia di adoperar grani immondi, di mal cuocere il Pane, ed anche se dormiranno i Giudici, di minorarne il peso. Così i Mercatanti trovandosi tenagliati dal

dal troppo zelo altrui, cesseranno di far venire Grani stranieri. E chi ne patirà? il povero Popolo. Talvolta ancora si falla nel voler tenere troppo basso il prezzo delle Biade, essendo questo un chiudere la porta alle forestiere, senza le quali non potrà sussistere la popolazion d' un paese. Cresce intanto il bisogno, e cresciuto il prezzo de' Grani; convien poscia comperar caro dal di fuori ciò, che dianzi sarebbe costato tanto meno. Il Grano va da per se, ove il venditore truova più vantaggioso il mercato. Hanno i savj di più e più Città e Terre pensato a premunirsi contra i gravissimi danni delle possibili e pur troppo facili Carestie, e con formar delle *Frumentarie*, cioè con tener sempre una massa tale di pubblico Frumento in riserva, che possa servire al bisogno d' uno, o due altri anni, talmente che se falla il raccolto dell' uno, s' abbia con che mantenere il Popolo nell' altro, senza mendicare altronde con grosse spese il necessario alimento. Sommamente è lodevole questo ripiego, ed esso ancora si vede in qualche paese diligentemente osservato con evidente benefizio del Pubblico. Ma sì numerosi son gli esempli, che queste Frumentarie han corta vita, e si disperde in fine tutto il danaro impiegato in simili provvisioni sì facilmente, che non è da dare o da approvare il consiglio di tale istituto, se non dove si possono dar sicurezze di un legittimo e fedel vantaggio d' esso: il che è troppo difficile. Le sostanze di un Pubblico han sempre avuto ed avranno la disgrazia di non essere governate con quell' attenzione, con cui ogni privato suol maneggiar le proprie. Cominciano bene: non va molto che si truovano all' agonia. C' è di più. Gran copie d' Insetti fa guerra a i Frumenti raunati, e però calano. Spese occorrono per li Soprintendenti a i Grani e Forni pubblici; e in oltre questi tali ordinariamente non contenti de' loro assegni, vogliono e fanno profittare sulla roba altrui, (che le maniere non mancano mai) e tutto il danno è del Pubblico, per nulla dire de' Ladri di professione, de' quali niun paese va senza. Il perchè non sempre i pochi esempli di tali istituzioni rettamente amministrate son da attendere, ma ben-

sì i molti delle infedelmente maneggiate, con attenersi poscia al men male; o per bene studiare le Regole di chi felicemente continua quest' utile invenzione.

Per altro allorchè Dio manda qualche anno d' abbondanza, e tale, che a vil prezzo si venga a vendere il Grano: in tempo sì propizio sarà prudente ed utile risoluzione, che un Pubblico, o pure lo stesso Principe, amatore de' suoi Sudditi, faccia grossissima provvisione ed incetta di Grani, da conservarsi per uno o due o tre anni avvenire. La sperienza ha fatto conoscere, che dopo un'anno di copioso raccolto, poco sta a succedere la Carestia; e chi ha preparato un così notabil rinforzo di Biade, può e dee allora sovvenire al bisogno del suo Popolo. Nè in casi tali il buon Principe o il Pubblico dee farla da Mercatante, cioè non dee pensare a farvi guadagno, dovendo bastare, che gli sieno bonificate tutte le spese, e che nulla vi perda la Cassa sua. Da quando in qua un Padre (tale è il Principe e il Governo del Pubblico rispetto al Popolo) dee pretendere di mercantare e guadagnare sopra i Figli suoi? Per questa ragione dovrebbe ogni ben regolata Città aver Pubblici Granai di grosse mura, ben difesi dall' umidità, da i venti pregiudiziali, e dal troppo caldo, con persone, che sappiano custodire da i sorci, uccelli, e perniciosi Insetti il Grano, spurgandolo in determinati tempi col vaglio, e adoperando erbe ed altri ingredienti contra di que' persecutori di quanto è destinato al vitto umano. Caso che nè il Principe nè il Pubblico vogliano o possano accudire a questo provvedimento, si dovrà permettere, anzi far'animo alle private persone, perchè facciano ammasso di Grani, con prestar'anche loro *gratis* i Pubblici Granai. A questi Incettatori regolarmente ha da essere permesso il fare tali Incette non già di Grano del paese, che ordinariamente ne scarseggia, ma bensì di sole Biade forestiere. Quando nondimeno il paese tale sia, che per lo più raccolga copia sì abbondante di Grano, che sovrabbondi moltissimo al proprio bisogno; o pure quand'anche sia di scarsa ordinaria rendita, se verrà un' anno di dovizioso raccolto, non sarà proibito il fare qualche discreta incetta del Gra-

no domestico; benchè meglio e più sicuro sempre sarà il farla col forestiere . Ora imprendendo tali incette le persone private , e massimamente se godessero il benefizio de' pubblici Granai , sarebbe giusto , che sopravvenendo ne' due seguenti anni qualche miserabil raccolto e spezie di Carestia , non pretendessero di vendere i lor Grani a rigore e con ingordo guadagno : ma che si contentassero di un' onesto profitto , senza volere svenare i lor Cittadini. Questa tassa l'hanno da fare i saggi Magistrati, e più tosto con larga che scarsa mano in loro favore.

Sanno poi i prudenti Principi, che a chiunque introduce Grani in uno Stato, non solamente niun Dazio o gravezza si dee imporre , ma si ha da far godere ogni sorta di carezze . I buoni antichi Romani Imperadori (siccome abbiam detto) a questi tali accordavano anche varj Privilegj . Per l' estrazione sì convien procedere con qualche rigore , nè mai permetterla , se non dopo essersi assicurato , che fino al novello raccolto sia ben provveduto della vettovaglia necessaria il proprio paese, con ricordarsi nondimeno sempre di non tiranneggiar tanto i Mercatanti , che desistano dal negozio de' Grani . Obbligo poscia (non si può ripetere abbastanza) e sommo interesse del Principe si è, allorchè sopraggiungono calamitosi tempi di Carestia , il non perdonare a spesa e fatica alcuna , per far venir Grani anche , se occorre , da i più lontani paesi . Altrimenti dee chi governa aspettarsi , che o per le malattie susseguenti della Fame , e cagionate dalla poca quantità, e dalla nociva qualità de' cibi del basso Popolo , o per la fuga delle Famiglie disperate fuori del paese , venga a spopolarsi lo Stato . Nè solamente ha il Principe da provvedere alla Capitale, ma dee stendere la sua vigilanza e provvidenza sopra ogni altra parte anche remota del suo Dominio. Sappiamo di Perugia, Città benchè posta in vantaggiosa situazione , che alquanti anni sono non essendo sovvenuti i Villani del distretto in occasione di Carestia , ed avendo essi per gli stenti ed improprio alimento contratta una micidiale Epidemia , entrò questa anche nella Città stessa pel concorso de' miseri , che colà si rifugiavano per chiedere Pane . Cotanto

fiero e contagioso si fe' sentire quel malore, che fu detto essere periti quattro o cinque mila di que' Cittadini, e certamente si estinsero affatto non poche onorate Famiglie di quella nobil Città. A chi si attribuisse tanta disattenzione, lo sapran dire que' Signori. Possono anche altrove arrivar disordini sì lagrimevoli: e ne gli anni addietro non fece in Messina minore strage la Fame che la Peste. Ma facilmente non arriveranno già essi, dove il Principe molto ben' intenda il proprio interesse; e vie più, se riguarda tutti i Sudditi suoi con amore di Padre. *Salus Populi summa Lex esto*, saggiamente scrisse Cicerone (a). Troppo necessaria per questo è l' Annona, senza di cui non può sussistere la vita de gli Uomini; e mancando a questo dovere i Rettori del Popolo hanno da temer sedizioni; o almen contra di loro infinite mormorazioni e maledizioni non mancheranno. E que' Principi, che per far guerre non necessarie spogliano di Lavoratori la campagna, rovinano il proprio paese, ed anche preparano la Carestia a chi non fa nè fa fare l' ufizio di Agricoltore.

Non al solo Pane poi s' ha da stendere la vigilanza del buon Governo. Abbisogna il Popolo anche di Carni, Pesci, Legumi, Frutta, Ortaglia, Formaggio, Burro, Vino, Olio &c. Se tutto questo non nasce nel paese, convien proccurarne da gli altri la competente provvisione. E qui si ricercano onorati e intendenti Giudici e Ministri, cura de' quali sia di difendere il Popolo da i Monopolj, e dalle Soperchierie, e da tante frodi, che possono intervenire in questa Mercatura, la quale è di grande estensione, per ben regolarne i prezzi, e considerarne la buona e rea qualità, acciocchè si osservi una giusta misura fra chi vende e compra. Un' onesto guadagno è dovuto a i Venditori; ma essendo troppo ordinaria l' ingordigia della gente, di alcuni principali capi si dee tassare il prezzo, mutandolo di tanto in tanto a proporzione dell' abbondanza e scarsezza de' medesimi. Convien tenere in freno i Rivenderuoli, visitare i Pesi e le Misure con altre attenzioni, che regolarmente in ogni Città e Terra son

(a) Cicero Lib. III. de Legibus, Cap. 3.

son prescritte a chi è Deputato sopra la *Grascia*, ma per disgrazia non sempre ben' osservate. Però non basta aver questi Deputati: anche sopra de' medesimi s' ha da tener l' occhio, affinchè non usino parzialità, non facciano bottega del nobile loro Ufizio, o non rubino il salario del Pubblico senza voler faticare, e soddisfare alle leggi di questo necessario impiego. Conosco Città vicina al Mare, e mare abbondante di Pesce, così ben governata, che vi si scarseggia di Pesce più che nelle Città Mediterranee. V' ingannereste, se ne deste la colpa a i Pescatori. In Francia niuno o pochi aggravj sono sopra il Grano e la Carne: saggio consiglio da praticarsi in qualsivoglia altro paese; perchè al mantenimento del Popolo spezialmente si richiedono questi due naturali. Carissimo all' incontro v' è il Vino. E forse che non ne abbonda quel Regno? Tanta quantità in alcune Provincie se ne fa, che principalmente del Vino di Francia si provvede l' Inghilterra, l' Ollanda, e tanti paesi del Nort. Spaccio sì grande di quella derrata porta immenso tesoro in Francia. Poco quivi importa, se il basso Popolo non può sguazzare ed empiersi di Vino. Con tal ripiego si risparmiano gli ubbriaconi, e si gode più sanità. Certo è all' incontro, che in molte parti d' Italia non mancano Vini generosi, e tanta copia di questi ne abbonda, che si gittà per le Taverne, e l' ubbriachezza trionfa. In qualche paese pochissimo è lo spaccio, che del nostro Vino si fa di là dall' Alpi. Pure tanto più se ne potrebbe spacciare almeno in Germania, con ispedirlo per Trieste colà. Ma noi neghittosi non sappiam cercare ed imparare le maniere tenute da gl' industriosi Franzesi nel far varie condizioni di Vini; nè sappiam depurarli dalle feccie con la Colla di pesce Russiana; con profumar con Zolfo o Canfora le Botti, prima di mettervi il Vino, onde possa durare, e sostener le navigazioni. Come abbiam veduto fare a' nostri vecchi, facciamo ancor noi, nè si vuole spendere un pensiero di più per migliorare i nostri interessi. Cento miglia lungi di qua v' ha persona industriosa, che fa Vini di Borgogna e Sciampagna con Uve di Viti, fatte già venire di Francia. Anzi odo, che vi sia un Libretto stampato, che in-

ſegna il modo di piantare e coltivar quelle Viti, e farne Vino a ſuo tempo. Non biſognerebbe mai ſtancarſi di prendere da ogni paeſe quel Bene o quel Meglio, di cui è capace anche il noſtro. Mi vien detto, che l'accennata perſona fa anche Vini ſomiglianti a quei delle Canarie: coſa ch'io non ſo credere. Fatica a tutto ſi ricerca: ma è ben pagata da chi mette la gloria delle Tavole ne' Vini sfoggiati, e foreſtieri.

CAPITOLO XIX.

Del Luſſo.

TAnti, e tanti Scrittori ſi ſono sfiatati in dir male del *Luſſo*, ma ſonoſi in fine accorti d' aver gittate quelle belle ſentenze e parole al vento. Se ne parlerò anch'io, non mi aſpetterò miglior ventura. Pure convien parlare. Se ad altro non ſerviſſe, che a guarire da queſto male qualche privata perſona: ſarebbe queſto un Bene. Perciocchè non è ſi facilmente da ſperare di mettere freno al Pubblico in queſto particolare, da che il Luſſo è una conſeguenza quaſi indiſpenſabile di quelle più vigoroſe paſſioni, che naſcono coll' uomo. Noi abborriamo i Ladri: anche il Luſſo è un Ladro, ma un Ladro favorito o almen tollerato. V' ha chi in ſua caſa il mira ridendo; e v' ha chi con iſdegno lo ſoffre, nè ſa o non oſa cacciarlo. Nè queſto è male de' ſoli noſtri tempi. Se ne truova l' eceſſo negli antichi Popoli Aſiatici. Da loro colle ricchezze paſsò nella Grecia, e nella trionfante Roma, e quivi di troppo allignata queſta mala urtiga s' unì con altre cagioni a diroccare il già sì glorioſo Romano Imperio. Occupato poi, che ebbero i Barbari il Regno Italico, per molti Secoli ſtette bandito dall' Italia il Luſſo, finchè dopo la metà del Secolo decimoterzo, venuti i Franzeſi alla conquiſta del Regno di Napoli e Sicilia, ſiccome gente anche da' vecchi tempi dedita allo sfarzo, cominciarono ad introdurre fra gl' Italiani mutazion di coſtumi, e queſta di mano in mano ſempre andata creſcendo nella pompa degli abiti, ed addobbi, nella ſontuoſità

delle

delle tavole, delle Case, de' Giardini, nelle Carozze e Scuderie, ne' Giuochi, e divertimenti, nelle Doti ed arredi donneschi, e in simili altre dispendiose usanze, è giunta al segno, che miriamo, e che probabilmente quì non si fermerà. All'udire i vecchi del nostro tempo, men fasto e scialacquamento di roba, e maggior moderazione si osserva nel Secolo precedente: altrettanto diceano di quell' altro in cui nacquero i vecchi precedenti; talchè secondo loro sempre s'è andato di male in peggio. Il bello si è, che non mancano persone di credito, che in Libri o in voce si fanno Avvocati del Lusso. Uno spezialmente di questi è il Signor di Melon, Autor Franzese nell' *Essai Politique sur le Commerce*. Il Lusso (dice egli) va ad accrescere la Civiltà, e l'ornamento delle Città. Questo mantiene ed anima il Commerzio, nè nuoce al Pubblico, perchè se uno profonde il suo lo racoglie un'altro. Anzi il Lusso e la Moda son quelli, che mantengono ed animano tante Arti, circolando in questa maniera dal Ricco al Povero, e dal Povero al Ricco il danaro. Altri senza comparazione più di numero, e maggiormente provveduti di senno, si scaldano forte contra del Lusso, come divoratore delle sostanze de' Cittadini, molti de' quali riduce alla povertà; che impedisce tanti dal prender Moglie, per non soccombere alle eccessive spese delle mal'introdotte usanze; che torna in grave pregiudizio del Pubblico pel troppo Oro ed Argento, ch'esce dallo Stato; e per altre ragioni, che ora tralascio. E che questa sia un' indomabil bestia, la sperienza lo pruova. Paese non troverete, in cui varie Prammatiche non sieno state fatte ora in uno ed ora in altro tempo, per frenare gli eccessi e le pessime conseguenze del Lusso. Ma queste Leggi suntuarie, che si truovano anche fra gli antichi Romani, e così lodevoli ripieghi non hanno avuto nè hanno per lor disgrazia altra vita che quella de' funghi. Se si eccettua l'inclita Repubblica di Venezia, la quale pesatamente fa le sue Leggi, e rigorosamente le vuol rispettate e mantenute: negli altri paesi l'orgogliosa Consuetudine da lì a non molto si mette sotto i piedi la Legge, come i Fiumi ritenuti da qualche rosta, che per poco si fermano,

e vin-

e vincendo gli oppoſti ritegni, ripigliano l' inveterato lor corſo. Così è avvenuto anche al mio paeſe, dove nell' Anno 1672. fu pubblicata un' utile e ben peſata Riforma, che poco durò. Un' altra ne fu fatta a i miei dì, e non ebbe miglior fortuna.

Di queſto inconveniente ſenza fatica ſi ſcorge la ragione. La Vanità, che introduſſe il Luſſo, quella è ancora, che fa di mani e di piedi per ſoſtenerlo, e rompe ogni miſura al diſpetto de' ſaggi Legislatori. Il Nobile facoltoſo mira ad alzare il capo ſopra gli altri Nobili non così ben veduti dalla Fortuna; e però sfoggia nel ſuo trattamento. Rincreſcendo ciò a gli altri Nobili, ſi mettono a gareggiare co i primi, per non comparire da meno. E il Cittadino, anſando ſempre anch' egli ad un grado ſuperiore al ſuo ſtato, ſi paoneggia, ſe può, nelle comparſe uguagliarſi a chi è nato Nobile. Maggior forza ha poi queſta Vanità nel Seſſo Donneſco, il quale mai non rifina di cercare arredi ed abbigliamenti ricchi e Mode nuove, sì per cattivarſi la ſtima de gli Uomini, come per non reſtare indietro, anzi, ſe può, per andare innanzi all' altre ſue pari. Quanto più nuovi, magnìfici, e di maggior prezzo ſono i loro ornamenti, tanto più in lor cuore eſultano, figurandoſi creſciuta la Beltà ed eſaltata la Condizione. Per ottenere queſto gran punto, bene ſpeſo è ogni danaro, e giuſtamente ſi fanno groſſi debiti. Fate ora una Prammatica colla proibizion di certe diſpendioſe Mode: toſto vedrete la Vanità traboccare per altre vie in altri eccèſſi. Biſognerebbe poter guarire queſto Vizio e Paſſione, ed uopo allora non vi ſarebbe di Prammatiche: ma queſta febbre troppo è difficile il curarla, e molto più lo ſchiantarla. Zeleuco Legislator de' Locreſi, per togliere il Luſſo, proibì alle Donne ogni abito ricco, Gemme, Braccialetti &c. eſentando ſolamente da queſta Legge le Femmine da partito. Altrettanto fece per gli Uomini, concedendo ſolamente la briglia a chi voleſſe comparir diſſoluto ed infame. Che ripiego prendeſſe il debil Seſſo, per deludere l' accortezza di queſta riſoluzione, non ſo dire. Per altro non ſi dee così in un faſcio condennare o riprovare con general

ſen-

sentenza tutte le invenzioni del Lusso, e il Lusso medesimo. Al pari di tante altre cose del Mondo, che han due faccie diverse, perchè composte di Bene e di Male, anche il Lusso ha il suo diritto e il suo roverscio, sì in riguardo del Pubblico, che in riguardo alle persone private: il che si dee ben distinguere. Quanto al Pubblico, evidentemente torna in suo prò, che le Arti, onde si mantiene il Popolo, fioriscano; che i Ricchi non incassino, ma spendano, sicchè per tutto il corpo politico circoli il sangue della Pecunia. La copiosa famiglia di Servi mantenuta da i benestanti; i superbi loro arredi e addobbi; le lor feste e conviti: che altro sono se non un far parte a tanta poverá gente del dovizioso lor Patrimonio? All' incontro se le facoltose persone si procacciano varie commodità della vita; se abborrendo il vizio dell'Avarizia, abbracciano la Magnificenza, che entra nel numero delle Virtù civili, chi con ragione potrà mai biasimarli? Quand' anche taluno nello sfoggio sconcerti le misure della propria economia, andrà l'eccesso suo a supplire ciò, che manca a tanti altri, nè tornerà in danno della Repubblica, che i Beni da una mano passino in altra, purchè ne' Sudditi suoi. Questo è quello che in favore del Lusso in poche parole si può allegare; ma che non abbatte già le ragioni addotte da altri, e toccate di sopra, per querelarsi del medesimo, e per desiderarne la Riforma. Che è dunque da dire? Convien quì discendere dalla generalità a i partico[illegible], e allora si formerà un più accurato giudizio.

Primieramente alla partita de i danni del Lusso non s'hanno da mettere le Case, Palagi, ed altre fabbriche di Città o di Villa, per sontuose che sieno; perchè quand'anche si trovasse alcun peso da tanta Vanità, che per fare una grandiosa e deliziosa abitazione, si fabbricasse la propria rovina coll'impoverirsi: questo caso è assai raro; laddove d'ordinario non fabbrica, se non chi ha buon polso, e può aggiugnere al suo capitale quello di una Casa agiata per se, e per gli eredi suoi. Fra i beni del Mondo senza fallo è da annoverarsi il possesso, ed uso di un buon'alloggio, e spezialmente perchè ne può du-

rare

rare il godimento, finchè dura la vita. Per conto poi del Pubblico, ogni ben regolata Città ha da essere tenuta a chi colla bellezza e magnificenza delle fabbriche cerca il comodo proprio, e insieme proccura la di lei maggiore vaghezza. Saggiamente in alcuni paesi si veggono accordati varj privilegj a chi con nuovi e ben' intesi edifizj coopera all'abbellimento della Città: ed uno ve n' ha, che applica una rendita pubblica a chi intende di fabbricare, con modello nondimeno approvato da i pubblici Deputati. Sarebbe perciò da desiderare, che chi non sa guardar misure nello spendere il suo per farsi stimare, sfogasse questo suo ambizioso capriccio in belle Fabbriche perchè la sconsigliata sua passione tornerebbe almeno in pubblico benefizio. Secondariamente nè pure fra i disordini del Lusso s' ha da registrare lo sfoggio in vasellamenti ed altri lavori d' Oro e d' Argento; perchè questo non è gittare il danaro, ma solamente mutargli faccia. Se non ne viene guadagno, ne risulta almeno diletto, e credito anche di persona benestante. Oltre a ciò entra qui l' interesse e Bene del Pubblico, perchè venendo estremi bisogni, possono i particolari soccorrere la Repubblica con questo valsente, non già per perderne il capitale o prezzo, ma per formarne Censi, come sì è veduto in qualche Governo. Parrebbe, che s' avesse a dire lo stesso anche delle Gioje, perchè cose di prezzo, che non si consumano, e che possono nelle occorrenze servire al sollievo di chi le possiede. Ma non è la partita uguale. Il pregio delle Perle e Pietre preziose è fondato non già nella sostanza e nel merito intrinseco di quelle luminose produzioni della Natura, ma nell' Opinione sola degli Uomini; ed è questa anche varia e tuttodì suggetta a mutazioni. Il valore dell' Oro e dell' Argento si può dire anch' esso figlio dell' Opinione: ma perciocchè di questi Metalli si forma o si può formar la Pecunia, o sia il Danaro, cioè un veicolo e mezzo troppo utile e necessario all' umano Commerzio, si son perciò accordate quasi tutte le Nazioni della Terra a dare un sì stabilito credito ad essi due Metalli, che non si muterà mai, nè verrà mai meno, se non vien meno il Mondo. Non possiam dire al-

altrettanto delle Perle e Gemme. D' esse è sempre, e sempre sarà incerto ed instabile il valore. L'industria poscia degli Uomini è giunta a' tempi nostri a contrafare sì ingegnosamente la forma delle Perle, che le finte gareggiano colle vere; ed imitar così artifiziosamente con Brilli e Paste i Diamanti, i Rubbini, gli Smeraldi, ed altre gioje, che stentano talvolta gli stessi Giojellieri a distinguere le vere dalle false. E perciocchè nell'apparenza principalmente consiste il pregio delle Pietre chiamate preziose, e il Pubblico in mirarle indosso ad altrui, altra regola non ha per giudicare della lor verità, o falsità, se non la qualità delle persone, presumendosi vere le usate da i Ricchi, false le usate da i Poveri, benchè possano anche i Ricchi far pompa con delle false mischiate colle vere (il che talvolta avviene), chi non vede, quanta gran parte abbia l' opinione in sì fatte merci? Contuttociò finchè durerà questa sì antica opinione, se consisterà il Lusso nelle Gemme, sarà esso tollerabile, perchè in fine questo è un valsente, il quale può produrre Oro ed Argento nelle necessità, benchè sovente con discapito de' possessori. Di molto inferior condizione è, anzi nè pure si può chiamar Lusso, quello delle Pitture e de' Gabinetti di Medaglie e d' altre Antichità. Solamente si può osservare, che un bell' ornamento delle Case signorili son queste Raccolte. Ma essendo la stima tanto d'esse, come pure delle Anticaglie ristretta a pochi Dilettanti, s'accorgerà ne' bisogni chi le possiede, quanto sia difficile lo smaltir tali merci, e come vile sembri ad altri ciò, ch'egli stima cotanto. Finalmente considerato in se stesso, e politicamente parlando, il Lusso de i Ricchi, si truova in fatti non nocivo ad essi, qualora v' impieghino il loro superfluo; anzi riesce di sommo utile alla Repubblica per le ragioni allegate. Fin quì il Lusso è in salvo.

Passiamo ora ad un'altra veduta, per cui troveremo, ch' esso giustamente vien processato da i Saggi. Il suo principal reato consiste nell'uso di cose preziose, che si consumano, nè nascono, nè si fabbricano nel proprio paese. Tali sono panni e tele fine, drappi, stoffe, merletti,

letti, e galloni, e molt'altre invenzioni, destinate per la maggior parte a nutrire la Vanità Donnesca. Ove queste si fabbricassero nel paese, lasciamo pure tutta la briglia allo sfoggio, perchè in fine passando il danaro dalla borza de' Benestanti a quella degli Artisti, il Pubblico nulla vi perde, e le Arti intanto si alimentano, e in questa guisa tanto i poveri Operai, che i Ricchi si danno l'uno all' altro mano: questi per far bella comparsa, e gli altri per onoratamente mantener le loro famiglie. Ma fate, che queste voluttuose e preziose robe ed abbigliamenti di tanto costo, queste tele di ragno pagate sì caro, s'abbiano a prendere dal di fuori: ecco aperta una porta, per cui continuamente uscirà dallo Stato Oro ed Argento, con segreto sì e non avvertito, ma pur grave discapito della Repubblica, la quale per vanità impoverendosi va a rendere ricchi gli Stranieri. Che divien fra qualche tempo d'una Cuffia, che tante doble costò? Dove va a finire quel sì superbo Abito, in cui tanta moneta s'impiegò? O si logora col tempo, o la Moda prima del tempo lo condanna all' esilio. Curioso spettacolo è la Fiera di una grande Città, dove i Rigattieri, o vogliam dire Rivenderuoli di massarizie, fanno pompa in più botteghe del loro valsente in tante Andrienne, Cottini, Zimarre, Abiti ricamati, con punti di Spagna, ed altri sontuosi merletti &c. Vi si veggono anche Vesti ed Abiti, che sembrano allora usciti dalle mani del Sartore. Ecco dove vanno a finire le pazzie del Lusso con tanto scapito di chi cangia sì presto appetiti, e vestiti. Dovrebbe pur ridere della sciocchezza nostra, chi ci vende sì caro le sue manifatture, e manifatture bene spesso fabbricate colla Seta, che noi stessi loro abbiamo venduto, e fa che diventi suo tributario, chi non è Suddito suo. Dico sciocchezza, perchè si potrebbe anche nobilmente vivere e comparire con più moderati ornamenti, e senza cotanto intaccare il privato e il pubblico erario. S'è detto poco fa, non essere politicamente per una ragione da condennare il Lusso de' Ricchi; ma un' altra ne succede più forte, per cui politicamente non s'avrebbe esso da permettere. Molti non son già d'ordinario coloro, che

in

in un Popolo ſoprabbondino di Ricchezze in paragon di tant'altri, che godono una mediocre fortuna. Poſſono i primi largamente ſpendere ſenza incomodarſi: altrettanto non poſſono gli altri, che han più corte le miſure. E pure ancor queſti ſi mirano voler gareggiare in pompa e Luſſo co i più facoltoſi. Se non ſi può nella ſoſtanza, ſi ſtudia almeno nelle apparenze di andare del pari con chi più grandeggia. Nè vi metteſte a parlare in contrario, perchè vi ſi riſponderà: che così porta l'Onore. S'avrebbe a dire così conſiglia l'innata noſtra Superbia. Si paga pur caro queſto piacere, perchè talvolta non baſtando le entrate, convien' intaccare nel capitale. Altre non men triſte conſeguenze di queſte credute indiſpenſabili uſanze, eccole in poche parole.

Son creſciute a poco a poco a diſmiſura le *Doti*. Nelle *Antichità Italiche* ho io moſtrato, come con poco ſi maritaſſero ne' ſecoli addietro le nobili Fanciulle, e così l'altre a proporzione: coſtume tuttavia vigoroſo in qualche parte dell'Europa. E ſi può egli far di meno, da che ad addobbare una Spoſa e a celebrar le Nozze, talora non baſta la Dote ſteſſa? Grave incomodo che è queſto per le Caſe, dove ſon più Figlie: e intanto chi riceve quella Dote, poco ne profitta, avendone aſſorbita tanta parte il Luſſo; e peggio poi ne avviene, occorrendo il caſo di reſtituirla. Aggiugnete il danno di molte Nobili ma povere Zitelle, le quali o non v'è maniera di maritarle, o altro ripiego non v'ha per iſgravarne la Caſa, che di confinarle in un Moniſtero, dove ſon fortunate, ſe con vera vocazione rinunziano al Mondo: infelici, ſe il contrario. Ora i Saggi riflettendo a i diſordini cagionati dal Luſſo, ſonoſi non rade volte invogliati di rimediarvi, coſtrignendo colla forza alla moderazione delle ſpeſe voluttuoſe nella pompa de gli Abiti, de' Conviti, delle Nozze, e de' Funerali, chi da ſe ſteſſo non sa farlo, ſtraſcinato dall'eſempio della corrente di tant'altri pari ſuoi o ſuperiori. Con qual frutto, s'è accennato di ſopra. Le Prammatiche chiamatele per l'ordinario Leggi di quattro giorni. Molti poi ſono i Principi, che abborriſcono di farle; quegli ancora, che

giun-

giungono a farle, ſe ne pentono in breve, e ne gradiſcono l'inoſſervanza. A gli occhi loro fa troppo bel vedere anche ne' Sudditi la pompa delle Veſti, delle Carrozze, delle Livree, e di tant'altri ornamenti, che ſa ben' inventare lo sfoggio. In oltre a quella viſta hanno i foraſtieri, che capitano di paſſaggio, da perſuaderſi, quello eſſere un'aſſai florido e doviziofo paeſe. V' è di più. Conſiſtendo, come dicemmo, il Luſſo più pernicioſo nell'introduzion di Manifatture prezioſe, vegnenti da altri Stati, non ſa il Principe indurſi a vietarla, perchè ne riſentirebbero danno le ſue Dogane; e quando pur condiſcenda a bandirle, quelle ſteſſe Dogane van perorando in ſuo cuore, affinchè ſi ricuperi il perduto guadagno. Ma i Regnanti, che meglio intendono la carta del navigare, volentieri antepongono al proprio il Pubblico vantaggio, ed animoſamente al Luſſo divoratore provveggono. Torna ben più il conto al Principe d'avere Sudditi ricchi nella ſoſtanza, che di vederli ricchi ſolamente nell'apparenza.

Non c'è, chi non lodi la Legge, degna della Saviezza Veneta, che vieta l' introduzion di molte robe foreſtiere, come Panni d'oltramonte, Stoffe con oro ed argento, Manifatture ſtraniere di Seta, Luſtrini, Cendadi &c. e il rigore, che ſi adopera, perchè ſia oſſervato queſto divieto. Nè occorre dire, che il Popolo dee godere la libertà di appagare la ſua Vanità: e vi penſi, chi vuole ſpiantarſi; nè eſſendo veruno aſtretto allo sforzo, può lecitamente profittar la Dogana del Principe del volontario altrui pagamento. Imperciocchè ſe il Popolo fa de i pazzi contratti, nè ſa emendarſi da ſe ſteſſo: il Principe dee farla da buon Padre, impedendo e correggendo coll' autorità i pubblici ſpropoſiti de' ſuoi Figli. E tanto più perchè, ſiccome dicemmo, la primiera cura del Governo Economico d'uno Stato ha da eſſere quella di laſciar uſcire il men che ſi può di Danaro fuori del paeſe, e potendo ogni Popolo far buona figura coll' uſo di più modeſti e men diſpendioſi ornamenti: non ſi addurrà mai alcuna buona ragione, perchè s' abbia da tollerare, non che da lodare, lo ſcialaquamento, che ſi

fa

sa della Pecunia, per tirare dal di fuori robe preziose, non necessarie, che o si consumano presto, o si rendono inutili per la tirannia della sempre istabile Moda. Nè una Prammatica ben pensata impedisce al Nobile facoltoso il distinguersi da chi meno abbonda di roba. Non può egli forse, se vuole, spiegare la Magnificenza sua, siccome poco fa dissi, in fabbriche grandiose, e delizie di Città o di Villa? Chi gli vieta di far pompa della sua opulenza ne' proprj Palazzi coll' abbondanza de' vasi e lavori d' Oro e d' Argento, di Gemme, Statue, Pitture? Che se pur questi volesse rendere sopra gli altri suoi pari glorioso il suo nome: perchè non mettersi ad alzare Edifizj in prò del Pubblico, come Ponti, Canali, Monti della Carità, Accademie utili per le Scienze, Seminarj, Biblioteche, Ospizj, per impiegare in lavori la povera gente, Spedali per soccorso de gl' Infermi e de gl' Invalidi, e altre simili Opere in benefizio della sua Città? Questo sì, e non già le vane transitorie comparse, formerebbero una soda distinzione fra lui e gli altri Cittadini, e renderebbero anche immortale la di lui memoria. Ma disperdere in tante Vanità e Delizie tanto danaro, e sovente col far debiti, e con profondere il capitale, non sarà mai cosa da Saggio, anzi tutto al contrario. E se l' amorevol cura de' Principi e delle Leggi provvede a i Prodighi, con levar loro il maneggio de' beni: non sarà già se non lodevol' impresa il frenare con ben giudiciose Prammatiche tanta parte del Popolo, che vuol ridendo andarsene in malora.

Nè a i Principi sta bene il Lusso. Soddisfatto che abbiano al decoroso e convenevol mantenimento della lor Dignità, il di più è gittato. Vi saprei additar Principi pentiti col tempo d' aver profusa gran copia d' Oro in Vanità, e in transitorie comparse. Ne' bisogni, che anche ad ogni Monarca possono avvenire, allora s' augura ciò, che con poca Prudenza, e per sola Vanagloria s'è buttato via. Veggo i migliori Politici approvare, che il Principe vada facendo un discreto risparmio di Pecunia per le necessità che possono accadere. Quell' Oro ben adoperato nelle occasioni può difendere da molti pericoli;

K può

può servire ad accrescere i proprj Stati; può divenire un gran sussidio in tanti altri casi, senza dover correre tosto a succiar le borse de' poveri Sudditi. Pare, che l' Economia, lontana da ogni ombra d' Avarizia, sia virtù de' Privati: ma poco senno mostrerebbe chi non la giudicasse Virtù anche de' Principi; e forse più loro utile e necessaria che a gli altri. Gran virtù ha anche l' esempio loro, per frenare e correggere gli abusi ed eccessi del Lusso. *Componitur Orbis Regis ad exemplum*. Non fu picciola novità la mutazion de' Costumi in Roma, l' antica Roma, tutta immersa nel Lusso, al quale tante Leggi suntuarie non aveano potuto apprestare rimedio alcuno se non di pochi giorni. Venne Vespasiano Augusto. L' esempio della sua Moderazione e Parsimonia, bastante fu a guarir la sfrenatezza delle Pompe, e la pazzia dei i più de gli scialacquatori, prodighi del proprio ed avid dell' altrui. Anche fra le giuste lodi di Teodosio il Grande annoverò Latino Pacato nel di lui Panegirico questa scrivendo: (a) *E giacchè o per la lunga pratica coll' Oriente, o per la connivenza di molti Principi passati, aveva il Lusso guasti cotanto alcuni, che, cresciuta l' usanza dello scialacquar le sostanze, sembrava che non fosse per ubbidire sì facilmente al remedio: Tu volesti incominciarne da te stesso l' emenda; e con iscemare le Spese di Corte, e non solamente rigettar le Spese Superflue, ma nè meno usare la necessaria misura (cosa difficilissima per natura) hai introdotta la riforma in chiunque l' ha ricevuta*. Finalmente chi abbonda di giudizio, non ha bisogno di Prammatica alcuna. Sa, che la proprietà del vestire conviene a tutti secondo il suo grado; lo sfarzo nè pure a i Grandi.

(a) Latinus Pacatus, Panegyric. Theodosii Aug. Cap. XIII. *Et quia vel longo Orientis usu, vel multorum retro Principum remissione, tantus quosdam Luxus infecerat, ut adulta consuetudo lascivia haudquaquam facile videretur obtemperatura medicinæ; ne quis se pati injuriam putaret, a Te voluisti incipere Censuram; & impendia Palatina minuendo, nec solum abundantem rejiciendo Sumptum, sed vix necessarium usurpando dimensum, quod natura difficillimum est, emendasti volentes.*

di. Sa, che la parca Mensa è un potente requisito per mantenere la Sanità; Bene più prezzabile, che tutti i gusti della nostra Gola; e però si contiene nelle misure proporzionate al suo stato, e all'attività del suo stomaco, guardandosi da ogni eccesso. Può anche la Cucina fare sul fine dell'anno sbilanciare i conti: e noi camperemo più, con lasciare a i Golosi le lor salse, intingoli, manicaretti, e cibi composti, e men salubri. Che ne' paesi, dove non nasce Vino, sel procacci la gente da gli Stranieri, è da compatire. Ma in Italia mancano forse generosi Vini, onde s' abbia a contentare il nostro gusto? Potremmo anche risparmiar tante Specierie. Dio ci ha dato Erbe odorose e sane, Timo, Serpillo, Basilico &c. da condir le nostre vivande: e noi ricorriamo all'Indie per pagar caro ciò, che può ancora nuocere alla nostra Santità. Lo stesso sia detto del *Thè*, che ci vien condotto fin dalla Cina; e forse non è che un'Opinione. Abbiamo ancor noi Erbe odorifere nelle montagne; abbiam della Salvia, che adoperata in vece di Thè, non la cede a quello in buon odore, e probabilmente lo supera in virtù. Ma noi non sappiam guarire le nostre Opinioni. Se quest'Erbe venissero dall'Indie, se costassero molto danaro, allora sì che sarebbero onorate dalla nostra stima.

CAPITOLO XX.

D' altri disordini degli Stati, ad impedire e levare i quali dee vegliare il buon Principe.

PEr quanto sia buona la volontà e continua l'applicazione degli ottimi Principi, affinchè regni la buona armonia ne' suoi Stati, e si pruovi da i Sudditi quella Felicità, benchè non mai perfetta, che si può sperare nel Mondo: pure non sarà mai tanto, che non vadano spuntando disordini e slogature nel Corpo politico, di cui il Principe è Capo. Bandite, quanto volete, l'Ingiustizie: nome, che abbraccia tutti i mostri, da'quali è turbata l'umana Società: non si potrà essa per questo

sbarbicare giammai affatto, perchè ha troppo alte radici, e durerà, finchè la Concupiſcenza e la Malizia con tant'altre Paſſioni domineranno il cuor de' mortali: il che mai non ceſſerà. Ora che fa quì il buon Principe, tutto pieno di zelo pel Bene de' Sudditi ſuoi? Non gli baſta d'avere Miniſtri e Giudici deputati ad amminiſtrare retta giuſtizia sì nel civile che nel criminale: ſi ſtudia anche di ſapere, s'eſſa veramente ſia amminiſtrata a dovere, e d'intendere tanti altri diſordini, che poſſono intervenire nel paeſe, ſenza che ſieno dedotti a i Tribunali della Giuſtizia. Un Principe, che non dia udienza al ſuo Popolo, che non oda colle proprie orecchie i ricorſi de' Sudditi, aſſediato ſempre da ſoli pochi Miniſtri, che s'intendono inſieme, corre un gran pericolo di non aſcoltare la Verità di molte coſe, e d'ignorare ciò, che abbiſognerebbe di rimedio. Ma ſe ammetterà i privati alla ſua udienza, e ſarà in concetto d'aſcoltar volentieri, chi domanda Giuſtizia, e di gradire, chi gli rivela le pubbliche magagne, con ſapere poi occultare, chi l'illumina: egli verrà a tenere in freno i Miniſtri, e potrà provvedere al pubblico biſogno. Non già, ch'egli abbia da eſſere troppo facile a credere il Male; non già, che ſubito voglia condennare in ſuo cuore, ſenza ſerbare l'altro orecchio per le ragioni di chi è accuſato; e molto meno ch'egli debba preſtar fede a Lettere e Polizze orbe, nelle quali ſempre convien ſoſpettare malizia o falſità: ma sì bene per valerſi poi di tali notizie ad eſaminar meglio le perſone e gli affari. Ora qui ſi ricerca gran diſcernimento e giudizio, per non eſſere ingannato, e non ingannarſi: diſgrazia, a cui niuno è tanto ſottopoſto, come i Principi, perchè troppo è il numero di coloro, che ſembrano congiurati o per tacere la Verità, o per vendere la Bugia a chi li governa. Succede anche di peggio. V'ha de' Principi, che non amano le Verità diſguſtoſe, o contrarie al genio e deſiderj loro: e pure tanto gioverebbe, che le ſapeſſero. Vero è, che non facciam di meno noi altri privati, e però non ci abbiamo da maravigliare, ſe nelle Corti la Sincerità è mal veduta, gradita l'Adulazione. Beato all'incontro quel Principe,

cipe, che gode tanta superiorità d' animo da bramar daddovero la Verità, e fa conoscere, che di troppo abborrisce, chi non gli parla schietto, e tende coll' adulare a guadagnarsi la grazia di lui. Glorioso parimente quel Principe, che non si stanca d' udire i ricorsi de' suoi Sudditi. Celebre è l' ardire di quella povera Donna, che, rispondendo Filippo Re di Macedonia di non aver tempo da ascoltarla, alteratamente gli disse: *Ma se non avete tempo per udirmi e farmi giustizia, lasciate dunque d' essere Re*. Profittò ben di questa risposta quell' accorto Monarca.

Ma perciocchè è impossibile, che il Principe venga in cognizione di tutti i disordini pubblici e privati del suo dominio, e meno lo può, chi ha molta estensione di Stati, gemendo molti lontani dal Trono sotto l' oppressione ed ingiustizia senza rimedio: può egli ed anche dovrebbe in altra guisa supplire al bisogno; cioè eleggendo persone onorate e intendenti, che per lui veglino alla correzion de' Costumi ed Abusi. Ebbe in uso per questo la Romana Repubblica, e così altre della Grecia, di deputare il particolare Ufizio de' Censori, dando loro grande autorità, per emendar le cose mal fatte, per gastigare, per riformare. Gli stessi Secoli barbarici, che noi siam soliti a sprezzare, se non anche a deridere, non mancarono di buoni regolamenti per questo bisogno. Fu introdotto da Carlo Magno, Principe di gran mente, e più studiosamente ancora eseguito dagli Augusti suoi Successori, il costume d' inviare di tanto in tanto alla visita di tutti i loro Stati, chi si credeva più a proposito, per iscoprire e correggere le pubbliche magagne. Erano ornati questi tali col titolo di *Messi Regj*, e provveduti di autorità sopra tutti i Governatori ed Ufiziali delle Provincie e Città. Solevansi scegliere a questo impiego per lo più Nobili, ne' quali si accoppiasse il credito della Pietà, dell' Onoratezza, e dell' Intendimento. Si ricercava eziandìo, che fossero persone facoltose, e di buon petto, acciocchè la povertà e la cupidigia non li facesse prevaricare, e per timidità ed umani riguardi non desistessero dal fare giustizia, dove più occorreva. In oltre perchè egual premura aveano que' Regnanti, che caminas-

se con buon ordine non meno il Secolaresco che l' Ecclesiastico Governo, ed allora si attribuivano più autorità di quel che oggidì loro compete: soleano associare col Messo Laico qualche Ecclesiastico di Dignità e Probità distinta; acciocchè unitamente osservassero tutto quanto abbisognasse di correzione. Nè solamente passavano essi alle Castella e Ville, prendendo da per se segrete informazioni delle maniere, che tenevano nel loro reggimento i Vescovi e i Conti, cioè i Governatori d' essa Città, e i loro Ufiziali subalterni; e come erano regolati i Monisteri tanto de' Monaci che delle Monache; e governate le Chiese da i Parrochi, e se era morigerato il Clero; se ben tenuti gli Spedali; se introdotte angherie addosso al povero Popolo. Sopra tutto ascoltavano chiunque si pretendeva gravato nell' uso della Giustizia, e sommariamente decidevano le liti, abbattendo i Prepotenti, gli Omicidi, i Ladri, i Falsarj &c. proteggendo con particolar cura i Poveri, le Vedove, e gli Orfani; ordinando i rifacimenti delle Chiese, de' Ponti, delle Strade; e cassando gli Scabini ed altri Giudici, che si abusavano del loro ministero. Queste ed altre simili erano le incumbenze de' Messi Regj, l' ufizio de' quali se era fedelmente esercitato a norma della pia intenzione d'essi Augusti: ognun vede, quanto potesse contribuire al Pubblico Bene. Operavano essi in fatti con mano forte e speditiva Giustizia; e là dove trovavano del duro, e possenti protezioni ed altri scogli: erano tenuti a ragguagliarne l' Imperadore, acciocchè egli provvedesse a quelle scabrose infermità, ch' essi non aveano potuto curare. Tale era il sistema di que' tempi; nè si poteva se non lodare una tal teoria.

Sempre ha meritato e merita la Serenissima *Repubblica di Venezia* d' essere riguardata quale specchio di buon Governo. Ora egli è notissimo, costumare anch' essa di deputare Inquisitori, cioè i più Savj ed Incorrotti fra l' inclita sua Nobiltà; i quali con piena autorità passano in certi tempi alla visita delle Città e Provincie, per indagare, se vi sia ben amministrata la Giustizia tanto ne gli alti, che ne i bassi Tribunali; se v' abbia prepotenze

tenze, mangerie del Pubblico, micidiarj o turbatori della Pubblica Tranquillità &c. La sola apprensione di Ministri di tanto polso suol tenere in freno del pari chi governa e chi è governato, e maggiormente poi al vedere, che Chirurghi tali sanno adoperar ferro e fuoco secondo il bisogno delle piaghe. Un'altra lodevole maniera d'impedire o di rimuovere i disordini, si osserva dalla Real *Casa di Savoja*, che nel buon governo de' suoi Popoli moltissimo si distingue in Italia. Cioè deputa un' Intendente per ogni Provincia, o sia un'Ispettore, fornito di molta autorità, il cui ufizio consiste non solamente in accudire a tutti gl'interessi della Regia Camera, e in proccurare la giusta distribuzion degli aggravj, e in difendere il Popolo da certe avanie de'Pubblicani ed Esattori, ma eziandio in vegliare agl' interessi delle Comunità, e all'elezione di Ministri buoni, all' esclusion de' cattivi, e simili altre incumbenze. Anche in Ispagna mi vien detto, che sieno in uso Visitatori incaricati del medesimo Ufizio. Ora in quegli Stati, dove non sono introdotti così salutevoli regolamenti, sarebbe almen da desiderare, che il Principe ad ogni tre o quattro Anni eleggesse un Visitatore di nota integrità ed abilità, a cui tanto nelle Città quanto nelle Castella e Ville del territorio appartenesse di cercare, se v' ha disordini, per provvedervi egli, se può coll'autorità a lui conferita dal Principe, o se non può, per riferirlo al Principe stesso. Lascerò esaminare ad altri, se fosse anche bene, che i Principi passando in concerto co' Vescovi, a questo Visitatore Secolare, ne aggiugnessero uno Ecclesiastico, il quale potrebbe poi riferire a' suoi Superiori ciò, che merita correzione. Vero è, che facendo i Vescovi le Visite delle lor Diocesi, potrà parere superflua una tal proposizione. Ma non sempre si fanno queste Visite, ed anche facendole, non si vede tutto quel che vedrà l' occhio d' un Secolare, unito con quello d' un Ecclesiastico.

E che di tali Visite di pubblici Esaminatori ogni paese abbisogni, la sperienza pur troppo l'insegna. Non v' ha ordinariamente Comunità e Università alcuna, do-

ve non si possa osservare ed avvertire qualche abuso. Non mancano mai Giudici e Notai di poca coscienza, o Birri e Spie, che mettono in contribuzione, chi ha paura di loro. Oltre ancora a gli onorati maneggianti delle sostanze d'un Comune, altri ve ne possono essere, che per vie indirette accrescono il proprio patrimonio, con ismugnere quello della loro Università; che abbiano la lor parte di profitto nelle fabbrice, risarcimenti, ed altre spese della Comunità. Però utile ed anche necessaria cosa sarà, che al Ministro del Principe si renda fedelmente conto delle rendite pubbliche, e in qual'uso vengano esse convertite; e perchè, potendo, non si estinguano i debiti; e si esamini, se le Tasse delle Spese sieno state finte a dovere. Un Diavolo tentatore sta sempre a i fianchi di chi maneggia la roba altrui, e massimamente quella delle Comunità. Non si può abbastanza dire, quanta sia la facilità dell'introdurre abusi e mangerie ne' pubblici Ufizj. Pare sempre un nulla il Salario ad essi accordato, e si va studiando ogni dì qualche invenzione o ladreria, perchè maggiormente frutti quell'impiego: e tutto in danno del Pubblico. Chi nondimeno mai pensa a rimediarvi? Un solo esempio di gastigo, che si desse, farebbe camminar più diritto tant'altri. Per conseguente, anzi molto più richiede il Pubblico bene, che si stenda la Visita a gli Spedali e a i Monti pii da pegni, a i Collegj de'poveri Fanciulli e Fanciulle, e alle sacre Confraternite de'Secolari. Il trovar questi Luoghi Pii ben regolati sarà di consolazione al Principe. Se tali non si trovassero: chi non vede la necessità del rimedio? Le segrete informazioni, che si possono prendere, hanno da servire non già per correre tosto a giudicare, ma solamente per esaminare i fatti colla dovuta attenzione. Niun paese v'ha, che non abbia Deputati sopra Ponti, Strade, Argini, Cavamenti de' Canali, Fossi, Scoli, Irrigazion della Campagna, e simili altre ispezioni, tutte di molta importanza per l' Agricoltura, Commerzio, e Felicità del Pubblico. Contuttocciò convien chiarire, s'essi abbiano ben soddisfatto al loro Ufizio, perchè la tiepidezza e negligenza d'alcuni, e la parzialità d' altri, lascia alle

vol-

volte correre gli abusi, nè rimedia a i disordini. Talvolta ancora son dati buoni ordini, ma non eseguiti per riguardi verso un Ministro, o per timore di un Potente. Male va per quel paese, dove chi serve al Principe, vuol fare da Principe, e dove chi è sopra gli altri per le ricchezze, pretende anche d' essere superiore alle Leggi e alla Giustizia. Questo non succede sotto Principi di gran senno, e che aspirano alla gloria d'essere Padri del loro Popolo; perch' essi nè pure esentano i lor Ministri e Servi da quelle provvidenze, che riguardano la necessità del Pubblico Bene. Nè s'ha mai da sofferire, che alcuno, sia grande quanto vuole, imbrogli l' ordine convenevole e necessario alla Repubblica, e impedisca il corso della Giustizia, che ha da essere la pupilla degli occhi di tutti i Regnanti.

Certo è, che i Visitatori ordinariamente non avran nè cuore nè braccio, per far fronte a i Potenti: ma almeno dee il Principe obbligarli a notare e portar tutto alla sua conoscenza. Può per l' appunto avvenire, che fra tanti Feudatarj e Vassalli trattanti amichevolmente i loro Sudditi, alcun ve ne sia, che operi il contrario, con aggravarli d'indebiti oneri e consuetudini illecite, come accadde anche a i tempi di Carlo Magno Augusto, i cui Editti contra di tale abuso esistono tuttavia. Anche quì si scorge la necessità di far passare i Visitatori ne' Feudi, per osservare o riferire, se v' ha di somiglianti corruttele; se pure non fosse talvolta più sicuro partito l'andare a i confini, e citar varie persone sottoposte a i Vassalli, a fine d'indagare più liberamente coll'esame e confronto di varie relazioni il sistema di que'Feudi. Talora parimente accade, che qualche Prepotente si truovi in un Castello o Villa. Tengono costoro la bussola di quel paese; e guai a chi punto si oppone al loro volere. Purchè guadagnino il Giusdicente, eccoli comandar quivi a bacchetta. Meritano ben'essi, che il Principe faccia loro la grazia di chiamarli alla Città, per quivi far loro godere un più delizioso soggiorno. Nè pure disdice a sì fatti Visitatori l'osservare, se sieno bene o mal regolati i Monasteri de' Frati e delle Monache, per avvisar, se occorre

corre il Principe degli occorrenti disordini, affinchè egli poi se l' intenda co i loro Superiori. Nelle Comunità Religiose, che vivono con lodevole osservanza delle loro sante Regole, non s' ha da ingerire il Principe, perchè non mancano quivi de i saggi Ispettori, gelosi della conservazione del buon' ordine. Ma a lui molto ben converrebbe di tener l' occhio aperto sopra quegli Ordini Religiosi, che fossero per disavventura scaduti dall'antica buona lor disciplina, divenuti perciò disutili, se non anche di peso alla Repubblica. Fra le loro disgrazie non è l'ultima quella, che le Visite di certuni tornano sempre in vantaggio de' Visitatori Claustrali, ma non de' Luoghi sacri. Se il Principe per esempio non soffrirà nel suo paese, chi per avventura fosse scandaloso; se non permetterà, che nell' elezion de' Superiori sieno anteposti i Cattivi a i Buoni (con guadarsi nondimeno dalle Cabbale e suggestioni interessate di taluno) e se amerà, che sia preferito, chi di vita esemplare niente ambisce gli Onori: sarà certamente lodato per questo.

A queste minutaglie veramente o non sogliono, o non vogliono, o non possono attendere i Principi. Ma possono ben' avere qualche onorata e disinteressata persona, che vegli e riferisca. Similmente senza qualche gran ragione, non hanno da permettere in Città, Terre, e Ville, nuove fondazioni d' Ordini Religiosi, viventi colle sole Limosine de'Fedeli, contuttochè questi sieno eminenti nella Pietà; ricordandosi, che allora si mette una nuova Contribuzione al Popolo. Anzi se mai nelle già fatte Fondazioni si trovasse indiscretezza pel numero eccedente e non necessario de' Religiosi., i quali, potrebbe darsi, che niun pensiero si mettessero di tanta Famiglia, perchè altri l' ha da mantenere: bene sarebbe, che il Principe volesse in questo della moderazione. All' incontro dovrebbe esigere, che i Monasteri e Conventi ricchi di proprj beni mantenessero il numero de' Religiosi proporzionato alle rendite: non essendo di dovere, che pochi vivano in delizie, e che le entrate si disperdano fuori del paese. Certo è poi, che il mantenimento de' Visitatori destinati dal Principe dee toccare ad ogni Comunità

nità per la sua rata. Non sarà greve una sì fatta spesa alle particolari Popolazioni, perchè il Visitatore non menerà seco se non un Cancelliere, e uno o due Servitori, nè si fermerà ordinariamente che poco tempo in qualsivoglia Luogo. Gl' Imperadori Franchi tassavano quel, che si dovea contribuire a tali Ispettori sì pel cibo che per le vetture: tutto con parsimonia. Noi paghiamo i Medici, perchè vengano a guarirci da i mali del Corpo, per quanto possono; e talvolta la lor venuta non torna in Bene se non de gli Speziali. Non dovrebbe già rincrescere ad un Pubblico questa spesa straordinaria per un Medico, che va a guarire i Mali d' un Comune, se ve n' ha bisogno: e tanto più perchè ogni anno non si soggiacerà a questo aggravio. Tante e tante Comunità gittano il pubblico Danaro per vanità, per capricci, e per non necessarie novità: sarà egli poi giusto, che si lagnino d' un regolamento, che può tanto ridondare in loro vantaggio? Bene sarà ancora il ricordare, che fra i saggi decreti della Real Casa di Savoia v' ha quello, che niuno de' Ministri e pubblici Ufiziali ha da accettare o prendere Regali da chichessia (ciò non comprende le bagattelle) anzi è obbligato a rivelare chi ha tentato di regalare. Avea ben giudizio, chi fece questa Legge.

Potrebbe anche essere, che i Visitatori s' abbattessero in paesi, dove l' Usura ha fatto buone radici in grave pregiudizio spezialmente della povera gente. Non parlo io qui di que' Contratti nominati o innominati, che permessi ed usati in qualsivoglia Governo contengono una ragionevol moderazione ne' guadagni, se non per altro, per ragione del Lucro cessante o Danno emergente; perchè quivi non ha luogo il brutto nome d' Usura. Parlo di chi vuol fare sfoggiati guadagni nel dare Grani a credenza, nel somministrare armenti e greggie a Socida, e in alcune Società mercantili ma leonine; e nel vendere Grani, Farina, Pane, Olio, Carni ed altri comestibili. Non può sussistere l' umano Commerzio senza certi usi, co' quali si facilita a gli uni l' industriarsi, e il provvedere a i proprj bisogni presenti col danaro o colla roba degli altri. Percioccchè sebbene la Carità in alcuni casi è di Precetto,

in

in altri di solo Consiglio: pure noi miriamo pur troppo poco osservato quello, che è comandato, e meno poi quel che è consigliato. L'interesse proprio sempre fu e sempre sarà il gran Motore delle azioni umane. Ma perchè di un' onesto guadagno non si contentano i troppo accaniti dietro alla roba, e tendono a scorticare, chi ha bisogno di loro: ufizio è del Principe il non permettere, anzi il gastigare questi troppo ingordi divoratori delle sostanze altrui, e il far' eseguire le Leggi, che proibiscono il dare a Minori di età, a Figli di famiglia danaro, che frutti o non frutti, senza le solennità prescritte. Evidente cosa è (e lo raccomandano anche le Divine Scritture) che i Regnanti hanno da tenere un'occhio particolare per la difesa de i Poveri (nome, che abbraccia anche tutti i Lavoratori, Contadini, e non poca parte della Cittadinanza) affinchè ad un giusto prezzo sia mantenuto il Pane con gli altri Viveri più necessarj; nè sia lecito alla potenza e a i rigori del Fisco, o all'avidità delle particolari sanguisughe, di maggiormente opprimere, chi non si può difendere, ed usa solamente delle maledizioni contra del mal Governo, le quali Dio, se non sempre, almeno sovente esaudisce. Non si può se non detestare la maniera crudele tenuta in qualche paese nell' esigere i Tributi, perchè è uno spiantamento delle Famiglie, senza voler considerare l'impotenza e le disgrazie de' particolari, e con ridurre inabile da lì innanzi a rendere frutto alcuno al Principe, chi resta spogliato di tutti i suoi arnesi.

Non può, è vero, un Principe saper tutto e provvedere a tutto: pure di gran Bene farà, se tenendo onorati Ministri, loro incaricherà con forza d'indagare e riferire gli occorrenti disordini; e alla mancanza e negligenza d'essi supplirà egli medesimo con dar' udienza al Popolo, e far correre voce, che ha da essere libero a ciascuno l'esporgli in segreto ogni sconcerto riguardante il Pubblico. Si dirà, che questo è un' aggravar di troppo il Principe: ma in fine bisogna raccomandare a i Principi il loro mestiere; e chi ritirato ne' suoi gabinetti abborrisce di ascoltare i suoi Sudditi, si truova esposto a molti

in-

inganni; e talvolta avverrà, ch'egli ritenga il nome di Principe, ed altri ne goda la possanza, e ch'egli si guadagna il pubblico odio per colpa altrui. Gioverà ancora il ricordare, che Alessandro Severo, quell'insigne Imperador de'Romani, teneva molti referendarj o spie, senza che l'uno sapesse dell'altro; e combinando poscia insieme le relazioni loro, ricavava per lo più le verità di quanto gli occorreva di sapere. Pericolosa cosa è il fidarsi in questo impiego di persone vili, se pur non si adopera il ripiego suddetto. E certamente con gran circospezione si dee camminare in tutti i casi, qualor si tratta d'accusatori, senza aver peranche intese le ragioni dell'accusato. Torno nondimeno a dire, che un gran ritegno a' Ministri, e a tutti gli Ufiziali del Governo, sarà sempre la facilità del Principe in ammettere ognuno alla sua udienza. Stupenda in questo proposito merita d'essere chiamata una Costituzione di Costantino Augusto il Grande, che non si legge nel Codice di Giustiniano, ed è perciò ignota a molti Giurisperiti, ma che è stata conservata dal Codice Teodosiano (*a*). *Se v'ha alcuno* (così parla quell'insigne Imperadore) *di qualunque Luogo, Ordine, e Dignità, il quale confidi di poter veracemente o concludentemente provare contro chicchessia de'Giudici, Governatori, Favoriti, e Cortigiani miei alcuna cosa, che sembri non aver'essi fatta con rettitudine e giustizia: a me si accosti pure senza timore e con*

(a) Lex IV. de Accusat. Lib. IX. Tit. I. Cod. Theodos. *Si quis est cujuscumque Loci, Ordinis, Dignitatis, qui se in quemcumque Judicum, Comitum, Amicorum, vel Palatinorum meorum aliquid veraciter & manifeste probare posse confidit, quod non integre atque juste gessisse videatur: intrepidus & securus accedat; interpellet me. Ipse audiam omnia; ipse cognoscam; & si fuerit comprobatum: ipse me vindicabo. Dicat securus, & bene sibi conscius dicat. Si probaverit, ut dixi, ipse me vindicabo de eo, qui me usque ad hoc tempus simulata integritate deceperit. Illum autem qui hoc prodiderit, & comprobaverit, & Dignitatibus & Rebus augebo. Ita mihi Summa Divinitas semper propitia sit, & me incolumem præstet, ut cupio, Felicissima & florente Republica.*

e con libertà, e me ne renda informato. Io ascolterò tutto; io stesso ne sarò giudice. E se ciò verrà pienamente provato, io medesimo ne prenderò vendetta. Chi è ben sicuro di dire la verità, parli e dica pur francamente. Se come dissi, egli avrà provato: io mi vendicherò di colui, che mi avrà con simulata integrità finora ingannato. E chi avrà rivelato e comprovato, io il promoverò, e il beneficherò. Così mi sia sempre propizio il Sommo Dio, e mi conservi sano come desidero pel felicissimo e florido stato del Pubblico. Così parla, così fa un Principe veramente amante della Pubblica Felicità. Nondimeno si badi a quel *si probaverit & comprobaverit*: altrimenti le Calunnie verrebbero troppo a buon mercato.

Ma perciocchè d'ordinario i Ministri de'Principi son persone superiori alla censura, perchè ben fornite di Massime di Nobiltà ed Onore: egli è di dovere, che anche il Principe lasci loro la libertà di esporre ciò, che sembra ad essi più giusto, più utile, e di maggior decoro, ancorchè contrario alle proprie sue idee e desiderj. Troppo in vero delicata e pericolosa cosa è il contradire a chi, perchè può tutto, crede anche di saper tutto; e gran destrezza e finezza si ricerca quì, perchè troppo avvezzi i Principi accanto degli Adulatori, non sanno poi sofferire, chi vuole far loro da Maestro, e comparir di saperne più che essi. Tuttavia chi è saggio fra' Principi, potrà ben risolvere ciò, che a lui piace; ma non mostrerà mai mal volto a chi de'Ministri onoratamente gli dirà il suo sentimento e consiglio. Un solo rabbuffo, che indiscretamente faccia il Principe al Ministro, allorchè gli dice la verità, e dà un buon consiglio, basta a chiudergli la bocca per sempre. Ad ogni Principe dovrebbe servir d'esempio il poco fa rammentato ottimo Imperadore Alessandro Severo, di cui si legge nella sua Vita (a): *Fu di tanta moderazione, che suo desiderio era, che ognun liberamente gli dicesse il suo parere*; *e l'ascoltava volen-*

(a) Lampridius in Alexandr. Sever. *Moderationis tantæ fuit, ut sibi ab omnibus libere, quæ sentiebant, dici cuperet; & quum dictum esset, audiret; & quum audisset, ita ut res poscebat, emendaret & corrigeret.*

lentieri: dopo di che , come conveniva , correggeva le cose. Nè mai si avrà a male un saggio Principe , che il Ministro parli in favore del Popolo , e il difenda da chi il consiglia di valersi dispoticamente della sua autorità in aggravio e danno de' Sudditi . Strana cosa sarebbe , che uno per essere Ministro , avesse a dimenticare d' essere Cittadino , e non dovesse più amar la sua Patria , quando per disavventura il Principe non ben riflettesse a' suoi doveri verso di quella . Anzi un' accorto Principe scoprirà essere un cattivo Ministro , perchè privo d' Onore e di Giustizia , colui , che niun riguardo ha del proprio paese, e tutto sacrifica al desiderio d' accrescere e conservare la propria fortuna . Merita d' essere riferito ciò , che fece *Francesco II.* ottimo Duca di Modena . Credette di farsi gran merito presso di lui un Commissario delle Milizie , con fargli conoscere il suo grande attaccamento , per avere aggravato più degli altri Paesi Fano suo Patria nel descrivere i Soldati . Il premio , che costui ne riportò , fu d' essergli tolto ogni Ufizio , saviamente giudicando quel Principe , che in quel corpo si chiudesse un' anima nera, da che costui pretendeva di acquistarsi il suo amore col mostrarne niuno alla Patria sua , e commettere un ingiustizia . Volesse Dio , che ogni Principe conoscesse , quegli essere i soli veri e fedeli Ministri , che non incensano le di lui Passioni; perchè questi amano la di lui vera Gloria più che il proprio interesse . Indegnamente porta il nome di Consigliere; chi non è se non uno Adulatore.

CAPITOLO XXI.

Della Lussuria , delle Ubbriachezze , e d' altri Popolari disordini , che il Principe dee togliere , o frenare .

DA che noi abbiamo l' immacolata Morale di Cristo Signor nostro , con cui le Divine Scritture , i Santi Padri , e i Teologi più assennati , ci porgono ogni più desiderabil lume , acciocchè facciamo il Bene e ci astenghiamo dal Male ; sembra , che i Principi del Secolo niun pen-

pensiero s' abbiano a prendere di certi Vizj Popolari, che propriamente appartengono al Tribunale della Coscienza, e non a quello del Politico buon Governo. Cioè sotto la loro ispezione cade bensì tutto ciò, che può turbare la Pubblica Quiete, come le Ferite, i Micidj, gli Assassinj, i rubamenti, le Ingiurie, le Prepotenze, e somiglianti altri Delitti, ma non già quelle Azioni, che unicamente consistono nel trasgredire la Legge di Dio, senza intorbidare la Pubblica Tranquillità: e son chiamati Peccati, de' quali ha l' Uomo da rendere conto solamente a Dio. Ha certamente da desiderare il Principe, che tutti i Sudditi suoi menino una vita Cristiana e morigerata, e che non cessino i sacri Ministri e Predicatori della parola di Dio d' inculcare i Precetti e i Consigli del Vangelo: pure a lui non tocca di deputar gastighi a chi solamente manca a i suoi doveri con Dio, se non qualora la trasgression della Divina Legge andasse unita col disprezzo delle Leggi Politiche: nel qual caso anche ogni Delitto grave contra del buon Governo non va disgiunto da un Peccato grave contro la Legge di Dio. Questa è la Regola: ma Regola, che ammette le sue eccezioni. Imperocchè il buon Principe, a cui dee stare cotanto a cuore il Bene e la Felicità del suo Popolo, ha due vedute, e due direzioni adopera, per ottener questo fine. Come Sovrano si studia di mantener colla forza delle Leggi la Pace, la Giustizia, e l' Abbondanza fra i Sudditi suoi: poi come Padre della Patria, e quasi Padre di Famiglia, dee anche rimediare con economica provvisione a i disordini delle persone private, ancorchè non proibiti nè puniti dalle Leggi del Mondo. Considera egli come suoi Figli tutti coloro, che son sottoposti allo scettro suo; e mirandoli troppo sconsigliati ed operanti in danno della propria Sanità, Roba, ed Onore, si serve dell' autorità di Padre, per farli ravvedere, e liberarli dal precipizio, dove li guida la lor cecità e stoltizia. Un Principe, che si prenda tal cura, o pure ordini a i suoi Ministri di prendersela, può veramente parere, che ecceda i limiti suoi: ma così parrà a i soli cattivi, e a chi non considera attentamente ciò, che convenga al Bene non solo de' Privati,

vati, ma anche della Repubblica. Perciocchè è vero, che i peccati particolari dell' Uomo, non riguardati dalle pubbliche Leggi, e solamente vietati dalla Legge Divina, spettano al giudizio e alla correzione di Dio e de' sacri suoi Ministri: tuttavia qualora da peccati tali ne vien grave pregiudizio non solo al Bene spirituale de' Sudditi, ma anche al loro Bene temporale; chi mai oserà dire, che non convenga al Principe amante del suo Popolo, l'accorrere in soccorso de' suoi Figli, acciocchè non consumino la Sanità, le Sostanze, l'Onore, quando egli è spezialmente deputato da Dio pel Bene temporale de' Sudditi suoi? E tanto più v' ha egli da accorrere, ove i peccati de' Privati ridondassero in detrimento della Repubblica stessa, come apparirà da i casi, che andremo ora considerando.

La *Lascivia*, o sia l' *Impudicizia*, *Lussuria*, e *Disonestà*, consistenti nell' uso illegittimo de' piaceri carnali, è una peste, che non verrà mai meno nel Mondo. Ove più, ove meno essa alligna, ed anche trionfa. L' abbondanza dell' oro e de i comodi nelle gran Città può far quivi più che altrove abbondare l' occulto suo veleno. Noi veggiamo, che l' Aria sottile delle montagne, più che quella delle pianure, coopera a questo incendio: la gran Libertà e l' Esempio facilmente altrove lo dilatano. Men sottoposti sogliono essere d' ordinario al suo influsso i Contadini del piano, perchè meno maliziosi, e più occupati nelle fatiche. Il legame del Matrimonio per lo più lega ogni lor perverso appetito. Ora gli sregolati eccessi di questa Passione brutale, parte si truovano proibiti non men dalle Leggi Civili, che dagl' insegnamenti della Religione, e parte dalla sola Religione. Guai, se freno, e freno forte non si mettesse quì all' impulso della guasta Natura: peggio di lunga mano opererebbono gli Animali ragionevoli che gl' irragionevoli. E pure non basta il timore e il gastigo di tante Leggi Divine ed Umane a trattener questo impetuoso torrente, cioè una delle miserie de' Mortali. Che dunque dee far quì il Principe saggio, affinchè il suo Popolo non imbestialisca? Non lieve ha da essere il suo Zelo: maggiore nondimeno la sua

Prudenza in questo affare. Zelo, per impedire, o se non togliere, almeno frenare il Male, considerando, quante perniciose conseguenze in danno del suo Popolo sì pubbliche che private si tiri addietro questo sbrigliato Appetito. E Prudenza somma, perchè al Principe non conviene il voler rimediare a tutto quello, che è peccaminosa Lussuria; e in quello ancora, a che si stende la giurisdizione sua Legislativa; e molto più dove solamente egli può e dee operare con economica e paterna provvidenza, obbligo suo è di camminar con varj riguardi, a guisa de' giudiciosi Medici, i quali non alla rinfusa applicano i Rimedj; ma sì bene secondo le varie complessioni de' malati ne curano con gagliarde Medicine ogni picciolo Male. Ciò, che sogliono fare i migliori fra i Principi in questo particolare, andiamo ora a vederlo.

Primieramente affinchè si possa il Principe animosamente opporre alle sregolatezze della Lussuria, dee precedere coll'esempio suo, cioè colla continenza e pudicizia sua: dote e Virtù lodevole in ognuno, ma gloriosissima poi ne' Principi, perchè Personaggi esposti più degli altri alle tentazioni in questa parte. Di troppa importanza è questo buon esempio, e che si sappia, che il Principe abborrisce in chicchessia questa disordinata inclinazione. S'è in ogni tempo e luogo osservato, che dove il Principe si lascia prender la mano dall'Incontinenza, anche il Popolo, o almeno la Nobiltà si lascia trasportare ad imitarlo. L'osservò anche Platone con dire: *Quales in Republica Principes sunt, tales reliquos solere esse Cives*: e spezialmente in questo difetto. E come poter'il Principe disapprovare in altri un Vizio, ch'egli stesso appruova ed insegna, o fa credere degno di scusa? Certissima cosa è, che il Principe, il quale dà cattivi esempli, giustifica più il Vizio colla sua condotta, di quel che lo condanni co' suoi Editti. Fu scritto (a) *Chi insegna colla Legge, e nuoce poi coll'Esempio, nuoce più di quello che insegna*. E il Crisostomo dicea: *Coll'insegnare il Bene, e vivere male, tu insegni a Dio, come Egli ti abbia a condennare*. Son pieni

(a) Qui Lege docet, & Exemplo nocet, plus Nocet, quam Docet.

pieni i Libri di questo avvertimento, troppo necessario a i Regnanti, e troppo più si spargerebbe ne' Sudditi questo velenoso fermento, se il Principe portasse in trionfo le sue debolezze. Quand' anche egli zoppicasse, sarebbe almeno desiderabile, che fossero salve le apparenze, e che nel buio delle tenebre si sepellissero i suoi trascorsi: sebbene non si può dir, quanto alle pruove si truovi difficile, che un Principe sappia e possa nascondere le malattie del genio suo, perchè troppi son gli occhi, che per curiosità o malizia vanno sempre spiando i di lui andamenti. E questo si dee avvertire anche ne' Ministri e Giudici del Popolo. Non mai in mano di chi è tinto di questa pece, s'hanno da mettere le bilancie della Giustizia, perchè si esporrebbero a troppi pericoli di traballare. Secondariamente dovrebbe il Principe con segrete ammonizioni far conoscere, che non appruova certi eccessi di Cicisbeato, quali sono il pubblico corteggio de' Nobili alle Dame in Carrozza, e fino nelle Chiese. Non è in gran concetto di savièzza certa Nobiltà Oltramontana: pure si guarda da tali apparenze. Non vi sarà Male di sostanza, ma non manca Scandalo, e l'Esempio de' grandi facilmente passa ne' minori. Vergogna de' nostri tempi è la tanta servitù, che presta con tanta pubblicità un Marito alla Moglie altrui, contentandosi poi che un' altro faccia lo stesso colla Moglie sua. Terzo, dee il Principe esercitare il rigor delle Leggi contro di chi commette Delitti carnali nefandi; e solamente in tal caso si può mettere all'esame, se convenga punire segretamente o pubblicamente, questi infami delinquenti; perchè ben sarebbe, che la folla degl' ignoranti nè pur sentisse favellare di quei sporchissimi eccessi. Ma ove si tratta d'altri Delitti di carne vietati dalle Leggi, non discende mai il Principe saggio a gastigarli, qualora sieno segreti, se pur non fosse chiesta giustizia da chi ha legittimo diritto, prescritto dalle Leggi, come può accadere nell'Adulterio e nello Stupro, dove non è permesso se non a determinate persone l'accusare. Appartiene al Principe, se può, il provvedere segretamente a questi occulti misfatti, guardandosi bene di non mettere in luce ciò, che sta nelle tenebre, a fin di risparmiare

 l'in-

l' infamia a i Parenti onorati, e ſchivar le nemicizie e le morti. In quarto luogo, ſe le Diſſolutezze vietate dalle Leggi ſuccedono con pubblicità non le può in coſcienza diſſimulare il Principe, e dee dar mano al gaſtigo, perchè ſe impunemente ſi commetteſſero queſti obbrobrj, il mal eſempio ne produrrebbe degli altri, come avvien dell'erbe cattive, che laſciate in lor balìa moltiplicano con tanta facilità.

E' parimente obbligato il Principe a non tollerar ne' ſuoi Stati le Azioni ſcandaloſe, quali ſono i Balli impudichi, i pubblici Adulterj e Concubinati; e all' avviſo ſpezialmente de' Veſcovi e Parrochi zelanti ha con braccio forte da accorrere alla difeſa della pubblica Oneſtà. Non mancano alle umane Leggi motivi ragionevoli, per tollerare la ſemplice Fornicazione, rimettendone il gaſtigo al tribunale ſupremo di Dio. Ma due coſe ſon quì da avvertire: La prima è, che s'hanno da indagar con diligenza, e ſterminar con rigore i Ruffiani e le Ruffiane, meritando aſpro trattamento, chi ſeduce l' anime innocenti, e mantiene ſcuola d' iniquità. Starebbe pur'anche bene talvolta qualche eſempio di pubblica ſeverità contra di quelle inique Madri, che mettono a malfare le lor proprie Figlie. L'altra è, che non s' avrebbe da permetterre Meretrici nelle Oſterie e Taverne. Capitando colà per neceſſità i Viandanti, ed altri per ſola avidità del Vino, ma ſenza voglia alcuna di Diſoneſtà, è un' iniquità, che quivi ſtieno incitamenti, ed inciampi tali di Tentazione; e tanto più perchè oltre all'offeſa di Dio ne può venire la rovina della Sanità alle incaute perſone. Stieno quelle miſerabili a vendere la lor cattiva merce ne' proprj tugurj, nè vadano a tendere inſidie, dove capita chi non le cura nè cerca. Io poi non dico, che ſi poſſa rimediare, o s'abbia da rimediare, ma ſolamente dico, che ſarebbe da deſiderar maniera, che gl' Incontinenti, giacchè non ſi poſsono trattenere dallo ſfogo delle lor brutali paſſioni, almeno non riportaſſero ſeco un doloroſo, ſchifoſo, e fors'anche perpetuo gaſtigo della ſfrenata lor concupiſcenza. Quando tal pena ſi riſtringeſſe a i ſoli delinquenti, ſarebbe forſe tollerabile, perchè meritata. Ma eſſa ſi diſten-

stende alle povere innocenti Mogli ; e veggiam rovinate le Famiglie, allorchè ne' Capi di Casa prende piede questa pestilenza, o malattia, che seco porta l'inabilità a i lavoratori. Di ciò s'ha da interrogare, chi sa, onde vengano le miserie di tante Case de' Poveri. Però abbiam veduto i Franzesi mettere sul cavallo di Legno, e poscia cacciare in esilio quelle sozze femmine, che si fan pagare, per fare di sì brutti regali a chi balordamente s' impaccia con loro. Io nulla propongo su questo, bastandomi di solamente accennare questa cotanto perniciosa deformità; e che se le Leggi vietanti l' uso de' Veleni non han finora creduto nè credono bene di mettere freno a questo velenoso Morbo: almeno ogni Città dee caritativamente tener Medici e Spedali, per rimettere la Sanità in chi scioccamente l' ha perduta.

Un'altro pubblico inconveniente, si è l'*Ubbriachezza*, vizio ordinariamente ristretto nel basso Popolo, ma vizio, che in alcuni paesi ha gran voga, senza che alcuno se ne metta pensiero. E perchè prendersene? Ha forse da importare al Capo della Repubblica o ad altri, che un' uomo libero mangi o beva all'eccesso? Per questo quantunque non sieno mai mancati saggi regolatori de' Popoli, pure niuno ha mai creduto dover proibire e punire la semplice Ubriachezza; e ha da essere riserbato a i soli banditori del Vangelo d'inveire contra di questo Vizio. Ha ragione, chi così la discorre. Contuttociò considerando noi il Principe come Padre del suo Popolo, e geloso del Bene, e della Felicità de' suoi Figli, non si può di meno di non suggerire, che s'egli stendesse la cura e destrezza sua per moderare o frenare questo disordine almeno in que' Luoghi, dove eccessivo se ne commette l'abuso: non gli mancherebbe gloria per tale attenzione. Al mirare, come tanti de' Popoli abituati in quest'atto d'intemperanza (poichè non si parla quì di chi accidentalmente o poche volte in esso trascorre) vanno a cercar malattie, ed anche ad abbreviarsi la vita; consumando nel Vino quel poco guadagno della settimana, che dovrebbe servir per alimentar la propria famiglia; che sottopongono a un duro martirio, da che son mezzo fuori di senno, le povere

Mogli e gl' innocenti Figli; che dal bollore del Vino son tratti a risse, disonestà, ed altri inconvenienti, de' quali è capace l'uomo, divenuto che è bestia, o peggior delle bestie: all'aspetto, di sì funesti spettacoli il Principe amante del caro suo Popolo, n'ha da sentire pietà, e desiderar, se può, d' impedir e guarire almeno negli ammogliati questa volontaria frenesia, non con violenti rimedj, ma con lentivi. Nelle Città il non dar luogo nelle pie Confraternità, nel ruolo dell' Arti, o pure escluderne, chi senza necessità frequenta segreti Ridotti, Osterie, e Bettole vinarie, riterrebbe molti da questo Vizio. L'ottimo Augusto *Carlo VI.* a' nostri giorni liberò i suoi Ministri e Cortigiani dal troppo addimesticarsi col Vino, mandando a chiamare ora uno ora altro nel dopo pranzo. Oltre a ciò nelle Prediche, nelle Missioni s' ha da inculcare la serie de' malanni, provenienti dal troppo amore del Vino. Altri rimedj saprà inventare, chi ne sa più di me. Dirassi, che son minutaglie. Ma più di quel che si crede, queste son macchie, e deformità notabili, e pregiudiciali in alcuni Popoli. Noi paghiamo (convien ripeterlo) i Medici, perchè ci preservino o guariscano da i Mali del Corpo. Altri pagano i Mali, perchè vengano a trovarli. Certamente una gran sorgente di Mali Fisici, e Politici è l'Ubbriachezza, a chi ben vi fissa il guardo. Meriterà perciò il nome di Medico glorioso, chi s'applica con savìezza a levarla dalle ben'ordinate Repubbliche. Che se mai accadesse, che al proporre qualche onesto regolamento di sì fatto disordine si opponesse l' interesse del Principe, o di qualche altra persona: s' ha allora da considerare se sia di dovere, che al Pubblico Bene prevalga il Privato, e se convenevole sia al decoro del Principe il voler profittare della pazzia del Popolo suo in vece di sanarla, come il suo ufizio richiederebbe.

Un' altra deformità si troverà in qualche Popolazione, dove niun pensiero si mette il Governo, perchè i poveri Ragazzi e Ragazze s' allevino in qualche Arte: in difetto di che s' avvezzano essi poscia all'Ozio e alla Mendicità. Un Ragazzo, che si dia a questa foggia di vivere, ordinariamente contatelo per uomo perduto. Il patibolo

bolo o la galera ha da essere il suo fine. Troppo è difficile, che non imparino coll'arte di far nulla quella del rubare, con altre non poche iniquità alle quali si sa qual premio è dovuto. Tuttavia può succedere, che in un Fanciullo dato al mendicare, e perduto in una sconcia libertà, col crescere degli anni cresca il giudizio, onde poi s'applichi a qualche onesta maniera di guadagnarsi il pane. Ma quasi è impossibile, che una Fanciulla assuefatta alla poltroneria, coll'andare tuttodì limosinando, e conversando colla feccia de' più impuri e scapestrati Ragazzi, si rimetta sul buon sentiero. Ha perduta la verecondia possente guardia dell'onestà; anzi avendo imparata, fors'anche praticata, la quintessenza de' vizj: qual altro luogo può mai aspettarla, se non un postribolo, e poscia un letamajo? Grande atto di paterna Carità è stato quello di varie Signorie e Città d'Italia, che a fin di prevenire la rovina di questa porzione del Popolo, hanno trovata maniera, per impiegarla nell'arti, e liberarla dall'ozio (padre d'una schiera numerosa di Vizj) con tanti Conservatorj, Spedali, e Luoghi Pii, dove si allevano poveri Fanciulli e Fanciulle nel timore di Dio, e ne' mestieri convenienti al loro stato. Bene impiegate sono ancor quì le Limosine. In molte parti della Germania si truovano altre lodevoli Leggi e pratiche in questo genere; nè quivi abbonda la razza de' Mendichi, come in Italia con vergogna nostra. La Giustizia anche esige, che si proceda con severità contro de' Ragazzi scapestrati, i quali di buon' ora si scuoprono allievi della scuola del Rubare. Il proporzionato gastigo, farà loro mutar costumi, o almeno muteran cielo. Tanto più s'ha da vegliare, per non sofferire in un paese Giovinastri ed Uomini fatti, che senza rendite, senza Arte o forma alcuna di guadagnare il vivere, pure vivon, sieno vagabondi, o sieno della Terra stessa. Che altro mai si può credere, che facciano costoro per campare, se non il mestiere del Baro, del Ladro, o del Sicario. Contra di costoro riputati rei solamente, perchè Oziosi, Leggi severe ebbero le Greche Repubbliche. Anche oggidì la Veneta saggia Repubblica, intentissima in tutto alla Pubblica Tran-

 quilli-

quillità, fa ben trovar, dove han ricovero queste male bestie, e scaricarne il Mondo. Basta voler pagare chi tenga buon'occhio ne' bordelli, nelle bische, nelle Osterie e Taverne: ivi a man salva per lo più si colgono i Malviventi.

Certo è, che non mancheranno mai ladronecci: ma una gran parte ne può risparmiare il Principe vigilante, e gli zelanti Ministri e Giudici suoi, con far' esaminare gli andamenti di chiunque spende, senza apparire, onde gli venga il danaro, e massimamente se forestiere ozioso capita in que' pericolosi Luoghi. Ho vedùto a i miei giorni tollerarsi Cingani in qualche paese, che pur si sa essere Ladri di professione. Ho veduto quietamente soggiornare in un' altro persone che pubblicamente vantavano il gran Segreto di far l'oro, e di cavar Tesori. Se ne son poi iti, da che hanno attrappolato più d'uno stolto, e in vece del finto Oro, ne hanno asportato il vero. Ogni volta che succedono di somiglianti casi, il Governo scapita di riputazione. Ho detto di sopra, e mi convien di nuovo lodare la bella invenzione degli antichi Greci e Romani, cioè di deputar Censori, affinchè vegliassero per indagare e correggere que' Costumi del Popolo, che non sogliono essere compresi o vietati dalle pubbliche Leggi. Incumbenza loro fu di andare investigando, in che maniera si regolassero le Famiglie private; come i Mariti trattassero le Mogli, Parenti, e Vicini; qual' educazione si desse a i Figli; di qual' Arte o Industria vivessero; se consumassero le rendite loro in Taverne, in Giuochi, in Lupanari, in troppo laute Mense, o in altro Lusso eccessivo, e in Piaceri indegni; se conravenivano al decoro della Nobiltà con vili azioni; se per avarizia e ingordigia di Danaro dimenticavano i doveri dell'Uomo Onesto; se i lor Figliuoli erano discoli. Quindi correggevano con gagliarde riprensioni chiunque ne avea bisogno, ed esiggevano da tutti il cammino della Probità e della Saviezza. Perchè mai niuno pensa a risuscitar nelle Città sì utile e lodevol Magistrato? V'ha qualche Repubblica, che ne conserva un ritaglio colla vigilanza sopra i discoli e Prodighi. Nè già preten-

tendo io, che a tante parti, e a tanti privati disordini abbia da badare un Magistrato. Basterebbe che almeno rimediasse ad alcuni de' più rilevanti, e più nocivi alle Famiglie de' Cittadini. Non cessano, è vero, i sacri Oratori di toccar tutte queste corde da i pulpiti, per inculcar la correzione de' differenti disordini e mancamenti: ma parlano in generale questi zelanti Censori; e il colpo ordinariamente non passa la pelle nè si arrossisce, e molto meno si emenda per questo. Altro effetto si potrebbe promettere da una forte parlata fatta in particolare da un Magistrato, che alle parole può far succedere il gastigo. Quelle Città poi, che non hanno la Casa della Correzione per li Ragazzi e Giovani popolari discoli, ed anche per le Ragazze, son prive di un gran Bene; e debbono augurarselo. Dovrebbesi predicar da i pulpiti il gran merito, che acquisterebbe presso Dio, chi impiegasse (non avendo Eredi) la roba sua, per istituire un' Opera di tanta Carità e Utilità del Popolo.

CAPITOLO XXII.

Dell' imposizion de' Tributi.

NOn può sussistere lo Stato, sia Monarchico, sia di Repubblica, senza gravi spese, tutte necessarie al mantenimento del Principe e al buon regolamento e difesa del paese: e per conseguente giusti ancora e necessarj si riconoscono i *Tributi*. Se questi sono discreti, se ben posti, e regolati colla dovuta proporzione e senza avanie: ha quel Popolo da tener se stesso ben privilegiato. Se poi le circostanze delle Guerre e d' altre Calamità aumentassero di troppo le dose degli aggravj: ha da umiliarsi sotto la mano di Dio, e chiedergli il dono della Pazienza. Per altro i Principi buoni, per quanto mai possono, si guardano dall' accrescere i Tributi, perchè sempre ricordevoli d' aver' Iddio dato loro i Popoli, perchè li trattino non già da Schiavi, ma sì bene da Figli. Contuttociò non lasciano anche i migliori Principi d' essere sovente esposti alle suggestioni di chi spera di farsi gran

me-

merito, coll' insegnar nuove vie di smugnere il sangue de' Sudditi; e caso mai che di tali Tentatori scarseggiasse il paese, mancano forse forestieri (tali son d' ordinario costoro) che accorrano per insegnare e persuadere il mirabil segreto di stendere sempre più la giurisdizione del Fisco sopra le sostanze del Popolo? Fu scritto, che al Padre del regnante *Federigo III.* Re di Prussia su i principj del suo governo si presentò uno di questi Alchimisti, per proporgli non già la maniera di far l' impossibile *Lapis Philosophorum*, ma la cotanto facile di cavar più Oro dalle borse de' Sudditi suoi. Il premio, che costui riportò per così nobil consiglio fu; che quel Sovrano il fece frustare per mano del Carnefice e poi l'esiliò. Per questa detestabil' Arte nel Secolo sestodecimo erano assai diffamati in Francia gl' Italiani: ma può produrre ogni paese di queste mal' erbe. Bene sarebbe, che ogni Principe si ricordasse di ciò, che rispose *Alfonso* Re di Spagna a chi il consigliava nelle angustie d' una guerra d' imporre nuovi aggravj. *A me* disse, *fan più paura le lagrime del mio Popolo, che le forze de' miei Nemici.* Certo è che senza vera necessità non è lecito al Principe, che professa la Legge di Cristo, l' imporre nuovi Tributi a i Sudditi suoi. E quì è dove spezialmente dovrebbe il Principe immaginarsi d' essere un Privato, d'essere un suddito; e seriamente pensare, cosa bramerebbe egli dal Principe, se veramente fosse nato Suddito. E come gli darà il cuore di trattar diversamente il Popolo suo da quello, ch' egli stesso desiderasse, se fosse uno del Popolo? Il giovine Imperador *Valentiniano*, come s' ha da Santo Ambrosio nella sua Orazion funebre, mai non volle mettere gravezze, (a) *Se non possono*, diceva egli *pagare i vecchi aggravj, volete poi, che sostengano i nuovi?* E Marco Aurelio Imperadore, tuttochè Pagano, nel bisogno della guerra Marcomannica, più tosto che aggravar le Provincie, fece vendere tutti gli arredi e mobili preziosi del Palazzo per supplire alle spese. Prima ancora d' imporre nuovi pesi a' Sudditi suoi, pensi il Principe, se

(a) S. Ambrosius Oration. in Valentiniani II. funere. *Praeterita non queunt solvere: Nova poterunt sustinere?*

se mai egli scialacquasse in Pompe, Solazzi, Fabbriche superflue, troppa Corte, i Tributi consueti. Quando ciò fosse, di più non si ricerca per conoscere, che necessità non v'ha di affligere con altre imposte il già abbastanza aggravato paese; ma v'ha ben necessità, che il Principe riformi se stesso. Dissi, che l'Economia è Virtù anche de' Principi. Se manca in essi, guai a que' Popoli.

Dato poscia il vero e non palliato bisogno di accrescere i Tributi, ogni ragion di saviezza richiede, che il buon Principe consulti colle persone più intendenti e libere da ogni privato interesse, così importante faccenda; perchè altrimenti o l'ignoranza o la malizia potrebbe far mettere Taglie, Tasse, Dazj, e Gabelle sproporzionate e mal compartite, trascurando altre vie più equitative e men gravose. Ha dottamente trattato *de' Tributi* il Signor Carl' Antonio Broggia Mercatante Napoletano in una sua Opera stampata in Napoli l'Anno 1743. dove siccome persona di molta intelligenza e pratica del pubblico Commerzio, meglio di chi maneggia Digesti e Paragrafi, fa conoscere, in che rettamente s'abbiano a situare i Tributi, e quanti disordini possano provvenire da i Tributi Personali, e da quegli altri, che impediscono il Commerzio, e spezialmente vanno a cadere sopra gli Agricoltori, Artisti, ed altre persone cotanto colla loro industria e fatica utili o necessarj al Pubblico. A quell' Opera io rimetto il Lettore. Ho conosciuta persona, che s'era messo in testa di persuadere ad un Principe di far pruova del governo Economico Turchesco in una parte del suo Stato coll' introdurre colà una Capitazione, la cui rendita equivalesse a i Dazj e Gabelle, ed altri soliti aggravj di quel Popolo, e col sospendere tutte le suddette Gabelle. Figuravansi egli, che quel paese con tanta libertà d'introduzione ed estrazion di vettovaglie e di merci diverrebbe un ricchissimo Emporio con sommo profitto del Popolo e del Principe stesso: Gli feci io conoscere, a quante ingiustizie e smanchi fosse soggetta la Capitazione per varie ragioni, che non importa riferire: e che i nostri Maggiori, a' quali non mancava senno e spe-

ſperienza, aveano conoſciuto, eſſere il più giuſto e meglio diviſo aggravio quello dell'Eſtimo, o ſia Cenſimento de' terreni, e de i Dazj e delle Gabelle, perchè così ognuno pagava a proporzione del ſuo valſente. Oltre di che come obbligare ad una Capitazione gli Eccleſiaſtici? Conoſciuta queſta verità, non paſsò egli innanzi nel ſuo diſegno. Maravigliandomi io una volta con uno de' Mercatanti Italiani, abituato in un certo Regno de' tanti aggravj di quel paeſe, mi diſſe egli, che quel torchio ſerviva a rendere più induſtrioſa la gente, per poter ſoddisfare al mantenimento della propria vita, e al pagamento de' Tributi. Sentite che bella ragione! Anche gli Schiavi antichi erano trattati così. Ma che un Popolo libero abbia da faticar cotanto ſolamente per vivere, e che tutto il dì più, ch' egli coll' induſtria ſua guadagna oltre al vitto, in vece di ſervire a megliorar lo ſtato ſuo e della famiglia, abbia da colare negli ſcrigni del Principe: mi ſi perdoni, s'io non ſo credere aſſai felice la condizione ſua. Per lo più i Principi non ſentono i lamenti e le maledizioni de' Sudditi: ma ſarebbe bene che gli udiſſero.

Ora tornando al propoſito, ha anche il ſaggio Principe da aprir ben gli occhi, affinchè nel biſogno d'imporre nuovi Tributi non v' intervenga alcuna viſta intereſſata di chi dee conſigliare. Avrà ſempre il Mondo di coloro, che fanno negozio dapertutto. Perchè i Legislatori hanno ſeveramente proibito a i Miniſtri del Principe o ſia della Repubblica, l'aver parte alcuna ſotto mano negli appalti de i Dazj e delle Gabelle: Legge, che dovrebbe eſſere inviolabilmente oſſervata, perchè chi ſi laſcia cotanto allacciare dall' intereſſe, può eſſere, che più penſi al profitto del proprio erario che del Principeſco; ed infallibilmente ne verrà dell' oppreſſione al Popolo, da che chi dee fargli giuſtizia, divien ſegreto Avvocato di chi l' opprime. Ma ſopra tutto avrebbero a guardarſi i buoni Principi dall' introdurre quella ſpezie di Tributi, che ſi chiama *Gius Privativo*, o ſia *Jus prohibendi*. Curioſa coſa è il vedere, come eſſi ſi laſcino imbarcare ad accordar queſto pernicioſo ed iniquo Privilegio.

gio. Si fa loro toccar con mano, che niun danno ne rifulterà al Pubblico, perchè dal folo Appaltatore fi venderà quella fpezie di roba al prezzo, che corre allora, e farà della fteffa qualità, che fi ufa a quel tempo. Vi farà egli perfona, che non confeffi efente da cenfura il profitto annuo, che ne verrà al Principe, giacchè quefto fi ricaverà fenza menomo difpendio de' Sudditi fuoi? Ed ecco, come refta colto nella rete il buon Principe. Nè fi penfa, nè fi parla del pregiudizio del pubblico Commercio; nè di privar tante perfone della loro induftria e guadagno, con arricchire un folo; nè delle avanie, che commetterà quefto folo, giacchè non da altri che da lui fi potrà comperar quella merce o derrata; nè dell' altre cattive confeguenze, che col tempo ne proverranno. Il tempo in fatti fa vedere, che non fi fta al prezzo fulle prime taffato; fi fpaccia quella merce, ma d'affai inferior condizione, per non dire il peggio: laddove lafciata la libertà del Commerzio, fa a gara la gente, per venderne della migliore, ed ha più concorfo, chi la dà a più buon mercato. Potrei fpecificare tutte le magagne, che occorrono nelle diverfe fpezie di quefte sì mal concertate Impofte, le quali contro la prima intenzion del Principe fi rivolgono in graviffimo danno del Pubblico: ma non occorre dirne di più, perchè non ferve a que' paefi, dove non fon conofciuti nè provati i *Gius Privativi*, e i lor peffimi indifpenfabili effetti; e dove fon conofciuti, ognun fa per pratica fin dove ne arrivi l'abufo in pubblico pregiudizio. Allorchè fotto Papa *Benedetto XIII.* il Cardinale Cofcia volle introdurre il Gius Privativo del Sapone e Corame, per cui poco mancò, che la Plebe non gittaffe in Tevere quel Porporato; il Cardinale Imperiali, perfonaggio di gran fenno, diffe in una Congregazione, che data la vera neceffità della Camera, men male farebbe l'imporre un Dazio nuovo, onde fi ricavaffe il doppio provento di quel che fi fperava dal fuddetto Gius Privativo, che il permettere l'introduzione d'effo Gius; onde fecondo il folito procederebbono troppo avanie in pregiudizio del Pubblico e delle private perfone.

Ma

Ma non vo lasciar di accennare ciò, che avvenne ad un Principe, il quale pur'era di mente svegliata e di buona intenzione pel Popolo suo. Da alcuni forestieri, venditori di vesciche, ajutati da un Ministro, che ne sperava profitto, gli fu proposto il *Gius Privativo della Bambagia:* di maniera che niuno fuorchè loro potesse vendere e fabbricar manifatture di quella merce, con obbligarsi eglino d'introdurre nello Stato una tal copia di Telai di qualsivoglia tela d'essa Bambagia, che vi s'impiegherebbero molte centinaja di persone e d'Operai, e tanta quantità se ne fabbricherebbe; che non solo ne verrebbe provveduto lo Stato, senza più farne venire altronde, ma se ne farebbe grande spaccio anche al di fuori. Che vistosa proposizione; che bel vantaggio sia questo per un paese, ognun sel vede. Vi saltò dentro a piè pari il Principe, non per alcun guadagno della sua Camera, perchè niuno ne dimandò, unicamente pensando al Ben comune del suo Popolo. Accordato il Gius Privativo, si diedero costoro a vendere le manifatture di Bambagia, ma fabbricate fuori di Stato. Gridava un'immensa quantità di Donne della montagna, solite a far Velette ed altri lavori di Cottone: cominciarono costoro a dar licenza a chiunque volea di fabbricarne; ma con far pagare un tanto per persona: dal che ricavavano una fissa annua entrata. Niuno intanto di que' maravigliosi Telai e Lavorieri da loro promessi si vedea; talvolta ancora mancava nella lor Bottega alcuna delle manifatture, che occorrevano al Popolo. Avreste creduto, che i Ministri ne avvertirebbero il Principe: ma o non osservavano il disordine, o osservandolo, non se ne doveano mettere gran pensiero. Conosco io persona, che al mirare tanta altrui indolenza, s'animò ad informarne il Principe: ne riportò, è vero, qualche disgustosa parola; pure non cadde in terra l'avviso suo. Fu abolito quell' imprudente contratto: ma non si vide alcun gastigo, come era di dovere, di que' truffatori. Uditene un' altra. Sul principio del suo Governo un' altro Principe, che ben si figurava d'aver conosciuto l'iniquità de i Gius Privativi, si lasciò intendere di volerli levar tutti: voce: che

che non poca allegrezza recò al Popolo ſuo. Acciocchè i Miniſtri non diſturbaſſero così lodevol diſegno con far valere il danno, che ne riſentirebbe la Camera, da certa perſona fu ſuggerito al Principe, che ſi pagaſſe per via di Dazio quel danaro, che ſi ricavava per mezzo del Gius privativo; perciocchè verrebbe almeno a rimettere in libertà il Commerzio di quelle merci, ſenza più dipendere dalle angherie d'un ſolo. Volete altro? tanto dovettero maneggiarſi i Miniſtri, che in vece di ajutare, guaſtarono la buona intenzion del Sovrano, e nulla ſe ne fece. Il perchè di ciò, laſcerò che altri lo cerchi.

La concluſione ſi è, che il Principe inventando un *Gius Privativo*, la fa da Mercatante, il quale di quella tal merce in parte tira a ſe, e in parte concede ad altri il guadagno, che ſi diffondeva ſopra molti de' Sudditi ſuoi; e commette un Monopolio, che pure da i Principi vien cotanto riprovato in altri. Raccontaſi d'un Principe, che era il ſolo Mercatante de' ſuoi Stati, perchè non poteano i ſuoi Popoli vendere ſe non a lui i lor Grani e le lor Manifatture, con farne poi egli il traffico più vantaggioſo in ſuo prò. Se è vero, dovea ben crederſi duro il ſuo governo. Però i buoni Principi s'avrebbono ſempre a guardare dall' imporre ſomiglianti aggravj, con provvedere in altra più tollerabil guiſa al loro biſogno; o ſe pur ne hanno impoſto, gran lode loro verrà dall'abolirli. Da queſto ruolo nondimeno s' ha da eſcludere il Gius del *Sale*, ſiccome coſa nata nelle Saline del Principe per antichiſſima conſuetudine compra da altri Sovrani. Siccome ancora il Gius privato del *Tabacco*, gran rendita oggidì di qualſivoglia Sovrano; e di qualche altra ſimile merce voluttuoſa, e al Pubblico non neceſſaria, perciocchè chiunque vuole, può eſentarſi da queſte Gabelle. Sarebbe ſolamente da deſiderare, che foſſe preſcritto a gli Appaltatori del Tabacco di non poterne a loro talento ogni dì più accreſcere il prezzo; e che con eſſo Tabacco non miſchiaſſero ingredienti ſommamente ſordidi, che per riverenza non oſo nominare. In oltre avrebbono gli attenti Principi a proccurare, che ne' lor paeſi naſceſſe e ſi coltivaſſe la pianta del Tabacco,

ſenza doverlo prendere da paeſi ſtranieri. *Vittorio Amedeo* già Re di Sardegna fece venir perſone pratiche della coltivazion del Tabacco, e di ridurlo in polve in varie maniere. Per conto ſuo ne fece ſeminare a Raconigi, e lavorarlo, ſenza volerlo appaltare. Gran guadagno ne ricavò, ed ebbe prezioſi Tabacchi. A provvedere una provincia di quel che occorre sì in polve, che per fumare; pochi poderi irrigabili baſtano: e queſta non è gran perdita. Eſigendo la ſeminagione, coltura, e governo delle foglia del Tabacco molte diligenze: s'impiegherebbe quivi gran quantità di povera gente, e vi guadagnerebbe il ſuo vitto. Sarebbe anche da vedere, ſe in Luoghi inutili e ſterili poteſſe allevarſi il Tabacco. Verrebbeſi con ciò a riſparmiare il buon terreno, e tutto il danaro, ch' eſce dallo Stato per comperar quello, che ognun può far naſcere in caſa propria. Del pari giuſto ſarà l'accordare gratis il Gius Privativo a chi introduce un' Arte nuova utile in uno Stato, ma ſenza levare la libertà al Popolo di comperare altronde quella manifattura; altrimenti quella nuova Arte ſi convertirà in un Monopolio dannoſo al Pubblico. S' ha anche da concedere tal Privilegio per un tempo limitato e non per ſempre.

Non ſi vuol diſſimulare un' altra ſpezie di Tributo, che in qualche paeſe ſi pratica; ed è quello, che ſi ricava dalla permiſſione de' Giuochi d' invito, Lotti, Biribiſſi, e ſimili altre invenzioni dell' umana furberia. Io ſo, che non mancano Teologi, preſſo i quali ſta in ſicuro la coſcienza de' Principi, allorchè permettono queſte reti per li merlotti; perciocchè niuno è forzato da eſſi a giocare. Reſtando in arbitrio della gente il valerſi a capriccio del ſuo danaro: perchè (dicono eſſi) non dovrà eſſere lecito alle perſone di trafficarlo nel Giuoco, in cui, ſe ſi è fortunato, gran guadagno può farſi? Mettiamo da parte queſto punto, non volendo io quì entrare in ſacriſtia, ma ſolamente eſaminar ciò colle bilance Filoſofiche. Non parlo io quì de' Giuochi di divertimento, ma bensì di quei d' invito, Baſſetta, Faraone, ed altri di queſta ſpezie, ſia con Dadi o con Carte. Preſcindendo dalle ſuperchierie, che poſſono far quì i Bari

e Gun-

e Guntatori, fembra, che intrinfeco difetto non occorra in effi, perchè v' ha ugualmente d' armi fra i combattimenti, potendo egualmente vincere e perdere tanto chi tiene il banco, quanto chi vi mette. E pure v' ha del divario per qualche leggier vantaggio, competente al Banchiere, e capace di rendere lui per lo più vincitore; e inoltre v' ha certe regole fegrete, praticate ne' Giuochi d' azzardo da chi ne è profeffor veterano, ed anche avvertite da acuti Matematici, per le quali più facile è, che vinca l' addottorato in effe, che i fempliciotti condotti a quel mercato fenza faperle. Il difetto principal nondimeno di Giuochi tali viene da un tacito antico accordo fatto fra gli uomini di fervirfi di queflo mezzo per avidità di guadagnare la pecunia altrui, ma con pericolo di perdere la propria. Ognun fa, quanta gente fi fpanti per quefti deteftevoli Giuochi; quante penitenze facciano le povere Famiglie a cagion d' effi; quante beftemmie, riffe, frodi, e ladrerie intervengano per queflo nel baffo Popolo. Il Signor Pluche nello Spettacolo della Natura fa una bella fcappata con fenfate rifleffioni fopra Giocatori tali di profeffioni, e di Giuoco groffo. Effa meriterebbe d' aver luogo quì. Ma effendo affai divolgato quel Libro in Italia; quivi potrà, leggerla, chi fe ne fente voglia. Ora avendo conofciuto varj Principi i pregiudiciali effetti di fomiglianti Giuochi, gli hanno perciò feveramente proibiti: nel certo merita gran lode la loro attenzione. Ma per una delle bizzarrie dell' Intereffe, gran dominatore del Mondo, fi vien pofcia a fcorgere, non fatta ad altro fine una tal proibizione, fe non per trarne danaro, o fia per fondare un Dazio fopra de' Giuochi fuddetti. Veggonfi quefti deteftati ne gli Editti con parole pregnanti, come troppo nocivi alla Repubblica, ma debbono ceffare d' effere tali, da che la Camera del Sovrano ne ricava profitto, con dar la licenza ad alcuni Appaltatori de' Giuochi. Se queflo faccia onore a i Principi, non tocca a me il deciderlo. Ben fo, che Giuochi tali fon giunti oggidì all' ecceffo, e fino il feffo Donnefco vuol gareggiare coll' altro in quefte pazzie.

D' altra forta fon que' Giuochi d' azzardo, che fi

 chia-

chiamano *Lotti* e *Biribissi*, ne'quali parimente niun luogo ha l'ingegno e l'industria dell'Uomo, ed è rimesso tutto alla sorte, e dove si arrischia poco per volta per isperanza di guadagnar molto. Veduti si sono Lotti con tal maestria concertati e proposti da alcune Potenze, che in essi nulla s'è desiderato della Giustizia commutativa. Il rischio de' concorrenti si riduceva a poter perdere poco con probabilità di poter guadagnar molto, e con sicurezza almeno di salvare il capitale. Altri Lotti parimenti onesti sono stati inventati, dove era tassato il discreto guadagno, che ne dovea toccare all'istitutore, dividendo poi tutto il resto del capitale fra i concorrenti. Ma quì non s'è fermata l'umana cupidigia. Altri Lotti si fanno tuttodì vedere o di danaro o di robe, che abbagliano gli occhi del Popolo con eccesso di guadagno per chi li propone, e di perdita per chi vi corre a testa bassa. Re di Giuochi tali è poscia il Lotto di Genova: mirabil'invenzione per adescare un'infinità di persone, le quali incantate dalla proposta d'un'immenso guadagno, qualor si colga un'Ambo, e molto più se un Terno, vanno a seppellir ivi una prodigiosa quantità di danaro. Alcuni pochi fortunati in quel Giuoco si traggono dietro come con un fischio, che ammalia, migliaja di persone, le quali non han testa per discernere, che incredibil difficultà, e quasi impossibilità sia, l' incontrare la desiderata combinazione de' Nomi presi, fra le migliaja di tante altre contrarie combinazioni, che inchiude un'Ambo, e più senza comparazione un Terno; siccome han fatto conoscere saggi Calcolatori di questo Giuoco. Però tuttodì si veggono in ogni estrazione guadagni per parte de i Direttori del Lotto, senza nondimeno, che l' incauta gente in questo specchio giammai si disinganni. Avvedutisi di sì considerabil profitto gli altri Principi d'Italia, istituirono anch'essi ne'loro Stati il medesimo Giuoco o separatamente, o associandosi con gli altri; e vi fu, chi accrebbe la somma del danaro destinato a chi colpiva nel segno, per tirare a se maggior copia di avventori. La gran ragione, che si fece militare in giustificazione di questa contribuzione de'Sudditi, fu perch'essa era volontaria, e giac-

giacchè non ſapeva il Popolo contenerſi dal concorrere a quel Giuoco : conveniente coſa era , che almeno reſtaſſe nel paeſe quel danaro , e più toſto ne profittaſſe il Principe proprio, che i Principi ſtranieri . Ma per queſto Giuoco facea delle pazzie la gente, vagheggiando ſempre coll' Immaginazione come vicino quel gran guadagno , che pur' era lontano le mille miglia. Si dava perciò mano ad aſſaiſſime Superſtizioni; erano in voga i Sogni , gli Augurj, le Cabbale ; per avere con che giocare , ſi vendeva l' oneſtà , ſi commettevano domeſtici ladronecci , s' impegnava il meglio della caſa, ſi prometteva a i Santi una parte del guadagno.

Il Giuoco era ed è tuttavia accreditato dalla permiſſione de' Principi, e mantenuto dall' oſtinata cupidigia di chi aſpetta quel beato momento, che non vien mai , di arricchirſi con poca ſpeſa , coll' impoverire intanto ſe ſteſſo. Vero è , ch' eſſo Giuoco non gode più la gran voga de' primi Anni : pure apparenza non reſta , che gli abbiano a venir meno le penne. Finchè ci ſaran de gli avidi d' arricchire, ci ſarà queſto con altri Giuochi ; e ſempre ci ſarà della troppo buona gente, che vuol' imbrogliare ne' ſuoi ſpropoſiti la Provvidenza di Dio . Ma perchè i Principi credono men male il ricavar queſta volontaria Contribuzione da i danaroſi, che l' imporre nuovi aggravj toccanti ogni Suddito : io ammutiſco , nè ſo dirne di più . Haſſi anche ad oſſervare , qual fiera tentazione ſi appreſti alla gente dozzinale col permettere, che ſi eſpongano nelle pubbliche Piazze Lotti , formati di Specchi, Vaſi d' argento, ed altre viſtoſe Maſſerizie , ſtimate talvolta quaſi il doppio del loro valore . A quell' aſpetto ſi commuove la fantaſia della povera gente, agitata dal deſiderio e dalla ſperanza del guadagno . Senteſi a ſuon di tromba proclamata la fortuna di quel tale , che ha guadagnato : perchè non può avvenire la ſteſſa buona ſorte anche a me ? E intanto non ſi bada a quelle centinaja , o migliaja d' altre perſone , che nella caſſa de gl' innumerabili biglietti altro non ha ſaputo peſcare, che il rammarico d' aver così mal' a propoſito buttato il proprio danaro. Non ſi riflette, che nel permettere così fatti Giuo-

chi s' impone, per così dire, una contribuzion solamente a chi ha poco giudizio. Se a Giuochi tali non concorresse, se non chi ha troppo danaro, e può buttarne via una parte: sarebbe forse tollerabile questa invenzione; ma i più, che concorrono a simili Giuochi, son coloro che più de gli altri avrebbero bisogno di conservare quel poco che hanno, o che con tanta fatica hanno guadagnato. Finalmente occhio si dovrebbe avere nelle pubbliche Fiere a certi Giuochi di mano, inventati dall'umana malizia per uccellare i rozzi Villani, e trarre loro di borsa a mano salva il danaro ricavato dalla vendita delle derrate e de gli animali di loro ragione. Si veggono questi proibiti ne gli Statuti di alcune saggie Città. Ma chi de' Giusdicenti profitta del dar le licenze ampie de' Giuochi, niun caso fa di simili Divieti, nè del pianto della povera giuntata plebe.

CAPITOLO XXIII.

Dell' eccesso de' Tributi ed Aggravj, e come s' abbia a rimediarvi.

MOlti possono essere i Mali, che affliggono un Popolo, parte di corta e parte di lunga durata: di alcuni ancora non si vede mai il fine. Non può già chiamarsi se non infelice quel paese, dove i Tributi vanno all' eccesso, purchè ben s' intenda, che voglia dire eccesso. Imperciocchè v' ha de' Popoli, i quali vi conteranno moltissimi Aggravj del loro paese, e questi più numerosi ed anche più pesanti, che quei del vostro: e pur si darà, che quei non cessino d' essere felici in paragone di voi, e voi infelice in comparazione d' essi. L' essere più o men lieve quello peso, dipende dall' abbondanza o scarsezza del Commerzio, e dalla molta o poca circolazion del Danaro. Dove è gran Commerzio, ivi ancora abbonda l' Oro e l' Argento: saran grossi i Dazj e le Gabelle; ma l' industria e l' Arti fan ritornare in vostra borsa quel danaro, che v' ha tolto la Dogana. Vi parrà, che il Principe esiga assaissimo, anzi troppo: ma s' egli rifonderà nel

nel Popolo per altra via l' esatto, coll' una mano salderà le piaghe fatte dall' altra. Voi venderete meglio e più caro le vostre derrate; faran le Botteghe più facende; verranno ben pagati i lavorieri e le manifatture; troveran tutti maniera di vivere o lavorando, o servendo, o militando. Ciò spezialmente avviene nelle Città Dominanti. Perciocchè ordinariamente quelle, che son ridotte in Provincia, qualora non si sostentino col Commerzio e coll' abbondanza dell' Arti, esse risentono più il peso delle contribuzioni, perchè allora sbilanciano le partite del dare e dell' avere. Solamente perciò quivi si riconosce l' esorbitanza de' Tributi, dove tanto sangue si cava dal Popolo, senza rifonderlo, che il basso Popolo e i poveri Agricoltori stentano troppo a vivere, e i benestanti restano privi di que' comodi, per li quali si distinguevano una volta dalla Plebe. Paese v' ha, dove son tanti gli Aggravj sopra le terre, che i Padroni le lasciano più tosto andare incolte. Questo è segno di cattivo governo in quelle parti. Pur troppo pochissimi, e forse niuno de' tanti paesi d' Italia mi si mostrerà, in cui dal principio del presente Secolo sino a questi dì non sieno cresciuti o per un verso o per l' altro i pubblici Aggravj, e ciò a cagion delle Guerre arrabbiate e delle Carestie, o d' altri malanni. Chi ne ha meno de gli altri si dee riputar felice; o certamente il paragonarsi con chi più abbonda di miserie, gli dee servir di consolazione, e massimamente specchiandosi in qualche Popolo, che di troppo ha provato le calamità provenienti da chi per lo più non ha maniera di far guerra a i nemici, senza farla ben fiera a i Sudditi proprj.

Torniam dunque a dire, che abborriscono i buoni Principi l' imporre nuovi Tributi, se non allorchè la giusta necessità ve li costrigne. Imposti poi che sono, ragion vorrebbe, che cessata la necessità, cessassero anch' essi: ma si osserva ordinariamente una disgrazia, cioè così fortemente abbarbicarsi in alcuni paesi e far profonde radici i nuovi Tributi, che acquistano il vigore stesso de gli antichi, nè più alcuno pensa ad abbatterli. Truova chi gl' impose, che il Popolo non ostante quella giunta d' ag-

unicamente si consiglia col proprio interesse.

Ora chi son coloro, che vorrebbono eterni i Censi e Monti pubblici, e fors' anche s' adirano contro chi medita di levarli? Sono persone, che più dell' altre han grossi crediti addosso al Pubblico, e sommo profitto ricavano da quella non mai fallace miniera: gente, che intende, qual vantaggio sia il mettere la sua pecunia sopra un fondo, dove sicuro è il capitale, certa la rendita. Sarà questa rendita minore al certo, che quella della Mercatura; ma più gustosa, perchè vegnente senza fatica alcuna, ed esente da varj pericoli, a' quali resta esposta la fortuna e industria de' Mercatanti. Immaginatevi dunque, se tal gente proporrà mai di far seccare quest' utile vena, o se gradirà, che altri ne promuova l'estinzione. Ha un bel dire chiunque consiglia il lasciare le Comunità cariche di debiti, esagerando, che ivi truovano di che vivere tante povere Vedove e Famiglie. Ancor voi troverete, che i maggiori e più numerosi Creditori di sì fatta Comunità sono i Ricchi e i Megliostanti. Perciò costoro parlano per se stessi, allorchè parlano in favore de' Poveri; e la compassione, che mostrano d'altrui, non è che una mascherata dell' amor proprio. Ora una ragione invincibile, e che le val tutte, per conoscere, che se mai sia possibile, s' ha da persuadere e proccurare lo sgravio d' essi debiti, non ci vuol molto a scoprirla. Per pagare i frutti de' Censi e Monti Pubblici, più e più Aggravj saranno stati imposti al Pubblico. Facciamo conto, che il Pubblico sia composto di cento mila persone; e che tre o quattro mila sieno le creditrici d' esso Pubblico: ecco che sussistendo i debiti suddetti, novanta sei mila persone faticano, e si levano, per così dire, il pane di bocca, a fin di mantenere una stabile rendita a quelle quattro mila, che han somministrato danaro alla Città, e queste per la maggior parte facoltose. Ciò bastar dee per conchiudere, reclamare ogni Legge della Giustizia e della Carità, perchè il più presto possibile si provegga al sollievo e all' indennità di tanta parte del Popolo, con isgravarlo da i contratti debiti, senza ascoltar le voci de i pochi in paragone, che bramerebbono eterno quell' erario. Se a questi si restituis-

se

se quello, che han dato, niun torto loro si fa. S'ingegnino essi di far fruttare in altra parte il restituito danaro, ma senza più obbligare le tante migliaja d'innocenti a pagar loro quel frutto.

Pertanto accadendo, che cessate le calamità, per le quali un Pubblico s'è caricato di debiti, si voglia e si sappia trovar maniera di curar le piaghe fatte: sanno i Saggi, che la prima attenzione ha da essere quella di estinguere tutti i debiti fruttiferi forestieri, per poi passare a i domestici. Finchè un Pubblico è solamente debitore a i suoi Cittadini, generalmente parlando, non ne vien danno all'Università, perchè il danaro si ferma nel paese; e però nulla si perde del peculio di quello Stato o Città, uscendo il danaro delle borse del Pubblico in quelle de' Privati, e spargendosi fra loro, mutando padrone ma non paese. All'incontro allorchè il danaro esca dallo Stato, si sminuisce il pubblico peculio, e ne resta sempre più indebolita la Popolazione. Il perchè s'ha prima da rimediare, che gli Stranieri non continuino a succiare il sangue del Popolo. E quand'anche maggior frutto costasse il prendere danaro dal di dentro del paese, che il preso dal di fuori: nulladimeno tornerà più il conto nell'ingrassare i proprj che gli altrui Cittadini. Estinti poscia i debiti forestieri, non s'ha da lasciare per questo di adoperar, se si può la falce ancora con quei del paese, per l'indispensabil ragione, che si è accennata di sopra. Troveranno i Principi il proprio interesse in questo, perchè sgravato il Popolo da questo peso, più facilmente pagherà i Tributi loro dovuti. Ed è una sciocchezza e ingiustizia il dire, che giacchè la gente s'è avvezzata a portare un carico, non s'ha questo mai da dismettere, perchè troppo le rincrescerà, ove torni l'occasione di rinovarlo. Rincrescerebbe ben più ad un Popolo, già afflitto per le non mai cessate Gravezze, se alcuna di più, venendo il bisogno, se ne aggiugnesse; laddove trovandosi egli in buon polso, non sentirà cotanto la soma, che gli si vuol di nuovo imporre. E si osservi; che questa maniera d'impiegare il suo danaro ne' fondi Pubblici non giova molto, per non dire, che è pregiudiziale al Bene

d'uno

d'uno Stato: perciocchè trovando tante perfone un fi facile veicolo per farlo fenza fatica veruna fruttare, o non fi danno o rinunziano alle Arti e al Traffico, cioè a que' mezzi, che maggiormente fervono a rendere doviziofo il paefe. Per altro i Principi attenti al buon Governo e alla Felicità del fuo Popolo, fanno anche trovare ripiego al bifogno di quella parte de' fuoi Sudditi, che non fanno nè poffono accudire alla Mercatura, affinchè renda frutto il loro danaro per mezzo dell'altrui induftria. Ma a me non convien dirne di più.

Aggiugnerò bensì, effere debito del buon Principe il proccurare, che le Pene fieno corrifpondenti alla qualità de' Delitti, e non mai esorbitanti. D'ordinario le determinate dalle Leggi antiche e da gli Statuti per li Delitti Criminali, non fi poffono accufare d'eccesso. Ma fopravenendo nuovi cafi particolari in alcuni paefi, dove s'ha un gran prurito di far tuttodì de i nuovi Editti, Gride e Proclami, fi può forfe offervare qualche fmoderatezza nell'impofizion delle Pene. Più frequentemente nondimeno intervien quefto abufo ne gli Editti fpettanti alla Camera del Principe in qualche paefe della Criftianità, o anche ne gli Editti riguardanti la Pubblica Annona. Veggonfi per ogni Contrabando ftatuite fmifurate Pene pecuniarie, afflittive, e con riferva ancora d'altre maggiori ad arbitrio del Principe. Un gran facrario debbono certamente credere que' Miniftri, che fia l'Erario del Principe, quando per ogni contravenzione a i diritti del medefimo impongono sì rigorofi ed infoffribili gaftighi. In alcuni Stati, dove il faggio governo ben pefa e mifura i Delitti di quefta fatta, chi fa Contrabandi, folamente perde la roba non denunziata; ma in altri il Fifco ftende le mani anche fopra le carra, vetture, ed animali portanti efsa roba; i padroni o vetturini fon condotti a penar nelle carceri con altri rigori, che non importa riferire, ma che facilmente fi riconofcono per Ingiuftizie, portanti il nome di Giuftizia. Per quanto fieno giufti i Tributi, Dazj, e Gabelle del Principe, non mai è da paragonare il Delitto di chi contraviene ad effi con chi commette Delitti Criminali, come Ladronecci,

ci, Micidj, Stupri, Incendj, ed altre offese al corpo, all'onore, e alla roba altrui. Perciocchè troppo divario passa fra l'operar cose riprovate dal diritto della Natura o delle Genti, ed altro il sottrarsi dal pagare un'Aggravio imposto dal Principe con ristrignere la Libertà competente al Popolo. Se uno non paga questo Aggravio, può giustamente esso Principe forzarlo al pagamento, ma non già dee condennarlo per la disubbidienza o morosità a gravi pene. Ne'Contrabandi dovrebbe esiggersi lo stesso: contuttociò meritando gastigo la malizia di chi occulta le robe suggette al Dazio, e per frenare la licenza degli altri coll'esempio del gastigo, giustificata può dirsi la perdita d'esse robe. Il di più è un'eccesso della potenza.

Conosco persona, la quale rappresentava ad un Sovrano un giorno, come troppo sconvenevole l'esorbitanza delle Pene imposte da'suoi Ministri a chi commette Controbando, ed anche per Delitti lievi, riguardanti la pubblica quiete, o la custodia dell'Annona, mostrando, che gli Ufiziali nello stendere gli Editti duravano la medesima facilità a scrivere cento, che ducento e trecento Scudi di Pena, senza punto riflettere all' irragionevolezza del gastigo. Rispose il Principe, che non si esigevano poi tali Pene a rigore, e che a i supplicanti se ne condonava una parte. Replicò quella persona, che se non raccoglieva la Camera tutto quel profitto, non lasciavano per questo i Giudici, i Fiscali, i Notai, i Bargelli, e i pretesi Accusatori di esiggere le Tasse corrispondenti a tutta l'intera somma con gravissimo danno de i Delinquenti; e che da'suoi Ministri non si considerava mai per pagamento di Pena la prigionia, che si faceva anche patire a que'miseri. Ebbe un bel dire: gli Editti erano fatti. Solamente ne riportò, che vi si avrebbe riguardo in avvenire. Del resto Teologicamente si potrebbe provare, che peccano i Ministri del Principe, imponendo Pene eccessive a i Delitti, e massimamente ove solo si tratta di defraudar Dazj e Gabelle. Nè loro servirebbe di scusa il dire, farsi Tasse così esorbitanti solamente per incutere terrore, acciocchè si dia risalto alla Clemenza del Principe, pronto sempre a rimettere una parte

della

della condanna. Imperocchè non si ferma in sole parole quel terrore, siccome abbiamo osservato, anzi si tira addietro delle pessime conseguenze; nè vera gloria è mai d'un Principe il donar ciò, ch' egli ragionevolmente non doveva esigere.

E pure non si fermò quì in alcuni paesi l' ingordigia inesplicabile del Fisco, o sia de' suoi Ministri. Vi fu introdotto (non so se sia cessato affatto) il crudele abuso di procedere, come dicono, *per Inquisizione* ne' casi di Contrabando: cioè di processare sì fatti Delinquenti anche dopo alquanti anni della pretesa contravenzione, come sarebbe di avere estratto Grani o altre merci fuori di Stato senza soddisfare il Dazio; e ciò ancorche più non si truovi il corpo del Delitto. Che si pratichi questo rigore per alcuni Delitti capitali, ed enormi, egli è ben giusto, così richiedendo la conservazion della pubblica quiete e sicurezza; sapendosi per altro, che si dà la Prescrizion di poco tempo, ed anche di un' anno, o di un biennio per li Delitti criminali minori. Ma che si voglia stendere la suddetta Inquisizione a i Delitti solamente di Dazio defraudato, questo basta per iscreditare un paese, voglio dire, chi governa quel paese. Non troverete certamente rigor tale ne' dominj de' Principi moderati e buoni. Sotto di loro il Fisco non esercita quella sterminata filza di Privilegj, che la famelica turba degli Adulatori gli attribuisce; ne si sperimenta da' Passaggieri e Terrieri alle Porte della Città e alle Dogane quella gran sottigliezza e rigore, che in alcuni paesi osserviamo. Solamente sotto i Principi disattenti o cattivi il Fisco si scuopre un Basilisco. E'anche da avvertire un altro Aggravio, non ignoto a qualche paese. Che i Principi con appaltare, o sia affittare i lor Dazj e Gabelle, truovino oblatori, che più paghino del solito, e ne torni vantaggio alla lor Camera; non è da dirsi ingiusto il loro profitto. Ma che i Financieri si vogliano poi rifare sopra il Popolo con accrescere a lor capriccio quella sorta d'Aggravio, esigendo dalla povera gente il di più pagato al Principe: questo è un abuso intollerabile. Non può mai credersi, che il Principe lasci loro tanta licen-

za; e non lasciandola, si fanno costoro rei d' un' enorme concussione, degna perciò d' esemplare gastigo. Già s' è detto, dovere il saggio Principe informarsi anche della condotta de' Financieri, e trovando novità d' angherie, dee punirne gli autori. Se lo trascura, sopra di lui si rovescerà il biasimo d' un mal Governo. Non sanno ordinariamente i Principi queste magagne de i dipendenti dal Fisco: ma dovrebbero saperle, ed incaricare i lor Ministri di vegliar su questo.

Ma mentre io tratto della Pubblica Felicità, e che considero, non potersi questa mai trovare, dove eccessivi sieno i Tributi ed Aggravj del Popolo: quasi mi cade la penna di mano al pensare, qual sia il presente sistema dell' Europa, e come paja divenuto alla moda l' eccesso de' medesimi Aggravj. S' introduce questo, allorchè i Potentati fan guerra; e che i tanti debiti contratti in tempo di guerra lo facciano continuare anche dopo seguita la Pace: non è da stupirsene. Ma s' è introdotto oggidì un' altro stile. Venuta la Pace, vogliono i Monarchi tuttavia starsi galiardamente armati, per esser pronti sempre, chi alle conquiste, e chi alla difesa. Ed ecco la Pace sposata colla Guerra, e per conseguente la necessità di seguitar a spremere come prima il sangue de' poveri Popoli, e di continuare senza Guerra le calamità della Guerra. Se mai penetrasse anche in qualche parte d' Italia sì cattivo influsso, potrà ben essa desiderare d' esser felice, ma certamente tale non sarà. Imperciocchè mancando quì certi guadagni e industrie, che in altri paesi possono risarcire la gravezza delle Imposte, se ne risentirà forte il peso; e quand' anche in apparenza vi continui l' allegria, pure in sostanza vi si proverà l' Infelicità. Per altro qualora il danaro della Milizia vada circolando nello Stato, viene in qualche guisa ad alleviarsi l' aggravio, perchè il Popolo vende meglio le sue derrate e varie manifatture, e gli torna in borsa parte del perduto. Oltre di che il trovarsi i Principi grandi coll' armi pronte al bisogno, può talvolta risparmiare a i Popoli una Guerra effettiva. Ma è superfluo il dirne di più.

Con-

Convien eziandio aver l' occhio alle Cancellerie, a i Tribunali de' Giudici civili e criminali, e alle officine de' Notai, acciocchè non s' introducano novità in pregiudizio del Popolo. E' questa un' altra specie di Tributi, casuali sì, ma pur necessarj. Non penso, che paese ben regolato ci sia, che non abbia Tasse di tutto quello, che si dee pagare per Grazie, Dispense, Atti Giudiciali, Rogiti di Testamenti, Contratti &c. Ove l' umana malizia (il che pur troppo è facile) cercasse di far maggiormente fruttare la sua bottega senza l' approvazion del Principe, e contro l' ordine stabilito: un ingiustizia sarà il non rimediare a questa ingiustizia. Sarebbe anche da vedere, se nelle Cause Criminali di Delitti e Contrabandi qualche eccesso si trovasse nelle medesime Tasse, all' osservare, che quantunque il Principe faccia grazie, tali e tante nondimeno son le propine de gli Ufiziali della Giustizia, che nè più nè meno se ne va scorticato il povero Reo. Finalmente doveva io dirlo di sopra, ma mi sia permesso di dirlo qui: cioè toccar di passaggio l' obbligo, che ha il Principe di mantenere e far mantenere la Pubblica Fede, tant' egli che i Comuni dello Stato suo. Occorrendo nelle necessità danari al Sovrano o alle Comunità, ne sogliono prendere a frutto, e ne truovano o nel paese o fuori. Promesse larghe ancora si fanno in ergere Monti. Ma se non si soddisfa a gli obblighi e alle promesse, naturalmente al mancamento della Pubblica Fede succede il gastigo. Più a tale invito non si crede, ed occorrendo altri bisogni, chi ingannato restò alla prima volta, non si sente voglia di esporsi al rischio medesimo nella seconda. Però quand' anche il furor delle disgrazie non permettesse per qualche tempo l' adempimento delle obbligazioni: Giustizia, ed anche Interesse è di chi governa, tornato che sia il sereno, di rimediare al passato, e di meglio proseguire, finchè onoratamente si estinguano i debiti fatti. Non abbiam da vivere alla giornata, cioè pensar solo al guadagno presente, nulla alle sue conseguenze. Non così fa chi è saggio. Nel tempo stesso egli pensa al dì presente, e a tutti gli altri avvenire. Finiamo con un nobile sentimento di A-

lessandro Magno (*a*) : *Un Re non dee mai mancar di parola a' Sudditi suoi; nè i Sudditi sospettare, che un Principe sia capace di una sì vergognosa prevaricazione.*

CAPITOLO XXIV.

Delle Monete.

UN pesato ed utile Trattato delle Monete fu dato al Pubblico in Napoli nell' Anno 1743. dal sopra lodato Signor Carl' Antonio Broggia, a cui può ricorrere, chiunque brama di vedere ben discussa questa materia in benefizio del proprio paese. Poco dirò io intorno ad esso; perchè ne dipende la cognizione non solo dalla speculazione, ma anche dalla pratica del Commerzio: e quest' ultima a me manca. Credo nondimeno di poter dire, che nell' emporio del Mondo non v' ha partita più imbrogliata di questa; non v' ha sostanza più ricercata, e insieme più perseguitata che la *Moneta*. Bellissima invenzione fu quella di formar Pecunia coll' Oro, Argento, e Rame, per facilitar l' umano Commerzio, troppo riuscendo grave l' acquistare una merce o derrata col cambio d' un altra, come anche a' dì nostri si pratica in qualche paese; non uscito peranche dell' infanzia del Mondo. Ma questa Pecunia appena nata cominciò a provare i disastri delle cose umane, tutte suggette a rivoluzioni e cangiamenti; e spezialmente nel Secolo nostro si può osservare, come si vada molto di rado diminuendo, e spessissimo accrescendo il suo valore, o sia prezzo estrinseco. Tuttodì studia l' avidità della gente di far guadagno sulle Monete stesse con alterarne il prezzo; corrono alcuni Principi a questo mercato; più anche d' essi vi corrono i Negozianti. Truovansi paesi, ne' quali purchè si paghino al Principe in buone valute, cioè in Monete stabilmente tariffate, i Tributi, nulla importa al Governo, che la Piazza alzi a suo talento e muti il prezzo delle proprie Monete, e ne introduca delle straniere, va lutandole a suo capriccio; il che non si dovrebbe compor-

(*a*) Arrianus in Vita Alexandri M.

portare per varj riguardi; ed è tenuto il Principe ad impedire i mali effetti della cupidigia altrui, allorchè possono nuocere al Pubblico Commerzio, e tornare in danno dello Stato medesimo. E pure miriamo farsi un altra persecuzione alle Monete medesime: perche battendosene, si dà loro un prezzo troppo superiore e sproporzionato al volore intrinseco con gran pregiudizio di chi è Suddito; e senza badare, che più anche ne patisce la Camera del Principe; perciocchè se per esempio essa guadagna cento in una volta con alterare il Peso e la Bontà delle proprie Monete, ne perde poi mille coll'andare ricevendo ne'Tributi per più anni questa medesima Pecunia, mancante dell'intrinseco valore, e però rigettata da chiunque non è Suddito. Abbiam veduto Principi, che si son lasciati burlare dalla speciosità di questo istantaneo guadagno, e ne hanno poi fatta essi la penitenza col tempo, o l'hanno fatta fare al loro Popolo. Nè quì si ferma la persecuzione. Si rifondono le Monete de'proprj Antecessori, senza rispetto alcuno alla lor memoria ed effigie, per dare ad esse una valuta maggiore. La Francia ha veduto in questo genere delle lagrimevoli scene. In oltre qualunque Moneta d'Oro e d'Argento d'altre Zecche, contenente Peso, Bontà, e convenevol Valuta, che capita alle lor mani, si squaglia, con farle prendere un nuovo aspetto, per picciolo guadagno che ne risulti. Ma sempre van peggiorando le Monete o per la Lega o pel Peso; e noi miriamo da un mezzo Secolo in quà abolita un'infinità delle precedenti con diminuzione sempre del loro vero valore. Quello che s'è fatto in questi ultimi tempi, l'umana perversa industria l'ha parimente praticato in addietro. Andrà anche crescendo questo Male, finchè non s'accordi l'Italia, come ha fatto la Germania, a stabilire Moneta d'Oro e d'Argento, immutabile nel suo valore intrinseco: il che chi dirà mai, che possa succedere, stante la varietà delle Massime e degl'Interessi de'tanti Principi? S'hanno nondimeno a lodar quei, che intendendo il retto Governo, ritengono salda la primiera qualità delle lor principali Monete; come gli Zecchini di Venezia, i Gigliati ed altre Monete

di Firenze, i Filippi di Milano, e le Genovine, i Ducati d'Oro di Germania, e simili altri pezzi.

Strane cose si veggono succedere in questo particolare. Se alcuna Città v' ha che possa sostener con decoro il credito delle proprie Monete, ella è Roma: quella Roma, dove cola tanto Oro ed Argento degli altri paesi. E pure negli anni prossimi passati si trovò quella Città troppo scarsa di specie d' Argento, e d' altri inferiore Moneta. Fu creduto utile ripiego il fare una copiosa battuta di Denari d' Oro e d' Argento, inferiori nel peso e nella bontà della materia a i precedenti, acciocchè questo divario ne impedisse l'estrazione, e li rendesse innaccettabili nelle altre Piazze. E pure s' è veduto ritornare la scarsezza medesima, ed oggidì chi quivi abbisogna di minute specie, dee comperarle benespesso colla perdita di un cinque per cento, dando oro in cambio. Si truova con quest'agio la Moneta minuta, senza, non si truova: e ogni dì per quanto vien detto, passa, o almeno è passata gran copia di Paoli e Testoni in Francia. Mirate, fin dove arrivi l' industria, o per dir meglio la non mai sazia ingordigia delle persone, la quale s' inoltra anche a tosar le Monete, ed ha maniera più fina per isminuirle di peso senza tosarle. Intanto è certo, che che il Principe nuoce al suo Stato, ognivolta che batte Monete d' Oro e d' Argento, mancanti o nel Peso o nella Bontà, cioè non corrispondenti al valore intrinseco: perchè può ben costringere il suo Popolo a prenderle, ma non già gli stranieri, e chi vuol valersene fuori dello Stato, allora s' accorge, qual Pecunia magagnata gli abbia somministrato il Principe suo. All' incontro ove si battano Monete con prezzo estrinseco corrispondente all' intrinseco, cioè con poco o niun' agio della Zecca, volano facilmente fuori del paese, e vanno a terminare i lor giorni nelle Zecche straniere. Gran guazzabuglio in somma che è quello della Pecunia. E Principi, e Privati gareggiano per trarne profitto, con alterar tuttodì e cangiare o per consuetudine o per legge la sua valuta: talchè chi considera in qual corso fossero in Italia le Monete dal Mille e quattrocento al Mille e

 cin-

cinquecento, e le paragona col feguente Secolo Mille e feicento, e poi coll' altro fuffeguente Mille e fettecento fino a' noftri giorni, vi truova una ftrabbocchevol differenza, avendo i più alzato il prezzo d' effe, o alterato le Leghe. E' da vedere intorno a ciò, quanto ne hanno fcritto il Nevizzano e il Gobbio, amendue Legifti, che rapportano le mutazioni fuddette. V' ha eziandio chi perduta la propria Moneta fi ferve, ma con difcapito, dell'altrui; ed altrove la gente o per pagare i pubblici carichi, o per bifogno della Mercatura, è obbligata a comperar l' Oro e l' Argento a prezzo più caro dello ftabilito dal Principe. Tanti in una parola fono gl' imbrogli cagionati dall' avidità, dalla furberia, dalla neceffità in quefta parte, che per ben trattarne a fondo, e per rimediare a i difordini continuamente occorrenti vi fi ricercano tefte di mirabil' accortezza, e infieme ammaeftrate colla pratica, e fperienza del Mondo di tutto quello, che concerne quefta materia, una delle più fottili, che s'abbia il pubblico Governo, e che non la cede alle più aftrufe della Metafifica e della Geometria.

E quì fi vuol'offervare una delle bizzarrie delle Nazioni Europee. Roma negli antichi tempi ftefe la fua potenza fopra la maggior parte dell'Europa, e fopra moltiffime Provincie dell' Afia e dell' Affrica. Si sfasciò poi quella gran Signoria. Contuttociò da due Secoli e mezzo in quà le Nazioni dell' Europa fon giunte a dominare in affaiffimi paefi delle due Americhe, e in non poche contrade dell' Indie Orientali, ed anche in qualche particella dell' Affrica. E perchè mai tanti viaggi, guerre, e fatiche? Non per altro, che per trarre dall' Afia Gemme, Droghe, Merci, e il sì adorato Oro ed Argento de i paefi Americani. Ora può venir voglia a taluno di chiedere, che è divenuto della gran copia di tante Pietre preziofe, di tante Perle, eftratte dall' Afia per sì lunga ferie d' anni? e che è fucceduto de i tefori immenfi cavati dal Perù, dal Chile, e dal Brafile, e da non poche altre parti delle Americhe? Dovrebbe nuotare oramai l' Europa nell' abbondanza delle Ricchezze ineftimabili, perchè nello fpazio di circa ducento cinquanta

ta proffimi paffati anni l'Oro ed Argento portato a quefta parte del Mondo afcende a milioni di milioni. E pure non è così. Prima che fi fcopriffero le Indie Occidentali certo è che molto minore era in Europa il peculio Monetario che a' giorni noftri. Certo è altresì, che per quella fcoperta crebbe a difmifura effo peculio, ed oggidì abbondando più l' Oro, e l' Argento, dieci volte più fe ne impiega di quel che anticamente fi facea per comperare la fteffa merce o ftabile. Tuttavia noi non troviamo fra gli Europei quelle montagne di preziofi metalli, che ci dovrebbono effere. Anzi offerviamo, che in qualche paefe va il prezzo eftrinfeco d' effi crefcendo, quantunque l'intrinfeco fia fempre lo fteffo. In quefti tempi ancora fi offerva divenuto più fcarfo l' Argento, trovandofi molto efaufte le miniere del Potosì, e più correre le fpecie dell' Oro, che dell' altro Metallo. Nelle Vite de i Papi di Anaftafio Bibliotecario, cominciando da Papa Adriano I. per tutto il fuffeguente Secolo Nono, voi troverete, nella fola Città di Roma tante fatture d'Argento, che potrebbero farvi credere, che fino in que' tempi ne aveffe l'Italia grande abbondanza. Pure evidente cofa è, trovarfi oggidì in Europa più Argento ed Oro di lunga mano, che ne' tempi precedenti alla fcoperta dell' America, accaduta poco prima del Mille e cinquecento. Per altro cofta ben caro quefta ricchezza, perchè a fin di cavare dalle vifcere delle terre Americane fomiglianti tefori, debbono gli Spagnuoli in America comperare ogni anno le migliaja di poveri Mori Affricani, de' quali fi fa un' efecrando mercimonio da i Mercatanti Europei; gente che poi va miferamente a perire nelle Miniere, e nel difficil meftiere di trarre l' Oro e l' Argento dalle duriffime pietre. Fanno ben peggio i Portoghefi per le lor Miniere del Brafile. Comperano anch' effi qualche brigata d' infelici Schiavi Mori; ma quefti non baftando, vanno a caccia degl' Indiani felvaggi, come fi fa delle fiere, con attribuirfi non minor dominio fopra d' effi, di quel che fi pratica colle fteffe beftie felvatiche. Si avanti fon giunte le loro fcorrerie per l' America Meridionale, che per più di due o

tre mila miglia si truova oggidì una total desolazione e solitudine, non vi restando più abitatore alcuno. Nè pur quì s'è fermata la lor cupidigia e violenza. Hanno infin costretto e costringono gli stessi indiani liberi battezzati e Cristiani al penoso e mortifero impiego delle Miniere, senza far caso de' tanti ordini in contrario de' piissimi Re di Portogallo, e contravenendo non solo alla giusta e pia intenzione di que' Monarchi, ma a tutte le Leggi del Vangelo e dell' umanità.

Ora di tant' oro ed argento, che con tanti sudori e colla stentata vita e poi morte di tante migliaja di persone si ricava dall' Indie Occidentali, qual' è poscia il destino? Corrono gl' Inglesi colle lor merci e manifatture in Portogallo, ed assorbiscono la maggior parte di que' tanto stimati metalli. Le Miniere Portoghesi diventano una facil Miniera, per arricchire l' ingegnosa Nazione Inglese. Il resto di quei tesori passa per altre vie dalla borsa del Re a paesi Stranieri. Aspirando parimente essi Inglesi alle ricchezze, che tira la Corona di Spagna da i suoi vasti dominj dell' America, tanto fecero, che ottennero di poter' inviare colà ogni anno un solo Vascello, carico di merci da esitare in quelle parti. Riuscì questa Nave senza paragone più ampia e smisurata che l' Arca di Noè. Cioè conteneva essa più merci, che non contengono molti ordinarj Vascelli: e pur questo era poco. Appena aveano gl' Inglesi deposto il loro carico e fatto vela per tornarsene indietro, che si vedeano colà comparir di nuovo fra poco, carichi d' altre merci, già venute loro incontro col mezzo d' altri Vascelli, o già preparate nella Giammaica: di modo che quel solo felice Vascello facea gran parte del Traffico dell' Indie Spagnuole, e ne riportò la Nazione Inglese incredibili tesori. Tardi s' avvide il Cattolico Re *Filippo V.* dell' inganno, o per dir meglio della sagacità Inglese; nè più volendo stare al Trattato, venne a guerra aperta. Profittarono di questa rottura i Franzesi, ed ottennero di poter' inviare ciascun' anno all' America Spagnuola non uno, ma sei Vascelli di merci. Hanno poi nella Pace del precedente Anno 1748. ottenuto gl' Inglesi di rimandare

dare all' America il Vascello suddetto. Io tralascio la parte, che hanno tanto essi, che altre Nazioni Europee sotto il nome di teste Spagnuole, ne' Galeoni di quella Corona. Ed ecco, come i gran tesori delle Provincie Americane Spagnuole in gran parte si diffondono anch' essi sopra chi in esse non ha dominio alcuno; e quel che perviene nell' erario Regio, esce di poi anche fuori del Regno, a cagion delle guerre. Dimandate intanto, che prò facciano a i Regni di Spagna, di Portogallo le ricche rugiade de' Regni loro Oltramarini: vi si risponderà, che regna in essi, cioè nel Popolo più tosto la povertà, che la ricchezza; e la Popolazione stessa ne ha patito per li tanti, che corrono a cercare il Vello d' Oro nell' America: talchè arditamente è arrivato uno Scrittore a dire, non esservi Potentato alcuno nel Mondo, che più sgraziatamente della Monarchia Spagnuola e della Turchesca sappia far' uso della potenza sua.

Ma da che abbiam detto che le ricchezze de' mentovati due Regni fanno tragitto in altre Nazioni dell' Europa, voi vi credeste, che almen queste altre fossero tutte oro ed argento. Possono al certo chiamarsi doviziose, ma nè pure ivi corrono i fiumi di quei beati metalli. Si figurano alcuni, che il non abbondare l'Europa oggidì di tant' Oro ed Argento, come potrebbe, e dovrebbe avvenire, proceda dalle tante indorature, dalle tante drapperie, dove entra l'Oro e l'Argento, e dalle piatterie e vassellami d' argento, venuti alla moda anche fra le persone private. Queste son bagattelle. Oltre di che non si perde tutto l'Oro e l' Argento adoperato per indorare e far Drappi suntuosi. L'ampio portone per cui escono i tesori dell' Europa, è la Mercatura coll' Oriente, dove di mano in mano si va trasportando, ciò che con tanta industria e pena si raccoglie dalle contrade Americane. La buona Moneta battuta in Toscana passa in Turchia: v'ha il guadagno d' un sessanta o settanta per cento. Il medesimo viaggio fa l'altra buona, ch' esce della Zecca di Venezia, con profitto d'un cinquanta per cento. Inglesi, Ollandesi, ed altri Europei portano chi più chi meno immensa Pecunia per altra via alle Indie Orientali, facen-

done, per così dire un tributo all'Imperio del Mogol, della Persia, della Cina, del Giappone, e d'altre Provincie e Piazze de' Regni Orientali. Imperciocchè non soggiacendo que' Popoli al dispendioso fanatismo della Moda, e stabili essendo essi nelle lor maniere di Vesti, delle quali il paese li provvede, poco spaccio fra loro truovano tante manifatture del Lusso Europeo; e all' incontro le loro Sete, Tele, Droghe, e cose Medicinali, convien comprarle per lo più a danaro contante. Sia per superstizione, sia per non consumar le vite degli Uomini, abborriscono i Maomettani il trarre l'Oro, e l'Argento dalle Miniere. I nostri Europei per pietà di loro somministrano ad essi, e ad altri Monarchi dell'Asia di che far lavorare le loro Zecche. Non già che manchi Commerzio d'Oro e d'Argento nell' Indie Orientali: ma incomparabilmente più è quello, che vi portano gli Europei di quello, che ne riportano. Ecco dunque la curiosa trasmigrazione delle Monete, ed ecco dove vanno a naufragar i tesori de' Potentati Cristiani. Rigorose proibizioni di estrarre Oro ed Argento fuori del Regno si veggono in Francia, nè io so ben dire, come si regoli quella Nazione pel commerzio coll' Oriente. Anche in Ollanda un simile divieto fu fatto: segno che risentivano danno dalla soverchia estrazione. E pure come sostenere il Commerzio con sì fatte Leggi? Fuor di dubbio è, che gran copia d' Oro e d'Argento vien trasportata dagl' Inglesi alle Indie Orientali, essendo solamente vietata fra loro l'estrazion del battuto alla Zecca, o sia ridotto in Moneta. Fu perciò proposto nel Parlamento di Londra, se s'avea da continuare una tal Mercatura, ed inclinavano i più al parere, che si desistesse; perchè il nerbo maggiore di uno Stato è il Danaro, e tante fatiche per raunare ad altro poi non servivano, che ad arricchire gli Stranieri. Ma prevalse il sentimento d' altri, i quali osservarono, che tutto il Commerzio coll'Indie Orientali anderebbe in mano d'altre Potenze dalle quali converrebbe poi prendere, e a caro prezzo ciò, che di necessità vien di colà.

Nella gran guerra, che fanno frà loro e Principi e Popoli, per tirare a se l' Oro e l' Argento altrui, e le pri-

private persone per cavarne qualche vantaggio o coll' immissione nello Stato, o coll'estrazione: gran vigilanza si richiede nel Principe a fin d'impedire, che non s'introducano abusi o disordini per ignoranza o malizia della gente, e per rimediare agl' insensibilmente introdotti. Non basta fare oggi un'Editto: se occorre, convien farne un'altro nel domani; perciocchè l'affare delle Monete è suggetto al flusso e riflusso; e lasciando crescere di troppo un' abuso, poscia non vi si può rimediare, senza che ne risulti un grave danno al Pubblico, e massimamente agl' innocenti, i quali niuna parte hanno avuta nelle frodi dell' altrui ingordigia. L'uso poscia de' buoni Principi, allorchè s' hanno da formare Editti sopra le Monete, è quello di regolar le cose non secondo il consiglio de' loro soli Camerali, nè sulle Massime speculative de' soli suoi Ministri Legisti; ma a questi due Tribunali s'ha eziandio da aggiugnere il voto de' Mercatanti, che siccome gente più istruita della prattica di quello che torna in vantaggio o pregiudizio di uno stato, può somministrar lumi più accertati nelle circostanze presenti. Le Massime poi del buon Governo sono, che ogni paese ha da essere fornito di tanta quantità di Moneta Erosa, che basti al quotidiano minuto Commerzio del Popolo, col bandire le forestiere di simile specie. L'eccesso in questa parte è pregiudiziale non al solo Popolo, ma al Principe stesso, i cui Tributi tanto men valgono, quanto più è privo d'interno valore il danaro, che si paga alla Camera. E perciocchè ordinariamente non è ricevuta dagli altri paesi quella materia erosa, se ve ne ha un' eccedente copia, con cui si facciano i pagamenti, si difficulta il corso delle buone valute, delle quali abbisogna chiunque ha negozj o debiti fuori dello Stato, e massimamente allorchè vengono calamità di Carestie, e Guerre. Benchè sembri, che niun pregiudizio si rechi ad un Popolo con fabbricar Moneta di solo Rame e di Lega sì bassa, che di troppo venga ad essere eccedente il suo prezzo estrinseco, cioè il valore che le dà il Principe, perchè solamente spendendosi essa frà quel Popolo, nè servendo pel Commerzio co' forestieri, se ne ricava il medesimo effetto per l'uso di quel

Popolo, come se fosse d'ottima Lega: pure, per consentimento di tutti i Saggi s'ha da conservare anche in questa specie la dovuta proporzione del suo valore estrinseco a quello delle più preziose Monete, essendo il Rame Metallo, che regola il prezzo dell' Argento, ed anche mediatamente quello dell' Oro. Quando vi sia il valore intrinseco, può cotal Monetá trovar'anche fuori dello Stato chi l' accetti, e servire al bisogno de' privati. Avviene talvolta, che il Peculio di Moneta erosa, conveniente all' uso e bisogno giornaliere del Popolo, scappi fuori dello Stato o per cagione delle guerre, o perchè i vicini scarseggiano della propria. Più tosto che fabbricarne della nuova, s' ha da studiare ogni altra via di ricuperarla, o pure se n' ha da battere il men possibile per supplire al bisogno: ricordandosi sempre che se i vicini bandissero un dì la vostra Moneta, tornando essa indietro, verrebbe lo Stato a restar troppo carico di una Moneta, la quale ordinariamente non serve al Commerzio co' forestieri. Ed affinchè tal Moneta di Rame o di Lega non esca sì facilmente fuori del paese, la sperienza ha fatto conoscere, che convien darle un prezzo estrinseco inferiore, purchè moderato, all'intrinseco: altrimenti se fosse valutata presso a poco secondo il vero valore del Metallo, volerrebbe facilmente anch' essa fuori dello Stato, e i vicini ne trarrebbono guadagno con rifonderla. Ne ho veduto le pruove.

Quanto alle Monete d' Oro e d' Argento regola generale, predicata da tutti i Maestri ha da essere, che non si debbono mai bandire, ma solamente convien tariffarle secondo il merito d' esse. Quanto più uno Stato abbonda di questi due Metalli, tanto più ha di forze pel Commerzio, e per li pubblici bisogni. Sia propria del paese o sia forestiera tal Moneta; sia di tenue o men tenue Lega, purchè d'Oro e d' Argento, e ben tassato a proporzione il suo prezzo: sempre torna in Bene di uno Stato il corso delle medesime, perchè con esse si può commerziar sempre co i vicini e co i lontani. La gran difficultà consiste nel formar le Tariffe. E quì è dove necessaria cosa è, che i Principi, o per dir meglio i saggi Magistrati aprano ben gli occhi, affinchè le segrete mire

dei

de i Conduttori de' Dazj, o de' Mercatanti, in pregiudizio della Camera, o del Popolo, non imbroglino le carte, giacchè ficcome abbiam detto, ognun tende a far negozio e guadagno privato fulle Monete. A tali rifoluzioni occorrono perfone libere da ogni particolare intereffe. Non bafta. S'hanno da adoperar perfone di gran pratica del Commerzio, e Saggiatori efperti, per diftinguere l'interno valor delle Monete, l'agio delle Zecche, e fimili altre qualità del Danaro. Nè pur bafta. Si richieggono perfone di una rara comprenfione, che arrivino a combinare e difcernere tutto quel che è ordine o difordine nell'ufo delle Monete, affinchè s'introduca il più che fi può di Monete ftraniere; non fi valutino di troppo nè quelle nè le proprie; e non torni in danno del Pubblico l'alzamento foverchio delle medefime: il che fi pruova, allorchè la neceffità obbliga alla loro eftrazione, o la taffa troppo minore non ne impedifce l'introduzione nello Stato. Di fomiglianti tefte abbifognano i Principi anche pel buon regolamento delle loro Zecche, e non già di quei Configlieri adulatori, che fi fanno merito per procacciare al Sovrano un prefente groffo guadagno di cui fono partecipi anch' effi, fenza riflettere alla perdita che a più doppj ne verrà, andando innanzi, al Popolo, o al Sovrano fteffo. Corre un proverbio: che *il Mondo fi governa da fe fteffo*: ed offervafi veramente in alcuni cafi la verità, ed utilità di quefta Maffima, che talvolta i Miniftri del Principe, credendo di far meglio, imbrogliano e danneggiano il Pubblico coi regolamenti, co' quali pretendono di fargli del Bene, perchè non ben pefano tutte le circoftanze prefenti e le confeguenze cattive, che poffono provvenire da i loro Editti. Ciò non oftante per lo più noi troviamo, che il Mondo ha bifogno di chi lo dirigga e corregga, effendo effo troppo proclive all'ingannare e all'ingannarfi, e fempre militando il Privato intereffe contra quello del Pubblico. Ciò principalmente occorre nel troppo combattuto affare delle Monete, dove con facilità entra, e con difficultà fi leva il difordine. E quand' anche fi rimuove la cagion del difordine, non ne ceffano i perniciofi effetti. Noi vediamo che alzandofi il prezzo eftrinfeco delle Monete,

nete, sa il Mondo da se stesso rifarsi con accrescere il prezzo delle Merci e de' Comestibili. Dovrebbe accadere a proporzione lo stesso nell'abbassamento del valore estrinseco d'esse Monete: e pure io ho veduto, che avvezzo il Popolo a vendere caro assaissime specie di Comestibili, allorchè le Monete godevano un corso eccessivo, anche dopo la Riduzione e riforma d'esse, ha saputo continuare nel possesso del preso costume, e s'è steso un tale abuso anche ad alcune Merci; benchè tutto dovesse calare di prezzo.

CAPITOLO XXV.

De' pubblici Archivj e Notai, e del governo de' Poveri.

FRA le attenzioni, che il saggio Principe dee avere pel Bene e maggior Bene de' Sudditi, non è di poca importanza la fondazione, mantenimento, e buon'ordine de' pubblici Archivj, cioè di que' Luoghi, dove dee conservarsi copia di tutti gli Strumenti, Testamenti, ed altri Contratti durevoli, che si fanno da i Notai. Anche negli antichi Secoli ogni Principe e Re, ogni Chiesa avea il proprio Archivio, chiamato ancora *Chartarium*, e da' Greci *Chartophylacium*. San Girolamo parla fino dell' Archivio degli antichi Ebrei. Che vi fossero ancora quelli dove si custodivano gli Strumenti spettanti alle persone private, o sia al Popolo, può apparire da Ulpiano, il quale scrisse (*a*), *Che non si pongano a sedere in quel Luogo, nel quale si depongono presso il Pubblico gli Strumenti: detto per avventura Archivo, ovvero Grammatofilazio.* I migliori testi Latini hanno *Archio* e non già *Archivo*, e tal voce si truova presso Tertulliano (*b*). L'antico Giurisconsulto Paolo anch' egli ce ne fa conoscere l'uso a' suoi

(a) Lex *moris est* ff. de Pœnis. *Ne eo loci sedeant, quo in Publico Instrumenta deponuntur: Archivo forte vel Grammatophylacio.*

(b) Tertullianus in Apologetico Cap. XX.

suoi tempi, con dire dell' apertura del Testamento (a): *Riconosciuti i Sigilli, rotto lo Spago, si apra e si reciti. E dipoi sia libero il trarne copia. Dopo di che col pubblico Sigillo si riponga esso negli Archii, acciocchè se mai se ne perdesse l' Esemplare, s' abbia dove trovarlo*. Fu eziandio l'Archivio chiamato (b) *Armario Pubblico, dove gli Atti e i Libri si riponevano*. Tra le formole dell' antichissimo Marcolfo, come notò il Cujacio, una ve n'è, che mirabilmente rappresenta il costume Romano intorno ad essi Testamenti. Quivi si legge (c): *Il Difensore* (o sia *Conservatore*) *e i Curiali dissero: Il Testamento, che è stato letto, sia inserito negli Atti Pubblici &c. E' cosa giusta, che gli Atti, quando saranno stati sottoscritti da Noi, e pubblicati dal Copista, sieno a te consegnati, secondo il costume, acciocchè si conservino ne' Pubblici Archivj*. Abbiamo parimente menzione di questi Pubblici Archivj presso Suida; e Santo Agostino dice (d): *Noi non trattiamo di Carte vecchie, nè d' Archivj Pubblici, nè d' Atti Forensi o Ecclesiastici*. Così in Affrica i Vescovi della Numidia aveano l' Archivio lor generale, come costa da un Concilio Cartaginese, in cui si ordina (e): *Che la Matricola e l' Archivio della Numidia sia presso la prima Sede*. Conservavansi dunque i pubblici Strumenti in un determinato Luogo,

(a) Lib. IV. Cap. VI. recept. Sentent. *Agnitis signis, rupto lino, aperiatur & recitetur; atque ita describendi exempli fiat potestas. Ac deinde Signo Publico in Archiis redigatur, ut, si quando exemplum ejus interciderit, sit, unde quæratur.*

(b) Authent. *ad hæc*, Cod. de Fide Instrum. *Armarium Publicum, ubi Acta & Libri exponebantur.*

(c) Marculfi Formul. apud Cujacium: *Defensor & Curiales dixerunt: Testamentum, quod recitatum est, Gestis Publicis inseratur &c. Æquum est, ut Gesta, quæ a Nobis fuerint subscripta, & ab Amanuensi edita, Tibi ex more reddantur, eademque in Archiis Publicis conserventur.*

(d) S. Augustinus Epist. XLIII. num. 25. *Edit. Benedictin. Non Chartis veteribus, non Archivis Publicis, non Gestis Forensibus aut Ecclesiasticis agimus.*

(e) Concilium Carthaginense.

go, cioè dove si registravano tutti gli Atti pubblici. San Gregorio Magno, affinche non venisse meno un Privilegio da lui conceduto, scrive (*a*): *Questa medesima Costituzione si dee inserire negli Atti Pubblici*. E che anche fossero in uso ne' vecchi Secoli tali Archivj in Francia, si può raccogliere da un Prologo fatto da Lodovico Pio Augusto al Concilio di Aquisgrana dell'anno 816. con dire (*b*): *Ci piacque di riunir tutti insieme gli Atti già fatti, e notarli sotto i rispettivi loro Capitoli, e riporli nel Pubblico Archivio, per rendere stabile la loro memoria*.

Non saprei già io dire, se veramente ne' suddetti antichi secoli qualsisia privato Strumento, che esigesse durabilità, andasse al Pubblico Archivio. Probabile è bensì, che da che i Barbari fissarono il piede in Italia, e sconcertarono non pochi de' buoni regolamenti Romani, cessasse anche l'uso degli Archivj, destinati Carte del Popolo. Ma risuscitate dopo l'anno mille e cento in Italia le Leggi Romane, diede nell' occhio delle persone dotte la Provvidenza di Giustiniano I. Imperadore, il quale osservò il danno proveniente alle Città (*c*) *quando esse non abbiano Archivio alcuno, in cui ripongano i loro Atti*; perchè così si veniva a perdere un'infinità di pubbliche memorie. Laonde fece ordinare dal Prefetto del Pretorio (*d*): *Che si prescelga nelle Città qualche pubblica abitazione, in cui*

(a) Gregorius Magnus Epist. VIII. Lib. XI. *Haec eadem Constitutio Gestis est Publicis inserenda*.

(b) Concilium Aquisgranense: *Libuit nobis ea, quae gesta sunt, ob memoriae firmitatisque gratiam, in unum strictim congerere, & subjectis Capitulis annotare, & in Publico Archivo recondere*.

(c) Authentic. De Defensor. Civit. *Quum nullum habeant Archivum in quo Gesta apud se reponant*.

(d) Idem: *Ut in Civitatibus habitatio quaedam publica distribuatur, in qua conveniens est, Defensores monumenta recondere, eligendo quemdam in Provincia, qui horum habeat custodiam: qualiter incorrupta maneant haec, & velociter inveniantur a requirentibus; & sit apud eos Archivum & quod hactenus praetermissum est in Civitatibus emendetur*.

cui è cosa conveniente, che i Conservatori ripongano le Memorie con eleggere nel paese qualche persona, che ne abbia custodia: acciocchè essi Atti si conservino incorrotti, e prontamente si truovino da chi li ricerca; e sia presso loro l' Archivio, e così se ne corregga la mancanza, procedente finora dall' ommessione delle Città. Ancorchè non bene apparisca da tali parole, che gli Archivj d'allora fossero destinati a conservare gli Strumenti tutti delle persone private o pure gli Atti solamente de' Difensori o Conservatori del Pubblico e del Governo: tuttavia i Saggi col lume ricevuto dalla Suddetta Autentica promossero la fondazion degli Archivj. Sulle prime obbligarono solamente i Notai, fatto che era uno Strumento, di darne un' Estratto o sia un' *Abbreviatura* al pubblico Archivio. Col tempo poscia accortisi, che questo non bastava al bisogno del Popolo, ordinarono, che in esso Archivio si tenesse autentica copia di tutti gli Strumenti scritti *per extensum*, a riserva dei contenenti contratti di poca durata; e che dopo la morte d' essi Notai i loro Protocolli passassero tutti al medesimo Archivio, acciocchè non si disperdessero, o non ne seguisse qualche alterazione. Troppo certamente importa al Pubblico, che sieno fedelmente conservati Testamenti, Censi, Donazioni, Vendite, Permute, Dotazioni, ed altri simili Atti, riguardanti non solamente il tempo presente, ma anche l' avvenire; perchè potendo continuamente insorgere Liti sopra gli stessi Testamenti, e Contratti, ed anche moltissimi anni dopo la celebrazione d'essi, convien ricorrere a tali Atti, o per chiedere giustamente il suo, o per ripulsare le ingiuste altrui pretensioni. Gran vergogna, e negligenza che è mai di quelle Città, le quali nè pure oggidì son giunte a provvedersi di questo politico magazzino per li tempi avvenire! Sino a Papa Urbano VIII. non s'era abbastanza provveduto in Roma a questo bisogno. Vi provvide quell' attento Pontefice. Nè solamente s'avrebbe a pensare alle Città: anche le Terre, e Castella del distretto abbisognano d' un somigliante soccorso; e tanto più dove i Notai forestieri facendo nuove trasmigrazioni, seco portano tutti i Rogiti loro, impossibilitandosi per conseguente

col

col tempo a chi ha ſmarrite le Carte, il potere riparar queſto danno. Sarà pertanto gran lode a que' Principi, che ſapran trovar maniera di fondar' anche Archivj rurali, potendoſi queſti iſtituire nelle principali Terre del Diſtretto, e con obbligare l'adiacente tratto del paeſe a preſentar quivi i loro Strumenti, per tenerne regiſtro. Sulle prime non ſi riſente il frutto di queſto benefizio; ma nel progreſſo del tempo ſi pruova, e ne riceve benedizioni, chi l'iſtituì.

Il più ſicuro partito di conſervar tali memorie, ſarà ſempre il far copiare per mano fedele ogni Strumento, ben collazionato coll' originale, in Libri chiamati Campioni, Cataſti, o Regiſtri. Troppo è ſuggetto il Mondo alle frodi e alla malizia degli uomini, e maſſimamente dove manca il Pubblico Archivio. Ma anche eſſendovi, il dar ſolamente copie autentiche ad un' Archivio non ci aſſicurerebbe, che que' fogli volanti non facciano l'ali un giorno. Si poſſono, è vero, anche togliere ed aſportare i fogli d'un Regiſtro; ma non è sì facile, e preſto ſi verrebbe in cognizione di tale iniquità. A buon conto s'ha da aprire gli occhi, per non deputare a gli Archivj ſe non perſone di ſperimentata onoratezza, e timorate di Dio. Dee adunque eſſere il Regiſtro di Carta groſſa e di forte cólla. Molto coſtava a gli antichi ſecoli lo ſcrivere in pergamena o in papiro d'Egitto: ma in fine potea la ſcrittura poſta in sì buon fondo prometterſi la vita di moltiſſimi Secoli. Oggidì i noſtri Notai adoperano per la loro funzione Carte poco differenti dalle tele di ragno. Non andrà gran tempo, che quel carattere ſi ſmarrirà, anzi perirà la Carta ſteſſa. Deſtinato l'Archivio a perpetuare il più che ſi può le pubbliche memorie, richiede perciò Carta forte e buon' Inchioſtro, acciocchè il tutto reſiſta al tempo il più che ſi poſſa. Obbligo poſcia del Preſidente all' Archivio ſi è di vegliare, perchè ſieno ſolleciti i Copiſti a regiſtrare i Rogiti ſenza farne maſſa. E debbonſi ſcegliere a queſto ufizio perſone, che abbiano bel carattere, e ſcrivano ſenza abbreviature. Fa venir la rabbia il vedere, come ne' Secoli paſſati i Notai ſcriveſſero con caratteri ſcomunica-

nicati e con tante abbreviature. Da una sola parola male scritta o male intesa può dipendere l' esito d' una Lite. Sopra tutto dovrebbe chi governa, credere cosa importante al bene e al Decoro di uno Stato il provvederlo d'ottimi Notai, e di ordinare sopra di ciò un rigoroso esame. Anticamente non si ammettevano a questo geloso Ufizio se non persone Nobili, regolarmente esenti dal sospetto d'azioni disonorate, e dura tuttavia tal costume in qualche paese. Ma in fine tal qualità non è necessaria a questo impiego. Richiedesi bensì, che non vi sia promosso, se non chi porta seco il concetto di persona onesta, dabbene, e incapace di mancar alla pubblica fede, che verrà depositata nelle sue mani. Non si son forse veduti Falsarj o Adulteratori della mente de' Testatori, e Contraenti? Oltre a ciò indegni sono di tale impiego gl' ignoranti, cioè coloro che non hanno sufficientemente studiate le Leggi communi, e gli Statuti del paese, nè sanno stendere competentemente le altrui intenzioni e volontà. Chiedete a chi è pratico del Foro: Non poca parte delle Liti vi diranno, che procede da i garbugli e dall' imperizia de' Notai, i quali non han saputo ben comprendere o ben' esprimere i sentimenti di chi fa Contratti, o di chi loro confida l' ultima sua volontà. Vergogna certamente è di quei paesi, dove alla rinfusa si creano Notai, senza badare alle lor macchie passate, o a i poco regolati lor costumi, o al troppo limitato loro talento: non bastando già, ch' essi sappiano stendere un Rogito ordinario; copiato o imparato di peso da i Formolarj stampati. E pure tempi vi furono (e forse dura in qualche Luogo il costume) che i Notai si facevano alla rinfusa, e per un presciutto, da i Conti Palatini. Cima d' uomini doveano ben essere Notai di tal fatta. Dee anche essere regolato e non esorbitante il numero de' Notai in un paese; e caso che i medesimi manchino al tempo prefisso dagli Editti per denunziare, e poi presentare all' Archivio Rogiti da lor fatti, giusto sarà, se non adducano legittime scuse, di sospendere ad essi la penna. La poca attenzione nella scelta de' Notai in qualche contrada, e l' indolenza in sofferire i loro in-

volontarj ed anche volontarj mancamenti, non fa onore a chi governa e sì poco cura il Puablico Bene. Merita d' essere letta una ben pesata Bolla di Papa *Benedetto XIII.* in questo proposito, emanata nell' Anno 1728.

Chi poi de' Principi intende ciò, che può ridondare in lor credito e gloria, sa, che gli ha da stare sommamente a cuore il Governo, e soccorso de' Poverelli; sì perchè cotanto premurosamente dalla Legge Santa, che professiamo, vien raccomandato ad ognuno il sovvenimento de' bisognosi, e sì perchè principalmente spetta a i Capi del Popolo tanto Spirituali, che Temporali questa cura. Ed oh che bell' elogio per essi, ove sieno riconosciuti e proclamati non solo come Padri del Popolo, ma eziandio come Padri in particolare de' Poveri! Ha dunque il Principe da promuovere o da conservar tutto quello, che può ridondare in Bene e vantagio della povera gente suddita sua. Antichissimo istituto della Carità Cristiana si è l' erezione degli Spedali per li poveri Infermi, e per li Fanciulli esposti. Non si mostrerà Città del Cristianesimo, ove non ne sia uno almeno, ed assai più ne mostrano le Metropoli e Città di gran popolazione. Londra, Città di sì sterminata Popolazione, sì provveduta d' Opere o necessarie o utili al Pubblico (è da stupirsene) non ha peranche assai provveduto al bisogno d'essi Fanciulli. Meritano ben questi Luoghi Pii, cotanto alla Povertà necessarj, l' attenzione di chi governa il Popolo, affinchè ne sieno ben amministrate le rendite, ben trattati i Poverelli, e vi presiedano solamente persone di molta Pietà, e Prudenza, che non pensino anche a fare il proprio interesse su quello de' Poveri. Debbono stendere i buoni Principi la stessa attenzione su gli altri Luoghi, istituiti dalla Pietà de' Fedeli in benefizio del povero Popolo, sia per alimentar gli Orfani dell' uno e dell' altro sesso, o Vecchi inabili, o Pazzarelli, o Incurabili, sia per distribuir Limosine a' Poveri vergognosi, o alle Vedove e loro figli, o per dotare povere Fanciulle: con richiedere almeno una volta l' anno esatta e fedele informazione, se sieno ben' eseguiti i Capitoli di tali Opere Pie; se soddisfatto all' intenzione de' pii Fondatori o Testa-

ſtatori; che queſta non ſi dee mai ſenza qualche gran ragione alterare; altrimenti deſiſterà la gente dal beneficare i Poveri, al che pure ſi avrebbe da animar ciaſcuno. Non c'è al Mondo iſtituzione, regolamento, e ordinanza per bella che ſia, la quale non ſia ſempre eſpoſta alla declinazione e a gli abuſi. Nè pur vanno eſenti da queſta dura penſione quelle, che riconoſcono da Dio l'origine nella Chieſa ſua ſanta. Ora pur troppo può accadere, che nel maneggio de' Luoghi Pii, ſiccome avvertimmo di ſopra, ſi ſieno a poco a poco introdotti diſordini in danno de' Poverelli; che vi ſieno ſegrete o paleſi magagne; che ſieno traſcurate le ſaggie Ordinanze d'eſſi Luoghi, e maltrattati i Poveri. Gran vergogna ſempre ſarebbe d'un Governo, che non vi appreſtaſſe rimedio. Anzi s'avrebbe ogni dì più a penſare di migliorar quivi le coſe, affinchè chi vuol pure impiegare il ſuo in vita o in morte in bene dell'Anima ſua, e ſa qual gran merito preſſo Dio provvenga dalla Limoſina: al vedere sì ben' amminiſtrato il patrimonio de' Poveri, s'invogli di concorrere anch'egli al loro ſollievo, come ſi uſava ne' vecchi tempi.

Similmente gloria è di un paeſe, dove l'attenzione del Principe ſi ſtende a proccurar tutti i mezzi poſſibili, perchè la povera Plebe abbia da lavorare, e da poterſi guadagnare il pane colle ſue fatiche, maſſimamente nell'Arti della Seta e della Lana, come abbiam detto di ſopra al Capitolo Decimo ſeſto. S'ha ancora ne' ſaggi Governi d'aver l'occhio a i Mendicanti validi, cioè a coloro che dati alla pigrizia, ancorchè per la lor ſanità poteſſero procacciarſi il vitto con qualche meſtiere, o colle fatiche delle lor braccia, pure prendono il dolce partito di limoſinare, con adoperar ſovente la maſchera di varie ſimulate infermità. Ho parlato abbaſtanza di coſtoro nel mio Trattato della *Carità Criſtiana*; ma giova il ricordare, che coſtoro, come truffatori delle rugiade della Pietà de' Fedeli, non ſon mai da comportare, nè s'ha da permettere, che rubino le Limoſine giuſtamente dovute a i veri Poveri invalidi: alla protezione e difeſa de' quali è ſpezialmente tenuto chi governa. Nel Codice Giu-

ſtinianco v' ha Legge aſſai forte contra di queſti malizioſi infingardi. Anche *Innocenzo XII.* cioè quel Pontefice d' immortale memoria per tante ſue glorioſe azioni, nella Bolla dell' erezione dello Spedale de' Poveri invalidi, eſpreſſe il ſuo zelo contra di coloro i quali, (a) *non eſſendo invalidi, e che ricuſando o nè pur proccurando di guadagnarſi il vitto colle proprie fatiche e coll' induſtria ſecondo la loro abilità, avran più toſto voluto menare una vita oziosa e mendicare*; con ordinare perciò al Vicario Generale di Roma (b) *riſpetto a i mendicanti entro le Chieſe, o ſu le porte, o ne' porticali d' eſſe*, e al Governatore di Roma (c) *in riguardo a i mendicanti per la medeſima Città &c. che ſieno poſti in prigione, e ſi puniſcano con pena di carcere ad tempus, d' eſilio, e con altre pene ad arbitrio; e che sì l' uno che l' altro facciano il poſſibile, affinchè queſta razza di mendicanti ſia cacciata affatto.* Altre provviſioni e pene ſi leggono quivi contro i Vagabondi, perſone ſempre portanti la preſunzione di manipolatori d' iniquità o di falſi Poveri. In queſto ruolo debbono entrar coloro, che ſotto nome di Pellegrini vanno continuamente girando dall' un lato all' altro dell' Italia, e finito un corſo ne incominciano un' altro. A chi per vera divozione va in pellegrinaggio, ben compartito è l' oſpizio e il vitto negli Spedali a ciò deputati: ma per chi a motivo ſolamente di birbanteria porta il bordone, ed oſa ancora limoſinare per le Città, ſiccome ſciocchezza è dar loro ricovero e alimento, così giuſto dee dirſi il ributtarli, e tanto più perchè in loro cade ſoſpetto d' eſſere per-

(a) Bulla XXXVIII. Innocentii XII. §. XXI. *Invalidi non exiſtentes, ſeu aliàs proprio labore & induſtria juxta ſuam aptitudinem victum acquirere recuſantes, ſeu non exquirentes, deſidioſam vitam agere ac mendicare maluerint.*

(b) Ibidem: *quoad mendicantes in Eccleſiis, earumque Portis vel Porticibus.*

(c) Ibidem: *quoad mendicantes per eamdem Urbem &c. Hujuſmodi mendicantes carcerandos, & pœnis carceris ad tempus, exilii, aliiſque eorum arbitrio coercendos curare; & ut hujuſmodi mendicantes prorſus eliminentur, ſatagere.*

persone malviventi. Finalmente debbo chiamar beate quelle Città (poche sono in vero) le quali non altro gastigo possono dare a i falsi Poveri, agli Oziosi e poltroni, e a i Vagabondi, che quello di forzarli a lavorare e a guadagnarsi onoratamente il vitto, avendo Conservatorj apposta per questo, e manifatture, lavori, e fatiche da impiegare assaissima gente. Perciocchè se mai si può, non s' ha da esiliare costoro, ma correggerli ed obbligarli a mutar vita. Ho veduto la prigionia e il pane e l' acqua far de' mirabili effetti di conversione: e chi s'è messo sulla buona strada, ringraziar poscia chi l' avea addottrinato con questo rigore.

CAPITOLO XXVI.

De i pubblici onesti Giuochi.

IL tenere onestamente allegro il suo Popolo, ben lice chiamarlo lodevol Massima di buon Governo. Que' Principi misantropi, che non sanno ridere, e non vorrebbero, che nè pur gli altri ridessero ignorano una delle maniere di farsi amare da' Sudditi suoi. Certo è, che si vuole in primo luogo la gente laboriosa, applicata alle sue Arti e faccende, e nemica dell' ozio. In secondo luogo si dee non solo permettere, ma mostrar' eziandio piacere, che succeda alla serietà l' allegrezza, e che la gente goda qualche alleviamento alle fatiche. Di questa alternativa di esercizio, di riposo e d' allegria non meno il Corpo che l' Anima ha bisogno per vivere sano. Solamente si esige, che i Divertimenti sieno onesti, e non sieno troppo frequenti. V' ha delle persone, le quali ad altro non pensano, che a divertirsi, passando sempre da un Piacere ad un' altro, e credendosi nate solamente per istar tuttodì in gioje e solazzi; se pure si può parlare di dì, perchè queste ordinariamente fanno più servir le notti che il giorno al traffico delle loro geniali ricreazioni. Questo Epicureismo è divenuto la moda in qualche paese, senza badare, che di più non ci vuole per rendere effeminati gli Uomini, e per corrompere anche i buoni

costumi. Se in bocca di persone obbligate dall' età matura ad aver senno, e massimamente se Padri e Madri, altro non si sente se non che *Bisogna Divertirsi e poi Divertirsi:* Massima sì smoderata, e sì cattivo esempio, può essere la rovina della tenera ed inesperta Gioventù. Mi sia permesso il far qui da *Laudator temporis acti*; nè dico già dei tempi precedenti al Mille e secento, perchè non son da paragonare co' susseguenti nella bontà de' Costumi. Solamente intendo di dire, che quantuque io creda migliorato di molto il Secolo presente rispetto agli antichi: pure indubitata cosa è, che prima della venuta in Italia di certi Oltramontani (fu ciò nel principio del presente Secolo) con più risparmio si attendeva alle ricreazioni. Passavano i Nobili prudenti tutta la giornata ne' loro affari; le Donne oneste e savie ne i lor lavorieri, riserbando per qualche ora della notte il ricrearsi. Però men frequenti erano allora le conversazioni, e il miscuglio dell' uno e dell' altro sesso; e il Giuoco divertiva, ma non incomodava mai di troppo la borsa. Vennero gli Stranieri, maestri del bel tempo; e fecero de' buoni allievi in alcuni Luoghi. Presso gli antichi nostri la parola Italiana *Divertimento* e *Divertissement* Francese, significava il divertire per qualche discreto tempo l' Animo dalle applicazioni serie e il Corpo dalle fatiche. Tale era anche il senso di *Ricreazione*, e di *Solazzo*. Dura questo significato tuttavia presso tanti Uomini saggi, che si gloriano di vivere *Moribus Antiquis*. Così praticano ancora tante saggie Donne sì Nobili che Cittadine, le quali impiegano la maggior parte del giorno ne i lor lavorieri, e prendono poscia colle dovute misure qualche Ricreazione. Non così le Scimie de i costumi Oltramontani. Il Divertimento, che era un sussidio, s' è convertito nel principale, anzi nell' unico impiego della lor vita. Per esse lo stare un' ora senza Conversazione, senza Giuoco, senz' altra sorta di Piacere, vien riputato un dimorar nelle spine. Quà e là perciò corrono i cacciatori de' bei passatempi a divertir l' altro sesso, e a divertirsi. Uno de' gran pensieri di questa gente si è quello di pensar sempre a nuovi spassi e trastulli. Che se voi

vole-

volete cavare una gran risata di certe persone, leggete loro il ritratto della Donna forte, cioè assennata, lasciatoci da Salomone, e sarete servito.

Niun c'è, che contenda a chi vive nel Secolo [e con qualche proporzione ancora a chi è fuori del Secolo] il ricrearsi, e il rallegrarsi, purchè discreta sia la tassa e dose de i Divertimenti. Perciocchè chi non respira se non Piaceri ed Allegrie, difficilmente persuaderà, che non sieno corrotti i suoi costumi: ed è certo, che la sua non può dirsi vita da vero Cristiano, quand' anche ad un per uno fossero onesti tutti i Solazzi suoi. Peggio poi se negli stessi Passatempi si desiderasse l' Onestà, come ne i Giuochi grossi di Carte e Dadi, che possono tirarsi dietro delle brutte conseguenze; e in certe Conversazioni, Veglie, e Giuochi chiamati ingegnosi, dove ha luogo la Dissolutezza, e son da dire traffici o palesi o coperti della Disonestà. Oltre a i privati passatempi v' ha i Pubblici, i quali ogni saggio Principe dee permettere, godendo, che abbia il Popolo con che divertirsi, perchè ancor questa è fra l' arti di tenerlo contento. Si sa quel che faceva Augusto a i suoi tempi, per incantare e aver dalla sua il Popolo Romano. Quel Principe intendeva egregiamente l' arte del navigare. Purchè concorrono in Divertimenti tali le condizioni suddette dell' Onestà e della Rarità, non dee il buon Governo Secolare vietarne l' uso. Così è il tempo del Carnevale, le Commedie o pubbliche o private, l' Opere in Musica, ed altri Spettacoli, il Ballo, e Canti e Suoni. Disse la Rarità. Dapertutto il *Ne Quid Nimis* s' ha da osservare come ingrediente di troppa importanza, e massimamente quì. Perciocchè non v' ha cosa, che maggiormente potesse depravare un Popolo, e snervare gli animi della gente, che il permetterle non dirò d' essere tuttodì, ma d' essere spesso in festa e tripudio. Le applicazioni allo studio delle Lettere, e del Negozio, l' esercizio di tutte le Arti, l' amore all' industria e alle fatiche, sono gli alimenti necessarj ad ogni Repubblica: senza di questi essa in brieve precipiterebbe in rovina. Chi dunque volesse assassinarla, altro non occorrerebbe, che nudrirla di

Spaſſi, Delizie, e Paſſatempi, ed avvezzarla a far nulla: al che facilmente s' accomodano non pochi della ſconſigliata Plebe, prevalendo ſovente il piacere de i Divertimenti a gli altri rifleſſi della coſcienza e della Prudenza, a cui è tenuto ciaſcuno pel mantenimento delle proprie Famiglie. Oltre di che i Piaceri del Mondo ſono in credito e toccano il cuore, ſe arrivano di rado: l' uſo ſoverchio ne ſminuiſce, o ne fa perdere il guſto. Perciò i ſaggi Legislatori han limitato ad uno o due Meſi il Carnevale, nè concedono ſe non rare volte fuori di quel tempo le pubbliche Danze, e ſimili altri Solazzi.

Abbiam ricordato, che ne' Pubblici Divertimenti ha ſempre da intervenire l' Oneſtà. Pure convien farne di nuovo menzione, perchè pur troppo il Teatro Italiano ha quì biſogno di non lieve attenzione: e mi ſi perdoni, ſe torno a ritoccar queſto punto. Il fine delle Commedie (ſpettacolo ſommamente dilettevole pel Popolo) avrebbe da eſſere quello di correggere, col far ridere, i difetti e coſtumi ſtravolti Popolari: il perchè le Commedie ben fatte egualmente poſſono ſervire di diletto e di utilità a gli Spettatori. Or che ſarebbe, ſe queſto Teatrale Spettacolo operaſſe tutto il contrario coll' inſegnare la Diſoneſtà ed altri Vizj, e con lodare le azioni meritevoli ſolo di biaſimo? Uſarono gli antichi Romani delle Commedie ben lavorate, e pur molto licenzioſe. Altre n' ebbero affatto buffoneſche e piene di laidezza, prive beneſpeſſo di regolato intreccio, e che poteano chiamarſi un miſcuglio di Lazzi malamente cuciti inſieme. Sì le une che le altre ne' due precedenti Secoli ſi ravvivarono ſul Teatro Italiano; e ſpezialmente ne' pubblici Teatri preſe gran piede, e non poco ve lo ritien tuttavia la Commedia piena di buffonerie, ingegnoſe talvolta, ma ſpeſſo groſſolane, inſipide, e contrarie all' oneſtà, ancorchè di tutto ſi vegga ſghignazzare la ſtolta Plebe. O ſieno dunque lavorate ſul buon torno le Commedie, o ſieno meramente buffoneſche, e compoſte d' infilzati ridicoli avvenimenti, furberie, e goffaggini: ragion vuole, che i ſaggi Principi dieno ordini rigoroſi, che non ſi rappreſentino azioni, o ſi facciano ragionamenti, o ſi ſpac-

cino

cino equivoci, che contengano Disonestà, e siano capaci di corrompere i buoni Costumi. Si può far ridere senza cotanto stomachevoli merci. Ma per meglio assicurare il Teatro da questi contrabandi; ripeto, che migliore ripiego sarebbe, che dal genoroso Principe si facessero comporre da chi ha la convenevole abilità [sono questi ben rari in somigliante mestiere: pure se ne potrebbero trovare] delle Commedie insieme piacevoli e morate; o almeno scegliere tra le già composte da gl' Italiani, Franzesi, Spagnuoli, ed Inglesi quelle, che più si credono atte ad emendare le perniciose e le ridicole Passioni del Popolo. Non ci mancano valenti e zelanti Uomini, che su i sacri pulpiti difendono e promuovono il Regno della Virtù, e ci dipingono gli sconci mali effetti del Vizio. Le ben fatte Tragedie e Commedie potrebbero anch' esse divenire utilissime Prediche pel Popolo; e tanto più efficaci per conto delle ultime, perchè il Ridicolo è una spada più acuta e penetrante dell' altre. Pregio ancora può dirsi di questa sorta di Divertimenti Teatrali il poterne godere anche la bassa gente per la tenuità del pagamento: il che non succede nelle Opere in Musica cotanto dispendiose, le quali riescono anche dannose ad uno Stato, allorchè non tirano più, o almen tanto di danaro dal di fuori, quanto è quello che ne estraggono i Musici e Ballerini stranieri; giacchè questi oggidì vendono a sì smisurato prezzo i lor canti, suoni, e balli, e truovano corrivi ad accordarglielo. Mirabilmente ancora giovano a diffondere l' allegria nel Popolo altri pubblici Divertimenti e Spettacoli, soliti a farsi o dal Principe o dal Popolo in certi giorni dell' anno, come le Corse de' Cavalli, le Giostre, i Caroselli, le Macchine di Fuochi artifiziosi, le regatte &c. Perchè di questi Spettacoli può godere anche il Popolo senza spendere, più degli altri eziandio esso ne sente piacere, e poi tutto contento se ne torna a casa, servendo la memoria di tali feste di un saporito companatico alla povera mensa della maggior parte d' esso Popolo. Certo è, che fra le maniere di farsi amare da' suoi Popoli i Principi saggi non hanno da trascurar quella di tenerli in alcune parti dell' anno

l' anno onestamente allegri, sia col dare de' pubblici Spettacoli e Divertimenti, sia col permettere certi onesti Passatempi, che il Popolo sa proccurare a se stesso.

Altri abusi poi ci sono, che seco può portare, e pur troppo porta la licenza ed allegria del Carnevale. Parte anche d' essi si vede riprovata e detestata dal nostro zelantissimo Pontefice BENEDETTO XIV. in una sua Circolare a i Vescovi dello Stato Ecclesiastico. E pure non ha il santo Padre voluto stendersi all' altre corruttele di que' particolari tempi. Non entrerò nè pur' io in queste particolarità, bastando a me di ripetere, doversi desiderare e proccurare per quanto si può, che l' affare della Religione non patisca nel permettere i pubblici Solazzi; benchè sia assai difficile, che lasciata la briglia al Popolo, egli non cada in eccessi. I saggi banditori della parola di Dio hanno qui da alzare la voce: ed appartiene anche a i Principi il concertare colle popolari allegrie, per quanto mai si può, la pubblica Onestà, e il rispetto alla Religione. Merita lode il loro zelo. Pur troppo sanno che maligne erbe producano così vistosi ed ameni prati. Si son vedute fin l' Opere in Musica, una volta serie, declinare in buffoneschi suggetti, non diversi della Commedia plebea. O pure al serio argomento d' esse si sono aggiunti disonesti Intermezzi. Ma perciocchè tutti i pubblici Spassi, che un saggio Principe può permettere, tali sono, che si possono prendere senza offesa di Dio, sia pel Teatro, come per le Maschere e Danze: perciò il Secolar Governo li suol concedere con riflettere ancora, che non si può pretendere nel Popolo la santa vita e perfezion de' Claustrali. Il punto sta, come dissi, l' esigere in ogni pubblico Divertimento e Solazzo, e in ogni anche privata Raunanza di persone una tal Moderazione, che non si screditi la Virtù e il buon Costume, nè s' insegni e molto men si pratichi il Vizio. Dissi de' Claustrali: ma mi conviene ora aggiugnere, esservi persone di molto senno, all' occhio delle quali fa un brutto vedere, la cotanto dilatata licenza di alcuni non pochi Chiostri, dove si rappresentano Tragedie e Commedie, per dar anche spasso al Popolo, che

a gara

a gara vi concorre. Non è mai veramente entrata usanza tale e libertà ne' Monisterj e Conventi, dove abita una modestia stabile e un' esemplare morigeratezza; ma in altri non pochi possiam trovare, che chi ha rinunziato a i solazzi del Secolo, torna a i medesimi, nè si fa scrupolo alcuno di rappresentare amoreggiamenti e tenerezze fra l' uno e l'altro sesso, e di comparire con abiti Donneschi in Teatro (il che troppo indecente ad Uomini Religiosi si dee confessare) e di spacciar anche merci proibite in qualche allegro intermezzo, con rendersi poi ridicoli e delicati presso gli Spettatori Secolari. Il Chiostro è, o dovrebbe essere Teatro di penitenza e di ritiratezza, e specchio d'ogni Virtù al guardo de i Popolari. Può essere, che i saggi suddetti bramassero bandita affatto da i chiostri una licenza tale, che certamente per tanti Secoli non avea messo il piede in que' sacri Luoghi. Ma almeno è da credere, tale essere la loro intenzione, cioè che potendo competere anche a i Religiosi qualche tempo di ricreazione, siccome decentemente non possono eglino, nè debbono intervenire a certi Divertimenti de' Secolari, così molto più debbono guardarsi dal darne essi al Popolo de i poco convenevoli al Decoro e alla Religiosità del loro stato, e dal cercare plauso con tali Rappresentazioni da chi dee solamente concepire venerazione per essi e pel sacro Abito loro.

CAPITOLO XXVII.

Della Caccia, e Pesca, e come s' abbia a permettere, o proibire.

DEL Gius della *Caccia* sì per li quadrupedi che per gli uccelli, e della *Pesca*, han trattato alcuni Teologi e varj Legisti, fra' quali spezialmente Sebastiano de' Medici Italiano; ed Ahasuero Fritschio Tedesco. Truovansi raccolti tali Autori nel *Corpus Juris Venatorii* stampato in Lipsia nell' Anno 1702. Per quello che appartiene al presente mio istituto, altro non ricorderò io, se non quello, che conviene al Buon Principe e alla Felicità

cità del suo Popolo in questo proposito. Non è già lieve cosa l'abuso, che in alcuni paesi si può osservare o pel troppo rigoroso divieto della caccia, o per l'eccessiva permissione della medesima. E primieramente che il Principe godendo qualche Bosco o tenuta di Beni suoi proprj ed Allodiali, riservi con bando il Gius della Caccia per uso suo: ognun tosto lo riconosce per giusto. Ma s'egli vorrà stendere tal proibizione anche sopra gli Allodiali de' Sudditi suoi; se vorrà concedere questo diritto anche a' suoi Vassalli nelle dipendenze de' loro Feudi: allora ad un Principe amante del suo Popolo s'hanno da rappresentare le seguenti osservazioni. Cioè il gran danno, che ne può provvenire all'Agricoltura, di cui pure tanta cura abbiam veduto, che dee professare ogni buon Governo. In sì fatte bandite noi troveremo talvolta vietato il levare le macchie; lo sterpare dietro a i fossi; il tagliar alberi nella sua selva; il segare i prati al tempo debito; il mandare il bestiame al pascolo sul suo, se non quando piace a i Sopraintendenti delle Caccie, per timore che si sconcino l'uova e i piccioli degli uccelli. Peggio poi avviene, qualora volendosi nudrire Cignali, Cervi, Daini, e Caprioli in boschi non cinti o di muro o di steccati di legno, si lascia a tali bestie la libertà di scorrere fuori ne' seminati altrui, e con divieto d'ucciderli. Certo è, che il Principe ciò permettendo, e non rifacendo i danni, pecca contro la Legge di Dio. Ho io più volte udito i fieri lamenti di molti Parmigiani a cagion del Bosco di Colorno; Bosco lungo circa tre miglia, in cui gli ultimi Duchi Farnesi, tuttocchè buonissimi Principi, non si facevano scrupolo di tenere una sterminata quantità di Cignali. Per più miglia d'ogni intorno si stendeva la desolazione cagionata da tante bestie, che uscendo dal bosco faceano da padroni nelle campagne vicine ed anche lontane. A nulla servivano le grida del Popolo per così esorbitante aggravio; e guai se alcuno avesse osato di non rispettare assassini tali, che seco portavano il *Noli me tangere*, *quia Principis sum*. Non si potè levar di testa a molte di quelle danneggiate persone, che l'essere venuta meno quella insigne Prin-

cipe-

cipesca Famiglia, ed ite in rovina le Delizie di Colorno, e parte di quel bosco, fosse un colpo dell' ira e giustizia di Chi governa il tutto, commossa dalle tante maledizioni di chi vedeva le sue fatiche e rendite dilapidate da chi appunto avea l' obbligo di proteggerle e difenderle. In oltre sappiamo, quanto male inferisca a gli Orti la molta copia delle Lepri, e quanto riescono esse nocive in tempo di neve alle tenere piante de gli alberi fruttiferi. Oltre a ciò tante pene imposte e tanti processi, che in alcun Luogo si fanno per cagion della caccia vietata, o de i Cani contadineschi, un grandissimo sconcerto producono per le famiglie de' Villani, e per conseguente alla tanto necessaria coltura delle campagne. Io taccio il danno, che ad essi provviene, allorchè sono comandati a rastellar ne' boschi e nelle campagne il selvagiume per li Cacciatori, perdendo essi in questo le intere giornate, e talvolta nel bisogno maggiore delle faccende rusticali. Non può mai essere, che un Principe, nel cui cuore abiti l' amor vero del suo Popolo, e la paterna Clemenza, permetta simili aggravj, e comandi tanti rigori. E' egli mai di dovere, che il piacere di poche persone abbia da costar tanti dispiaceri e pregiudizj ad un' intera università? Non v' ha dubbio: ogni volta che viene bandita (fuorchè ne' proprj Allodiali) una Caccia, s' impone una Gabella al Pubblico; e questa grave per li danni, che ad esso ne possono derivare; e questa talvolta ingiusta, perchè in fine ogni persona ha dalle Leggi della Natura diritto di difendere i proprj beni da chi vuol danneggiarli.

Che poi si possa giustamente vietare la Caccia di certi uccelli, regolarmente riserbati per le mense de' Grandi, come sono i Fagiani, le Pernici, e le Starne; non mancheranno ragioni e convenienze, che lo persuadano. Ma che si giunga fino a proibire quella d' ogni altro uccello; questa può chiamarsi un' insoffribile indiscretezza. Anzi richiederebbe il Pubblico Bene tutto il contrario, cioè che si animasse la gente a far la guerra a tanti uccelli, nati solamente per danneggiar le Campagne, come Storni, Merli, Tordi, Gazze, Passere, ed altri. Noi non vi

fac-

facciam rifleſſione, perchè avvezzi a laſciar vivere i volatili a modo loro: pure chi eſaminerà ben l' affare, troverà, che noi troppo buonamente ſoffriamo in caſa noſtra de i Ladri, lautamente viventi alle ſpeſe noſtre, con recar danno quotidianamente a ſeminanti, alle vigne, e a i frutti della Campagna. Oſſervate le ſole Paſſare: oh quante ne ſon le ſchiere e in ogni paeſe? Allorchè ſi ſemina, allorchè il Grano fa il latte, o pure è maturo, e così il Miglio: eccole tutte congiurate a rapirne quel che poſſono o a guaſtarlo. Le Gazze anch' elle fanno buon convito ſulle pannocchie del Frumentone. Poco, è vero, per volta ſe ne prendono; ma mettendo inſieme queſti tanti pochi, ne riſulta un totale di grandiſſimo danno. Oltre di che infeſtano i naſcenti pollòni e i frutti, toſto che inclinano alla maturità; e ſi beccano tanti ſemi dell' Erbe, che pur gioverebbero aſſaiſſimo conſervati. Altri uccelli, che vivono di Grano, appena ſeminato lo ſcavano dalla terra, con diſtruggere in un grano almeno una ſpiga, che da eſſo naſcerebbe. Nel Veneziano da i più diligenti Oſſervatori ſi calcola, che le Paſſere ſolo in diverſi tempi portano via la *Dodiceſima* parte del Raccolto. Chi dunque s' immaginerebbe mai, che ci foſſero paeſi, ne' quali foſſe delitto di perſeguitar queſti pubblici Ladri? E pur ci ſono. Che ſe talun diceſſe, che in que' medeſimi paeſi pagando ſi ottien facilmente la licenza di andare a Caccia, reſterà ſempre da provare, come queſta non ſia una ſconvenevol bottega. Avrebbonſi più toſto a pagar le perſone, affinchè liberaſſero le Campagne da queſti aſſaſſini, come ſi fa con chi uccide i Lupi, le Volpi, ed altri animali nocivi; ſebbene in qualche Luogo nè pure è permeſſo d' andare ſenza la licenza a caccia delle Volpi.

Ora che è qui da dire? Noi non poſſiam negare, che il Principe poſſa giuſtamente interdire al baſſo Popolo il portar' Armi da fuoco, e il valerſene per la Caccia, a cagion de' molti diſordini, che potrebbero intervenire per l' uſo univerſale ed illimitato d' armi cotanto pericoloſe. Ma per quello che riguarda il cacciare con reti, con viſchio, con lacci e trappole, trattandoſi d' uccelli non riſerbati al Principe, o ſi dovrebbe permettere ad ognuno

per

per quel diritto naturale, che compete ad ogni Uomo sopra i quadrupedi ed uccelli non esistenti in dominio di alcuno, o almeno s'avrebbe a concedere, come un privilegio a chi tien dell' Api, o coopera in qualche altra singolar maniera a i vantaggi del Pubblico, senza voler cavare da ciò una contribuzion di Patenti. I saggi Veneziani permettono a chichessia questa Caccia innocente senza l'archibugio. I Padroni de'campi somministrano le reti a i lor Contadini, e ne ricavano un terzo della preda. Raccontasi di un Podestà della Città di Trivigi, che comparendo davanti a lui un Villano, a cui era stato tolto lo schioppo, perchè fu colto con esso a Caccia (che questa è la sola pena) gli fece quel prudente Ministro una solenne bravata, e poscia il rimandò colla restituzion di quell'arme. Interrogato del perchè si fosse contentato di sì poco, rispose: *Gastighereste voi, chi avesse la virtù di sospendere in aria e di disperdere la Gragnuola?* E ciò per la considerazion di tanti danni, che recano gli uccelli alle campagne. Nè sussiste, che la gente di contado con sì fatta licenza troppo si distraerebbe dalle necessarie faccende dell' Agricoltura. Abbiamo l'esempio in contrario per gli Stati della Repubblica di Venezia, dove gran caccia si fa d'uccellami, e non ne risente pregiudizio la coltura de' campi. L'uso di farle è quando s'ha dell'ozio, e sul far del giorno, o la sera, o pur la notte. V'ha de'paesi, che per la lor positura scarseggiano forse d'uccelli: altri all'incontro ne abbondano, spezialmende dove è il passaggio d'essi o nell'andare o nel venire da i climi caldi. Ma niuno forse v'ha, che non soffra il guasto delle Passere, degli Storni e d'altri simili nocivi augelli. S'avrebbe da premiare, siccome dicemmo, chi si studia di scemarli. Almeno s'ha d'aver caro, che da tal divertimento tragga profitto la povera gente con vendere i presi uccellami, e supplire con ciò a i pubblici aggravj. Campagne ci sono, dove le migliaja di Lodole cantano le loro ariette in aria, e dolcemente si nutriscono piombando in terra, senza che alcuno osi di toccarle. Noi stolti ingrassiamo i nostri augelli, per mandarli poi ad altre contrade, dove colla presa d'essi buon guadagno fa la gente più accorta

corta. Io so d'un paese, dove pure non è grande l'abbondanza delle Lodole, e nondimeno colla caccia d'esse molti Contadini si sono arricchiti.

Quanto alla *Pesca*, non concorrono già ne' Pesci le perniciose qualità da noi osservate nelle varie specie d'animali selvaggi e di augelli, che infestano le campagne. Quell' innocente popolo si mantiene senza danno alcuno degli Uomini e delle lor terre. Vero è, che alcuni d'essi fanno gran guerra fra loro, e vivono sol di rapina. Ma siccome la Divina Provvidenza ha congegnato in maniera le cose, che le Fiere micidiali sieno poco feconde, affinchè troppo non si moltiplichi la razza loro in pregiudizio dell'Uomo: così ha fatto, che la fecondità de' Pesci innocenti sia incredibile, e per lo contrario ristretta assaissimo quella de' Pesci divoratori. Ognun sa, che non è lecito il pescare nelle Valli, ne i Laghetti, e nelle Peschiere de' particolari padroni: ma nel Mare e ne' pubblici Laghi e Fiumi dovrebbe essere permesso il farlo, perchè que' pesci non sono in dominio alcuno. Però nel saggio Governo de' Signori Veneziani: e in altri paesi vien permesso il pescare con reti e nasse, e certamente proprio de' buoni Principi dovrebbe essere il non far suo ciò, che è del Pubblico, e il non impedire quello bel divertimento, e insieme guadagno al Popolo suo. E caso mai che godessero un' immemorabil possesso di vietare nelle Acque pubbliche l'uso delle reti; sarebbe almen di dovere, che i loro Ministri non vendessero troppo caro le licenze; altrimenti si ritrarrebbe la gente da un'esercizio, che torna in tanto profitto de' privati, e del Pubblico stesso. Ma qualunque sia la condizione dell' Acque pescherecce del Pubblico, non s'ha mai da permettere, che chi vuol pescare, usi Coccola od altre paste, onde muojano o si sbalordiscano i Pesci; perchè poco profitto ne ricava l'Uomo, e gravissimo danno si reca alla Pesca. Oltre di che s'ha ben da esaminare, se sia vero, che i Pesci presi in quella guisa si vendicano di tanta crudeltà con divenir cibo nocivo a chi ne mangia. Finalmente non ha da essere lecito a i Pescatori colle tante lor manifatture ne' Fiumi d'impedire il corso libero dell' Acque.

CA-

CAPITOLO XXVIII.

Della Milizia.

Bisogna ch'io lo confessi: mi sento qualche ripugnanza a parlare della *Milizia*, perchè quantunque sia questa un'istituto utile ed anche necessario alla conservazione della Repubblica, pure a me sembra una disgrazia l'obbligo di tenere armati per difesa, e molto più il volerne tenere per offesa. V'ha chi ha chiamato *Guerra divina* la Pestilenza, quasichè Dio faccia guerra a gli Uomini, allorchè la Peste infierisce in un Popolo. Ma c'è in oltre la Guerra, che gli Uomini fanno fra loro per iscannarsi l'un l'altro; e guerra di lunga mano più frequente dell'altre. Gran pensiero del genere umano, e pensione d'ogni Secolo, che è mai questa! Ora qual Felicità può mai trovarsi, dove danzano l'armi e il furor militare? Col farmi vivere lungo tempo Dio m'ha fatto o veder co' proprj occhi, o intendere per sicure relazioni, che flagello de' Popoli sia la Guerra, non tanto per li mali, ch'essa inferisce nel suo bollore, quanto per quelli, che restano come appendici della medesima a cagion delle tante rovine de' particolari, e de i contratti Debiti pubblici. Il peggio si è, che questo Male può dirsi inevitabile, perchè mai non cessò nè cesserà l'Ambizione de' Principi, nome significante l'innata lor voglia di conquistare l'altrui, e di slargare i confini del proprio dominio. Sicchè mirate il fiero garbuglio del Mondo. Chi non ha armi, sempre si truova esposto alle superchierie e prepotenze di chi ne ha. All'incontro chi ne ha, è suggetto a molte pericolose mutazioni. Abbiam veduto Armate senza titolo e diritto alcuno far da padrone negli Stati altrui, e taglieggiare con egual rigore gl'innocenti Popoli non Sudditi suoi, come i Sudditi proprj. D'ordinario ancora chi ha questo gran prurito di far guerra, non può di meno, che, se fa piagnere i suoi vicini, non faccia lagrimare anche il proprio Popolo colle molte gravezze, con esporlo all'esterminio; se prevagliano i nemi-

nemici; con immolar tanta gente a questa sua cara passione, e ridurre con tante leve di gente incolte le campagne. Freschi ne abbiamo gli esempli nelle ultime guerre. Di tanti guai son, come dissi, primaria cagione le teste non mai contente de' Regnanti. La Milizia poi, o sia le lor soldatesche, quelle sono, che eseguendo gli ordini de' sovrani, o per necessità, o per barbarie, e ordinariamente contro la mente de' lor medesimi Signori, portano l'infelicità a tanti paesi. Quello ancora, che per lo più veggiamo accadere, quand' anche la fortuna s'accordi coll'armi d'un Principe, ond'egli ne divenga più grande e potente con islargare i confini, non vi figuraste, che l'ingrandimento suo servisse a far godere uno stato migliore a' Sudditi suoi. Quel che erano, seguitano questi ad essere. Il danno da loro patito suole unicamente tornare in profitto del Principe. Molto pericolosa poi, per non dire infelice, è la situazione de' Principi minori. Se non hanno fortezze o Città ben fortificate, ogni Potente può e suol facilmente calpestarli, ed anche impadronirsi de' loro Stati. Se poi ne hanno, pur troppo le abbiam veduto servire non in lor Bene, ma contra di loro stessi e per loro rovina, qualor vengono Guerre. Truova chi è in vicinanza ed ha più forza, ne' suoi Libri sempre qualche ragione d'impossessarsi dell' altrui, e di rivolgere que' cannoni contra del Padrone legittimo; e convien pregar Dio, che un dì ne faccia la restituzione.

Ora che è quì da dire? Primieramente chiunque ha la fortuna di godere la Pace, può essere, che non ingiustamente si lagni d'altri Mali: ma certo egli gode un Bene, che fra quei del Mondo è sommamente stimabile e invidiabile. Secondariamente allorchè la Guerra è fatta da' Principi moderati, e ben ricordevoli delle Massime della Cristiana Carità e Giustizia, e che posseggono il convenevol nerbo della pecunia, troppo importante requisito di quel mestiere: danni ed aggravj certo non mancheranno al paese, ma possono essere soffribili; anzi può talvolta accadere, che sieno in parte compensati dall'abbondanza dell'oro, che quivi resta. Dissi talvolta, per

che

chè d' ordinario i guai succedono, nè rimane dopo d' essi se non la povertà. Dio poi guardi e Sudditi e Amici e Nemici, allorchè il Regnante prende a far guerra con buona copia di combattenti, ma con troppa scarsezza di contanti. Non ci vuol molto a indovinare a chi toccherà di supplire questo difetto. Oltre di che gente armata e mal pagata, si figura di godere un' ampio privilegio di vivere senza disciplina. Terzo, chiunque de' Principi può mantener truppe proporzionate alle forze del suo erario, non è mai da biasimare: sarà fors' anche da lodare, perchè il Gius naturale insegna di difendere i proprj Stati, Città, Fortezze, e diritti, per quanto può, da chi tentasse d' opprimerlo: anzi corre obbligo al Principe di preservare, e liberare, se può, i Popoli suoi dagl' insulti altrui. Ma sarebbe da desiderare, che in queste sì giuste misure si contenessero gli animi de' Regnanti, nè mettessero mano all' armi, se non forzati da un vero Male presente, o da un male ragionevolmente temuto in avvenire: che non sarà mai da dirsi gloria d' essi, anzi sarà motivo di giusto biasimo, l' entrare in guerra senza necessità veruna, con cercare pretesti, che mai non mancano, per ingojare gli altrui dominj, e senza farsi scrupolo di rompere la fede pubblica e i più solenni Trattati, per l' avidità di nuove conquiste. Finalmente posta la necessità e consuetudine di tener Soldati di fortuna, niuno de' buoni Principi ha bisogno degli altri ricordi, per sapere l' obbligo suo di contenere in disciplina Uomini, che sì facilmente possono o abusar della forza o soperchiare i deboli. Di questa attenzione si può spezialmente gloriar qualche Principe, ne' cui Ufiziali e Soldati si osserva ogni ragionevol contegno. Benchè non c' è alcuna colta Nazione fra i Cristiani, che non viva con disciplina; purchè così vogliano i lor Generali ed Ufiziali maggiori. Certamente chi professa la Legge di Cristo, Legge di Carità e Giustizia, non dovrebbe essere somigliante a i Leoni e alle Tigri, le quali benchè addimesticate, non mai si spogliano del fiero e malefico lor talento.

Resta ora da vedere, se s' abbiano da addestrare i

Popoli alla Milizia, ficchè fi rendano abili al maneggio dell' armi nelle Guerre d' offefa e di difefa. Da che ne' Secoli barbarici le Città d' Italia cominciarono a reggerfi a Repubblica; e il Popolo avea parte del Governo, bene era allora, che anche la Plebe foffe agguerrita per li pubblici bifogni. Trattavafi di difendere la Patria? ognuno per lo più efponeva volentieri la vita, per falvare un Bene, comune sì, ma proprio d' ognuno: cioè la Libertà e la participazion de gli onori. E pure fappiamo, che intervennero allora troppe turbolenze e Guerre fra effa Plebe e i Nobili. Nelle Repubbliche poi, dove faggiamente è fiffato il Governo nella Nobiltà, forfe pericolofo potrebbe riufcire il rendere bellicofo il Popolo. All' incontro nello Stato Monarchico regolarmente nulla è da paventare dall' addottrinar' il Popolo nell' arte della Guerra. Solamente è qui da offervare, cofa fi poffa il Principe promettere da sì fatti guerrieri. Può egli far' apprendere ad effi tutta l' ordinanza, tutti i movimenti ed efercizj militari: ma è da vedere, fe poffa anche ifpirar loro due importantiffimi requifiti, per ricavarne buon frutto; cioè il Coraggio, e la voglia di azzardare la vita pel Principe fuo. Si moftrerebbe foreftiere nel Mondo, chi non fapeffe, che gente di nuova leva, nè mai ftata al fuoco, porta feco lo fpavento ad ogni fatto d' arme. Dieci mila veterani, anzi molto meno, baftanti fono a rovefciare e difperdere cinquanta mila di quefti novizzi. Poffono fervire per reclute, e mifchiati con gente del meftiere, animati allora dall' efempio di chi non moftra paura, può effere, che tengano faldo il piede. Viene il Coraggio dal defiderio della Gloria, dall' Amore verfo il fuo Principe, dall' Avidità del bottino, dalla Difperazione, e da altre cagioni; ma ordinariamente non fe lo fente in cuore, fe non chi ha imparato, che fi può combattere fenza lafciarvi la vita. Ora troppo rara cofa è, che in gente avvezzata a vivere fervilmente, entrino generofi penfieri di Gloria; che in Popolo oppreffo da indifcreti Tributi fi truovi tanta affezione verfo del Signor fuo, che voglia di buon cuore andar' incontro alla morte e facrificarfi per lui. Però non è mai da far gran

capi-

capitale sopra poveri Villani, benchè ben' armati e reggimentati; e chi non ha migliori truppe di queste, può in certa maniera dirsi, che niuna ne ha, eccetto che dove si tratta di difendere il di dentro delle Fortezze.

Contuttociò non potrà mai ragionevolmente biasimarsi il Principe, che ami di ammaestrare i Popoli suoi nell' arte della Guerra, oltre a i Soldati di fortuna, che è solito a tenere per sicurezza della sua potenza. In certe occasioni e bisogni possono anch' essi prestar buon servigio allo Stato. Ma non basta il far loro scuola de gli esercizj militari: bisogna animarli con privilegj e vantaggi. Strana cosa è, che in alcuni paesi i Miliziotti, cioè la gente di campagna, che si arruolano per Soldati, abbiano per questo non desiderato onore da pagare un' annuo Tributo al Principe, o essere di tanto in tanto costretti a contribuir danaro per la Mostra. Niuna gravezza può dirsi peggio collocata di questa, perchè tutto contraria alle Leggi della Milizia. Quantunque poi non sia, siccome dicemmo, da far gran conto di simili truppe per le Guerre in campagna: pure dal rendere sperta la gente nell' ordinanza militare e nel maneggio dell' armi, due Beni possono trarsi. Il primo spezialmente riguarda le Città. Qualora il Principe istituisse della giovane Cittadinanza varie Compagnie e Battaglioni, secondo la diversa condizione d' essi Cittadini, senza obbligare a spesa alcuna gli arruolati, anzi concedendo loro qualche Privilegio: certo è, che la Gioventù briosa volentieri si farebbe scrivere; concorrerebbe con piacere ad apprendere i militari esercizj; ed anche volontariamente si procaccierebbe l' Uniforme. La vanità di comparire in armi alla vista dell' altro Popolo, e massimamente sotto gli occhi di chi per editto della Natura altr' armi non ha da maneggiare che la conocchia e l' ago, sommamente caro e delizioso renderebbe questo impiego a i cuori giovanili. Guerrieri di tal fatta (convien ripeterlo) non s' hanno da formare, per valersene mai in impegni di Guerre. Potrebbero essi nondimeno giovare assaissimo per la difesa della propria Città. Ne abbiam veduto, non ha molto, gli esempli nelle strepitose scene dell' inclita Cit-

tà di Genova. Il vero motivo d' aver queste apparenti truppe, dee essere quello di valersene nelle insigni solennità del Principe, ed anche della Chiesa. Bel decoro, che è d' una Città, il mirar' allora la Cittadinanza in gala e in armi, divisa nelle sue schiere colle varie Bandiere, attestare il suo giubilo per le felicità del Principe, o la sua divozione alle più riguardevoli funzioni del Cristianesimo. Chiamatele, quanto volete, inutili pompe. Fannosi allora tanti addobbi: il più bello sempre sarà il mirar copiose schiere d' armati ben' ordinate, e tutte in bell' arnese. L' altro Bene consisterà nella stessa istruzione ed esercizio militare della Gioventù. Per alquanti Mesi della buona stagione, e solamente nel dopo pranzo delle Feste compiuti che sono i Divini Ufizj, la medesima scuola potrebbe farsi a i Soldati urbani, che si pratica con quei di fortuna. Ecco un' onesta maniera di tener lungi la Gioventù in quelle ore d' ozio da altri pericolosi passatempi d' Osterie, d' Amoreggiamenti, e di Giuochi d' azzardo. Parte ancora dell' altro Popolo concorrerebbe a quello spettacolo, e goderebbe dello stesso benefizio. Potrebbesi parimente nelle Castellanze tener questo metodo: ma per li Contadini occorrono altri riguardi. In fine è da osservare, che se il Principe vorrà prendere de i motivi per addestrar la gente di campagna al mestier della guerra, e per valersene a sì dura funzione, si spopoleranno le campagne de' più forti e migliori strumenti dell' Agricoltura, Bene tanto importante ad ogni Stato, dal che provverrà un danno immenso. Non fu certamente contato fra le glorie di qualche Monarca, l' avere con tante guerre fatto un sì esorbitante salasso di gente, che ne restarono incolte le terre. La necessità della difesa, può scusar tali eccessi: ma non mai li scuserà l' Ambizione, e il capriccio de' Regnanti.

CAPITOLO XXIX.

Delle Fabbriche, della Pulizia, e della pubblica Sanità delle Terre e Città.

UN contrafegnò infallibile dell' opulenza d' una Città fono le belle e magnifiche *Fabbriche* sì Ecclefiaftiche che Profane, che quivi fi mirano. Solamente vecchie indicano la dovizia de' paffati tempi; fe anche recenti, atteftano la prefente Felicità e forza di quel Popolo.. All' incontro fe volete conofcere la povertà o mediocrità d' una Popolazione, dimandatelo alle Fabbriche fue. Già di fopra s' è detto, effere da defiderare, che ne' Cittadini entri lo fpirito edificatorio, e che gareggino infieme coll' alzare funtuofi edifizj sì per agio proprio, come per pubblico ornamento. Da ciò proviene un bel decoro alla Città. Anzi dovrebbe chiamarfi giudiciofa quella Città, che teneffe un annua fiffa rendita, unicamente deftinata a far qualche nuova Fabbrica o per ornato o per utile del Pubblico: come Palazzi del Comune, Piazze, Portici, Spedali, Cafe per dar' ivi da lavorare a i Poveri, Ponti, Porti &c. Qualora manchi la poffibiltà a i Privati o Pubblico, per far grandiofe Fabbriche, almeno concorreffe il buon gufto in far quelle, che fi può. Truovanfi Città entro e fuori d' Italia, che fon grandi, o dove non potete contare fuperbi Palagi: tuttavia fpirano vaghezza tutte le lor Cafe, Piazze, e Contrade. Può comparire il buon' ordine dell' Architettura tanto nel picciolo che nel grande. Per lo contrario v' incontrate in altre Città, dove fi fabbrica, è vero, ma fenza alcun gufto e proprietà; dove tuttavia fi mirano colonne di legno a i portici, Chiefe, che paiono fenili, Tugurj in mezzo a buone fabbriche e nel cuore della Città, con altre deformità. Dovrebbono pur fapere i Principi, che torna in difonore d' un Popolo, ed anche di loro fteffi, il troppo trafcurare quefta parte di Decoro; e che eglino fteffi, fe amano la Gloria, debbono fpendere qualche parte de' lor penfieri in rendere fempre

più ſplendide ed ornate le loro Città. La grande, la bella Roma, che ogni dì più va creſcendo in beltà, ha ottimi regolamenti per favorire, quanto ſi può, chi vuol far nuove Fabbriche, onde venga maggiormente promoſſo il Pubblico ornato e decoro. Quivi ſolamente deſiderano alcuni, che ſi anteponga il ſodo della vecchia Architettura al troppo ornato della moderna. Altrettanta cura e premura dovrebbe avere dal canto ſuo ogni altra ben regolata Città.

A queſto fine avrebbe ciaſcuna da eleggere i ſuoi Edili, cioè Soprintendenti a i pubblici o privati Edifizj, come usò l' antica Roma, ed anche oggidì ſi coſtuma, dove il Governo è ſaggiamente ordinato. Sopra tutto ricordarſi, che ſiccome glorioſa coſa per una Città dee dirſi, l' abbondar di belle Fabbriche, così gran vergogna ſarebbe il non oſſervare, ed oſſervando, il tollerar pacificamente certe pubbliche deformità, e il non proccurarne giammai ove ſi poſſa, il rimedio. S' ha anche da riflettere, che i Principi ordinariamente penſano a popolare ed ornare la lor Capitale, con dimenticar poi l' altre ſuddite Città e Terre, delle quali ſi avrebbe pur' anche a procurare il decoro, l' utile, e la conſervazione ed aumento della Popolazione. Nell' aver' io vedute alcune delle Città di Terra ferma della Sereniſſima Repubblica di Venezia, e trovatele floride e ben popolate, ne andava cercando la cagione. Certamente a mantenerle tali, contribuiſce il buon Governo e la fertilità del terreno. Ma ſi dee aggiugnere un' altra ragione. Non va d' ordinario la Nobiltà di quelle Città a piantar caſe in Venezia, perchè troverebbe ben' ivi molto da ſpendere, ma niuna Carica o emolumento da ſperare. Però nel nido de' lor Maggiori ſi fermano que' Nobili, e ivi impiegando le rendite de' lor beni, fanno, che ſi conſervi in eſſe Città la Popolazione e il Decoro. Non così avviene per lo più negli Stati de' Principi. Alla Capitale concorrono non pochi Nobili delle Città ſottopoſte, per iſperanza di poſti in Corte, o pure d' altri lucroſi impieghi; colà ancora vanno a finire le migliori Doti dello Stato: ſicchè per eſaltare ed ingrandire una Città, vengono tutte l' altre ad eſtenuarſi e

a lan-

a languire . Più d' un' esempio ne abbiamo in Italia . A me diceva un' Inglese , che nel presente Secolo s' è fatta la giunta di una nuova Città a Londra : tante son le Fabbriche quivi fatte da chi delle Provincie è concorso a stabilirvisi . Di così abbondante trasmigrazion di gente si saranno ben risentite e lagnate quelle Provincie . So ancor' io , che qui potrebbe taluno con elegante Orazione sostenere il partito delle Metropoli o Capitali : ma credo similmente, che con più forti ragioni si potrebbe far comparire il pubblico danno , proveniente dal dar tanto al Capo , che l' altre membra ne restino deboli e smunte.

Non ci sarà , chi non desideri , e non conosca troppo convenevole ad ogni Terra e Città la *Pulizia* : cioè che sieno ben selciate le Strade , lodevolmente lastricati i Portici , tolte le immondezze . Dite di grazia , qual concetto s' abbia a formare d' un Popolo , che ha le sue Contrade lorde di polve e di sozzure nella State , di fango nel Verno ? che non provvede alle nevi e ghiacci ? che ha i suoi Portici , ma disagiati per frammenti di pietre mal connesse , selciature di sassi , come le Strade , ed orridi ed incomodi per le buche , per li solchi e monticelli prodotti dal fango ? Grande indolenza che è questa ! Non si potrà già dar torto , a chi chiamerà tali abitanti privi di Civiltà e sprovveduti di spiriti Nobili . Se il Popolo avvezzo a tali deformità niun pensiere si mette per emendarle , v' ha da pensare il Principe e i suoi Ministri per decoro della Città . E ci vuol' egli tanto a tener pulita una Terra ? Sporchissima era la Città di Mancheim in Germania . Si esibì un' accorto Lombardo di nettarla e tenerla ben pulita . Il contratto fu stabilito per dieci Anni con grosso pagamento per la sua fatica : ed egli puntualmente soddisfece all' obbligo suo . Terminato il decennio altri si esibirono a quell' impiego per prezzo molto minore. A tal segno arrivò col tempo questa faccenda , che quel Pubblico in vece di pagare altrui , trovò chi assunse quel peso , con pagare al Pubblico un' annua somma . Andate ad Amsterdam Città di tanta popolazione , e troverete , come si fa . Non vi venga poi voglia di portarvi a certe altre Città : che torcerete il muso . Non può già ogni

paese

paese governarsi in buona forma per quel che riguarda le cloache e i letami, perchè di troppa importanza è la conservazion della grassima pel bisogno delle campagne. In altri poi gran sozzura si vede nelle scale de' pubblici Palazzi per l' orina, ch' ivi si raccoglie. Se per uso delle fabbriche de' panni, ha qualche scusa: ma se altrimenti fosse, sarebbe ben quella un' enorme improprietà. Pure ragion vorrebbe, che con più decente maniera si proccurasse quella utilità, perchè ad ognuno appartiene il proccurare col miglior modo possibile la Pulizia del Pubblico, sì per onore del suo paese, come anche per la Sanità.

Anche di questa *Sanità* convien dire due parole, benchè paja superfluo, da che mi figuro non esservi Città veruna la quale non abbia Magistrato apposta per difesa di questo, che è il requisito più rilevante della Pubblica Felicità. Sopra gli altri Luoghi ne abbisognano le Città e Terre poste al Mare, e tanto più se mercantili e provvedute di Porto, per guardarsi dalla Pestilenza, che tenendo il suo imperio nelle contrade del Levante, può con tanta facilità passar per Mare in Italia. Giacchè rimedio specifico non s' è trovato finora nè alla Peste degli Uomini, nè a quella de' Buoi e Cavalli: non s' ha almeno da risparmiar diligenza veruna per precauzionarsi contra di un sì terribil malore, acciocchè mai non penetri nel nostro Clima. Qualunque rigore che adoperi per questo un buon Principe, tutto sarà da lodare; e all' incontro biasimevol sarà ogni indulgenza e trascuraggine. Per l'ordinaria Sanità de' paesi abbiam già osservato, quanto importi l' aver Medici, non meno per la miglior Teorica, che per la molta Pratica assai commendabili. Ottimi Libri hanno essi per preservarci da i Mali, e custodire la Sanità: ma che son letti da pochi. Leggendoli ancora, abbiam tanti nemici segreti, da' quali, senza avvedercene noi, può venir turbata l' armonia della mirabil macchina del Corpo umano, che non sappiamo come difendercene, e nè pure i Medici lo possono. Un ingrediente di gran rilievo per tenerci sani, si è l' Aria pura, che serve al respiro, entra nel sangue, e in altre azioni del Corpo nostro; quale suol' essere quella delle Colline e dei Monti,

ed

ed anche del Piano, se lontano da ogni palude. V' ha de' Venti buoni, ve n' ha de' cattivi. Uno Scirocco o Libeccio bastante è per isconcertare i nostri umori: e ben lo pruova, chi più de gli altri v' è suggetto. Un tempo nuvoloso o nebbioso si fa sentire massimamente a i cagionevoli ed infermi, e sopra d' essi sembrano anche aver qualche possanza i movimenti della Luna. Ora come provvedere a chi abita in vicinanza di Paludi o Risare, in arie grosse ed esposte a gli effluvj dell' Acque stagnanti? Noi sappiamo gli effetti delle Campagne di Roma, e di varie Maremme. Queste si vorrebbe pur popolarle: ma chi passa colà, va a popolare i sepolcri.

Tuttavia se nè pure i Medici possono impedir l' accesso a varie malattie, e talora anche Epidemiche, alle quali, anche senza far disordini, siam tutti suggetti: cura almen de i Deputati alla pubblica Sanità ha da essere di non permettere, che non si vendano Carni, Pesci, e Frutta di cattiva qualità. Hanno sommamente da vegliare, che la Farina e il Pane, destinato all' uso del Popolo, non sia logliosо, onde si perturbi lo stomaco e la mente di chi se ne ciba. Questo sarebbe un vendere veleno. Lo stesso è da dire delle Farine di frumento guasto, fava, e frumentone marcio. Non sono mancati Fornai e Farinotti di corrotta coscienza, che a dispettto delle buone Leggi di ciascuna Città, vogliono e sanno smaltire il Loglio e la Mondiglia per buon Grano, e pregiudicar con ciò alla Sanità del Pubblico. A chi rivelerà simili assassini, s' ha da proporre premio, da ricavarsi dal gastigo de i Delinquenti. Gran disordine di quel paese è, dove la povera gente si truova talvolta allogliata, senza che alcuno se ne prenda pensiero. Alla cura poi de' Principi appartiene, il trovare ogni possibil mezzo, affinchè si scolino le terre paludose e l' acque morte, coll' ordinar cavi e fosse opportune, purchè la situazion lo permetta. Chi non vi pensa nè provvede, dimentica d' essere Padre comune de' Sudditi suoi, e non bada al danno suo proprio per le malattie e morti di quegli abbandonati abitanti, e per l' infelice coltura di quelle campagne. Ove poscia si truovi paese, a cui manchino Acque pure e salubri, o sia forzata

zata la gente a berne delle crude, pantanose, di cattivo odore e qualità: gloriosa impresa sarà di un Principe il condurne colà, se sia possibile, delle buone con Acquedotti, ovvero l' ordinare, che si formino pubbliche e private cisterne, o almeno, che s' insegni la maniera di purificare il meglio, che si può, l' Acqua cattiva. Non si può abbastanza dire, di che importanza sia alla salute de' viventi questo Elemento, e quante infermità provvengano dall' usarne della viziata. In Inghilterra si veggono intimate pene a chi macera Lino o Canape ne' pubblici Fiumi, Laghi, e Canali. Questo vien riputato un' avvelenar l' Acqua, onde le bestie, che ne beono possono riportar molto danno, e così il pesce. Nell' acqua corrente vien più bianca la Canape e il Lino: ma quando da questo Bene veramente risultasse un maleficio per le bestie; non sarebbe esso mai da comportare. Ne lascerò io l' esame ad altri.

CAPITOLO XXX.

Conclusione di questo Trattato.

DOpo avere finquì parlato della *Felicità Pubblica*, conviene in fine ritornare a ciò, che avvertimmo sul principio: cioè che quì si tratta di un Bene desiderabile bensì sopra la Terra, ma che non può mai essere nè puro nè stabile, perchè sempre mischiato di molti Mali, ed esposto anche a mutazioni tali, che restando soperchiato da troppi Mali il Bene della Repubblica, ivi l' Infelicità succeda alla comune Felicità. Non c' è altro che un paese, dove se per Misericordia di Dio arriveremo, si goderà una compiuta ed immutabil Tranquillità e contentezza. Per suoi saggi decreti appunto Iddio ha determinato, che abitino sopra la Terra tanti guai e tante specie di Mali, che turbano il Corpo e l' Animo, acciocchè non ci perdiamo nell' amore di questo basso soggiorno, ma ne cerchiamo un migliore nell' altra Vita. Ora che il Padrone e Rettore del tutto voglia o permetta, che le Epidemie, e tant' altre Malattie, le Carestie, i Tre-

i Tremuoti, le Inondazioni, ed altri simili Mali, appellati Naturali, vengano talvolta a flagellare i Popoli: noi dobbiamo umilmente inchinare la fronte, e venerare i suoi fini, con persuaderci, che quella sferza, benchè spiacevole, è indirizzata al nostro Bene, cioè a convertirci dall'iniquità, e a farci guadagnare colla pazienza l'Immortalità beata. La stessa rassegnazione ed umiltà si dee professare, allorchè infieriscono per permissione di Dio le Guerre sopra la Terra: cioè un Male voluto ed eseguito dalla malizia degli Uomini. Se queste son per legittima difesa de' diritti e Stati del Principe: ingiuste al certo sarebbero le querele de' Sudditi contra di lui. Ma contra di chi indebitamente le imprende, e ne colora l'ingiustizia con varj pretesti, istigato unicamente dalla potenza sua, e dalla voglia di slargare le fimbrie, o dall'invidia dell'ingrandimento altrui benchè giusto, nè conosce Religione, Parentela e Pubblica Fede, per soddisfare a questi suoi sregolati appetiti: sarebbono scusabili le penne degli Storici, se si convertissero in saette contro la loro memoria. E pure il contrario suole avvenire. Niuno è più incensato di questi; niuno più facilmente riposto fra gli Eroi, che chi ha recato più sciagure al genere umano. Quali miserie poi tragga seco la Guerra, convien chiederlo a chi ne ha fatta la pruova, e non già a chi solamente ne ha conoscenza per le Gazzette. Ma qualunque sia la condizion del paese, ove ciascuno abita, più o men sottoposta agl'influssi cattivi dell'Aria e a i pericoli della Guerra: sempre è, e sarà vero, che ogni Principe ed ogni Ministro dee, per quanto può, promuovere e conservare il Pubblico Bene, e rimetterlo nella pristina armonia, se talvolta viene sconcertato dagli umani accidenti. Ha questa da essere la mira particolare e il punto d'onore di chiunque governa. Non basta la Giustizia e l'Annona a rendere felice un Popolo. Vi sono e possono essere assaissimi altri Beni, che gli manchino, o sieno da procacciargli; ed anche assaissimi Mali, per li quali egli tuttavia non si possa dire felice. Beati que' Regnanti, gloriosi que' Principi, e degni delle benedizioni d'ognuno, che sapendo d'essere destinati da Dio al co-

man-

mando principalmente per Bene de' Sudditi, quì impiegano il meglio del loro ingegno e diligenza. I Santi (ripetiamolo pure) han dato a Dio un dolce titolo, chiamandolo *Filantropo*, cioè *Amatore degli Uomini*. Così niun più bell' elogio si può formare di un Principe, che a cagion de' suoi benefizj, appellandolo *vero Amatore de' Sudditi suoi*.

Il Fine del presente Libro, che si vende lira 1. 10.